

217

STUDI EMIGRAZIONE

International Journal of Migration Studies



Rivista trimestrale della
Fondazione
CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

MIGRATIONS ET CIRCULATIONS ENTRE ITALIE ET FRANCE DU XIX^E SIÈCLE À AUJOURD'HUI

MIGRAZIONI E CIRCUITI DI SCAMBIO TRA ITALIA E FRANCIA, DALL'OTTOCENTO A OGGI

A CURA DI STÉPHANE MOURLANE

MOURLANE Introduzione / **GASTAUT** Intensités médiatiques à la frontière: le cas de Menton-Vintimille / **RINAURO** Le politiche migratorie italiane e francesi dopo la Seconda guerra mondiale e la permeabilità della frontiera alpina / **CORTI** Le migrazioni transalpine: dalla cronaca alla storia / **PIAZZI** *(Re)garder* le tracce migratorie: l'Italia nell'Alta Francia / **DIETSCHY** Tours, circuits et rencontres: migrations et circulations transalpines des sportifs français et italiens / **SALMIERI** L'ultima generazione. Nuove migrazioni italiane in Francia e il modello della circolazione intellettuale / **BALLATORE** La migration étudiante entre la France et l'Italie aujourd'hui: peut-on parler de réciprocité des échanges et de circulation? / **PRENCIPE** Presenza italiana in Francia. Religiosità e accompagnamento pastorale

BIRINDELLI E BONIFAZI Nora Federici, il CISP e la "scuola romana" di demografia: migrazioni interne, spopolamento, emigrazione e immigrazione



Fondazione
CENTRO STUDI
EMIGRAZIONE



SIMN
Scalabrini International
Migration Network

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sul fenomeno migratorio
A Peer Reviewed Academic Journal of Migration Studies

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389
Numero iscrizione nel R.O.C.: 6533



Associato all'USPI -
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: Lorenzo Prencipe

Comitato editoriale: Matteo Sanfilippo (coordinatore), Paolo Barcella, Stéphane Mourlane, Carola Perillo, Lorenzo Prencipe, Toni Ricciardi, Aldo Skoda.

Comitato scientifico: Graziano Battistella, Corrado Bonifazi, Vincenzo Cesareo, Michele Colucci, Paola Corti, Giuseppe De Rita, Fernando Devoto, Emilio Franzina, Salvatore Geraci, Antonio Golini, Russel King, Francesco Lazzari, Maria Immacolata Macioti, Marco Martiniello, Desmond O'Connor, Antonio Paganoni, Giovanni Pizzorusso, Enrico Pugliese, M. Beatriz Rocha-Trindade, Giovanni Giulio Valtolina, Salvatore Stozza, Massimo Vedovelli, Laura Zanfrini.

Direzione: Via Dandolo 58 - 00153 Roma
Tel. 06.58.09.764 - Fax 06.58.14.651
E-mail: studiemigrazione@cser.it
Web site: www.cser.it

STUDI EMIGRAZIONE

International Journal of Migration Studies

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

ANNO LVII – GENNAIO - MARZO 2020 – N. 217

SOMMARIO

**MIGRATIONS ET CIRCULATIONS ENTRE ITALIE ET
FRANCE DU XIX^E SIÈCLE À AUJOURD'HUI**

**MIGRAZIONI E CIRCUITI DI SCAMBIO TRA ITALIA E
FRANCIA, DALL'OTTOCENTO A OGGI**

A CURA DI STÉPHANE MOURLANE

- 3 – Migrazioni e circuiti di scambio tra Italia e Francia, dall'Ottocento a oggi. Introduzione
STÉPHANE MOURLANE
- 14 – Intensités médiatiques à la frontière: le cas de Menton-Vintimille
YVAN GASTAUT
- 30 – Le politiche migratorie italiane e francesi dopo la Seconda guerra mondiale e la permeabilità della frontiera alpina
SANDRO RINAURO
- 48 – Le migrazioni transalpine: dalla cronaca alla storia
PAOLA CORTI
- 61 – *(Re)garder* le tracce migratorie: l'Italia nell'Alta Francia
BEATRICE PIAZZI

-
- 74 – Tours, circuits et rencontres: migrations et circulations transalpines des sportifs français et italiens
PAUL DIETSCHY
- 96 – L'ultima generazione. Nuove migrazioni italiane in Francia e il modello della circolazione intellettuale
LUCA SALMIERI
- 114– La migration étudiante entre la France et l'Italie aujourd'hui: peut-on parler de réciprocité des échanges et de circulation?
MAGALI BALLATORE
- 136– Presenza italiana in Francia. Religiosità e accompagnamento pastorale
LORENZO PRENCIPE CS
- 155– Nora Federici, il CISP e la “scuola romana” di demografia: migrazioni interne, spopolamento, emigrazione e immigrazione
ANNA MARIA BIRINDELLI E CORRADO BONIFAZI

Migrazioni e circuiti di scambio tra Italia e Francia, dall'Ottocento a oggi. Introduzione

STÉPHANE MOURLANE

stephane.mourlane@univ-amu.fr

Aix-Marseille Univ CNRS, Telemme, Aix-en-Provence

I testi pubblicati in questo dossier sono stati presentati nell'ambito del convegno organizzato a Roma il 25 e 26 marzo 2019 in occasione dell'inaugurazione della mostra *Ciao Italia. Un secolo d'immigrazione e di cultura italiana in Francia (1860-1960)* all'Institut français-centre Saint-Louis¹. Un convegno che ha coinvolto storici, sociologi, politologi e geografi francesi e italiani con lo scopo di analizzare l'importanza e la grande fluidità dei movimenti demografici tra l'Italia e la Francia nell'ultimo secolo e mezzo². L'incontro, ospitato dall'École française di Roma, rientrava in un quadro prettamente scientifico segnato dal profondo rinnovamento degli studi migratori, ma non poteva prescindere dal contesto delle relazioni franco-italiane sottolineato dalle parole di benvenuto di Christophe Musitelli, consigliere culturale dell'ambasciata di Francia a Roma. L'ambasciatore francese in Italia era stato richiamato a Parigi "per consultazioni" qualche settimana prima, il 7 febbraio, momento culmine nel deterioramento dei rapporti tra i due paesi, una decisione simbolica eccezio-

¹ Si tratta della versione in lingua italiana dei pannelli della mostra itinerante *Ciao Italia. Un siècle d'immigration et de culture italienne en France (1860-1960)*, presentata al Museo nazionale della storia dell'immigrazione di Parigi dal 28 marzo al 10 settembre 2017 con Dominique Païni come commissario generale, assistito da Stéphane Mourlane e Isabelle Renard (<https://www.histoire-immigration.fr/agenda/2017-01/ciao-italia>). L'Institut français Italia garantisce gli spostamenti della mostra in Italia.

² Il convegno è stato organizzato col sostegno dell'Institut français Italia, dell'École française di Roma, della MMSH, dell'UMR TELEMME, di Sapienza-Università di Roma, del laboratoire international associé Mediterranapolis, del Centro Studi Emigrazione di Roma e dell'Osservatorio delle migrazioni nelle Alpes-Maritimes (Université de Côte d'Azur).

nale tra paesi amici e alleati, che non aveva precedenti, tra la Francia e l'Italia, dopo la Seconda Guerra mondiale. Il ministero degli Affari esteri considerava che «La Francia, da diversi mesi, è stata oggetto di ripetute accuse, di attacchi infondati, di dichiarazioni oltraggiose»³ da parte dei dirigenti italiani della coalizione al potere Lega-Movimento 5 stelle. Alle dichiarazioni aggressive di Matteo Salvini, allora vicepresidente del Consiglio, contro il presidente Macron, si era aggiunta la visita in Francia di Luigi Di Maio, l'altro vicepresidente del Consiglio, per sostenere il movimento di contestazione dei “gilets jaunes”. Già il 12 gennaio 2019, il giornale *Le Monde* evocava «un lento divorzio tra la Francia e l'Italia» segnato a livello governativo da divergenze sul piano economico, sulla questione libica e sugli orientamenti dell'Unione Europea. La questione migratoria costituiva uno dei maggiori punti critici, che alimentavano nell'opinione pubblica italiana il “sentimento antifrancese”⁴.

La questione migratoria nelle relazioni franco-italiane

Dalla metà degli anni 2010, le relazioni franco-italiane sono messe alla prova dalla gestione della “crisi migratoria”, secondo la formula mediatico-politica che fa riferimento ai flussi migratori verso l'Unione Europea attraverso il Mediterraneo e i Balcani, dall'Africa, dal Medio Oriente e dall'Asia meridionale. Con maggior esattezza, le divergenze tra i due paesi sono rivelatrici «della crisi del regime migratorio europeo» (Pastore, 2015) che, per motivi strutturali e al tempo stesso congiunturali, si traduce in un'incapacità di elaborare e attuare una politica migratoria coerente ed equilibrata (Wihtol de Wenden, 2018a). L'Italia, diventata un paese d'immigrazione di massa dagli anni 1990 (Colucci, 2018), ritiene di avere fortemente contribuito alla “ripartizione degli oneri”, da sola e senza il sostegno dei suoi vicini europei, in particolare francesi. Come sottolineato da Yvan Gastaut in questo dossier, “l'intensità mediatica” che nel 2015 ha accompagnato la chiusura per diverse settimane della frontiera

³ Comunicato del ministero degli Affari esteri, 7 febbraio 2019: <https://www.diplomatie.gouv.fr/fr/dossiers-pays/italie/evenements/article/italie-rappel-de-l-ambassadeur-de-france-pour-consultations-07-02-19> (consultato il 31 ottobre 2019).

⁴ Sondaggio realizzato a giugno 2019 dall'istituto Ipsos per il comitato scientifico dei Dialoghi franco-italiani per l'Europa, organizzati da Sciences Po Paris e dalla Luiss Guido Carli in collaborazione con il think tank The European House Ambrosetti: <https://www.ipsos.com/fr-fr/relations-franco-italiennes-de-vives-tensions-qui-se-refletent-dans-les-opinions-publiques-mais> (consultato il 31 ottobre 2019).

di Mentone, impedendo a più di duecento siriani, libici, sudanesi ed eritrei d'entrare in Francia, ha cristallizzato i discorsi sull'assenza di solidarietà e nutrito il sentimento d'abbandono dell'Italia. Tre anni più tardi, nel 2018, quando ha vietato lo sbarco dei migranti recuperati dalla nave umanitaria *Aquarius*, il ministro dell'Interno Salvini ha stigmatizzato come moralista il discorso del governo francese e ha accusato quest'ultimo di aver ricollocato solamente 640 dei 9.000 migranti che si era impegnato a ricevere. Allo stesso tempo, da parte italiana, si è tenuto a ricordare l'accoglienza di 600.000 migranti dal 2014 (Wihtol de Wenden, 2018b).

Come sottolinea Paola Corti in questo dossier, a proposito del caso particolare della "traversata delle Alpi", la cronaca contemporanea della "crisi migratoria" che si gioca sulla frontiera franco-italiana ha messo da parte la lunga storia delle migrazioni tra l'Italia e la Francia. La questione migratoria, tema cruciale nei rapporti tra i due paesi fin dalle epoche precedenti (Sanfilippo, 2012), si istituzionalizza con l'affermazione degli Stati-Nazione, il conseguente rafforzamento dei controlli alle frontiere (Rygiel, 2010; About, 2014) e la "grande emigrazione" italiana nella seconda metà del XIX secolo. Tra il 1876 e il 1915 la Francia è la terza destinazione dei migranti italiani e la prima in Europa. Da 63.000 nel 1851 il numero degli italiani in Francia passa a 330.000 nel 1901, quando, sorpassati i Belgi, essi costituiscono la prima nazionalità straniera del paese. Alla vigilia della grande guerra sono 420.000, il 36% degli stranieri e più dell'1% della popolazione totale del paese (Milza, 1993). Come ha mostrato Pierre Milza, nel momento in cui la migrazione italiana in Francia acquisisce un carattere di massa, i migranti sono al contempo attori e oggetto delle relazioni bilaterali (Milza, 1981). Gli episodi di estrema violenza xenofoba che hanno avuto luogo a Marsiglia nel giugno del 1881 e a Aigues-Mortes nell'agosto del 1893 (Noiriel, 2010; Barnabà, 1994) costituiscono dei momenti di cristallizzazione in un contesto di forti tensioni politiche tra i due paesi. La stigmatizzazione e le manifestazioni di rifiuto (Dornel, 2004; Schor, 1985; Sanfilippo, 2011) non rendono meno indispensabile l'apporto della manodopera italiana all'economia francese, mentre dall'altro lato l'emigrazione, quali che siano i dibattiti che suscita, continua ad essere una necessità economica e sociale. In queste condizioni i due stati si preoccupano precocemente d'inquadrare sul piano politico i flussi migratori transalpini. Nel 1904 viene firmata la prima convenzione internazionale bilaterale sulle migrazioni tra Francia e

Italia (Douki, 2017). La questione migratoria rimane poi un tema ricorrente nei rapporti diplomatici fino a quando i flussi migratori transalpini si prosciugano negli anni 1960, periodo in cui gli italiani, che sono 507.000 nel 1954, continuano ad essere (lo saranno fino al censimento del 1968) la prima nazionalità straniera sul territorio francese (Mourlane, 2016).

Sandro Rinauro, nell'articolo che propone in questo dossier, ritorna su *Le politiche migratorie italiane e francesi dopo la Seconda guerra mondiale* e ricorda la complementarità dei due paesi dal punto di vista migratorio, pur sottolineando le difficoltà d'elaborazione e soprattutto d'applicazione degli accordi migratori bilaterali. Rinauro rileva così che «l'irrazionalità, le restrizioni, la lentezza e inefficienza del sistema di reclutamento legale spiegavano perché quasi il 50% dei lavoratori italiani giungeva in Francia illegalmente tra il 1945 e l'avvento del codice di libera circolazione dei lavoratori comunitari (1961-1968)». Le autorità francesi non hanno allora altra scelta che quella di procedere a delle regolarizzazioni di massa di questi "clandestini": nuova ricetta di una politica migratoria che, da Parigi, naviga a vista (Weil, 1991).

Da una storia dell'emigrazione/immigrazione a una storia delle circolazioni

La storia dell'immigrazione italiana in Francia è ben nota grazie a una storiografia ricca e abbondante, sia a livello nazionale che regionale, che ha permesso la pubblicazione di alcune sintesi incentrate sui principali aspetti politici e sociali del fenomeno (Milza, 1993; Teulière 2017; Mourlane-Païni, 2017). È opportuno ricordare che la storia delle migrazioni tra Italia e Francia è stata a lungo studiata in parallelo da una parte e dall'altra delle Alpi, anche se dei punti d'incontro tra storici francesi e italiani sono esistiti, in seno al Centre d'études et de documentation sur l'émigration italienne (Milza, 1986; CEDEI, 1988; Bechelloni-Dreyfus-Milza, 1995) o al Comitato italo-francese di Studi Storici (Duroselle-Serra, 1978).

Da parte francese la storia dell'immigrazione italiana, così come l'insieme della storia dell'immigrazione, inscritta in una prospettiva di rivalità tra storia politica e storia sociale (Noiriel, 2005; Rygiel, 2009), è stata da principio concepita come una storia dell'integrazione. Da parte italiana invece l'abbondante produzione storiografica ha perlopiù proposto analisi fondate sull'opposizione binaria tra i due poli del movimento, distinguendo partenze e arrivi nel quadro di

una riflessione globale incentrata sui rapporti tra identità nazionale, regionale e locale nella costruzione dell'italianità all'estero (Corti, 2013; Franzina 2009; Sanfilippo, 2002). Negli ultimi anni tuttavia, si è assistito sia in Francia che in Italia a un'importante ridefinizione degli orientamenti, influenzata dai rinnovamenti epistemologici nelle scienze sociali (Sanfilippo, 2015; Stora, 2017; Rygiel, 2018).

Gli storici hanno progressivamente abbandonato gli approcci incentrati sugli Stati, limitati alla "tirannia del nazionale" (Noirel, 1991), e la prospettiva macro-economica delle interpretazioni basate sui fattori *push and pull* e con questi gli studi sull'immigrazione o l'emigrazione – come traiettorie lineari da un punto di partenza a un punto d'arrivo – per interessarsi agli individui coinvolti e ai loro itinerari, che assumono la forma complessa di *circuiti di scambio* all'interno di un campo migratorio più o meno vasto di cui loro stessi costituiscono il denominatore comune. Per molti versi, ieri come oggi, l'Italia e la Francia formano uno "spazio migratorio" (Simon, 2008) e anche, per riprendere la formula di Alain Tarrus in senso generale, un "territorio circolatorio" (Tarrus, 1994) segnato da una grande fluidità dei movimenti attraverso una frontiera sempre porosa, a dispetto delle misure restrittive prese regolarmente da una parte e dall'altra. Al di là delle tradizionali mobilità stagionali, il movimento s'iscrive molto frequentemente in un va e vieni che include molti ritorni definitivi in Italia (Baldassar, 2009; Cerase, 2001).

La Francia in molti casi è una destinazione di passaggio: Marsiglia e Le Havre sono porti di transito per tutti coloro che intendono attraversare l'Atlantico (Regnard, 2016). Questa intensa circolazione spiega in particolare (con tutti i limiti dei conteggi ufficiali) come mai le statistiche italiane abbiano registrato 1,8 milioni di partenze verso la Francia quando gli immigrati italiani recensiti in Francia sono tutt'al più 420.000 nel 1911. Tuttavia, le ricerche in materia sono ancora troppo poche per circoscrivere meglio gli itinerari, i percorsi e le traiettorie individuali o famigliari. La conoscenza dei movimenti migratori tra l'Italia e la Francia si arricchisce anche degli approcci transnazionali che, dopo essere stati discussi (Waldinger-Fitzgerald, 2004), sono stati largamente adottati dagli storici (Tirabassi, 2005). Porre l'attenzione sulle circolazioni in una prospettiva transnazionale permette di comprendere meglio le condizioni d'elaborazione, di conservazione e d'evoluzione dell'italianità dei migranti (Corti, 2011), intesa qui come un processo continuo di invenzione, di incontri, di scambi, di negoziazione che sfocia nell'elaborazione di identità culturali individuali e collettive variabili nello

spazio e nel tempo⁵. Non si tratta solamente della circolazione degli uomini, ma anche delle rappresentazioni, delle pratiche, degli stili di vita e degli oggetti simbolici che attraversano le frontiere. I migranti sono allora gli agenti di trasferimenti culturali o di forme d'acculturazione che non vanno considerati in senso univoco. Certo, gli italiani hanno portato in Francia, nel loro bagaglio, la propria cultura in tutte le sue forme, politica, linguistica, gastronomica, materiale o ancora artistica (Mourlane-Païni, 2017), ma i legami mantenuti con il paese d'origine hanno prodotto degli effetti di ritorno che restano ancora in gran parte da studiare.

In questo dossier della rivista *Studi Emigrazione*, Lorenzo Prencipe evoca la religione come aspetto importante della vita culturale dei migranti tra Italia e Francia. Attraverso le grandi feste liturgiche che scandiscono il calendario e i sacramenti, la religione segna il ritmo dell'esistenza dalla nascita (battesimo, comunione, matrimonio) alla morte (funerale). I migranti portano con sé delle pratiche fortemente radicate in una religiosità popolare che in Francia sono mal comprese perfino dal clero, che le considera espressione di un anarchismo sociale (Couder, 1991). La partecipazione a feste votive o a particolari pellegrinaggi (Teulière, 2004) è un modo per restare fedeli alle proprie radici, è una risorsa di fronte alla prova della migrazione. Le guide spirituali sono i missionari arrivati dall'Italia, che esercitano al contempo un'azione sociale sul loro gregge e sono degli ardenti difensori dell'italianità (Sanfilippo, 2001). Il loro compito non è sempre facile, poiché non solo molti italiani, soprattutto tra gli operai, ripiegano verso una più grande laicità, ma spesso frequentare una parrocchia francese contribuisce ad integrarli all'interno di una comunità solidale in seno alla società d'accoglienza (Taravella, 1995).

Paul Dietschy osserva inoltre che lo sport, come oggetto e occasione di circuiti di scambio tra i due versanti delle Alpi, è stato un mezzo d'affermazione e d'integrazione per i migranti italiani nella società francese (Mourlane, 2015). Dietschy sottolinea anche che gli spostamenti degli sportivi francesi e italiani, se da un lato hanno suscitato dei conflitti, in particolare sotto il fascismo e dopo la seconda

⁵ Questo aspetto è stato al centro del convegno "L'Italie pour bagage. Migrations, circulations et italianité, XIXe-XXIe siècles [L'Italia come bagaglio. Migrazioni, circolazioni e italianità, secoli XIX-XXI] organizzato nel giugno 2017 a Parigi all'Institut culturel italien e al Musée national de l'histoire de l'immigration in collaborazione con il Centre d'Histoire de Science Po (Paris), l'École française di Roma, l'UMR LARHRA (Lyon), l'UMR TELEMME (Aix-en-Provence) e il LIA Mediterranapolis (Aix Marseille Université- Sapienza Università di Roma).

guerra mondiale, dall'altro hanno favorito alcuni trasferimenti culturali. I francesi hanno infatti giocato un ruolo importante nello sviluppo del rugby italiano, mentre alcuni tecnici italiani hanno fortemente contribuito allo sviluppo dell'automobile da corsa in Francia.

Memorie delle migrazioni e nuove circolazioni

In Francia la prossimità culturale tra “sorelle latine” ha contribuito a plasmare una memoria dell'immigrazione italiana idealizzata ma anche consumata dal tempo. Nonostante rappresentassero ancora la prima nazionalità straniera dell'Esagono negli anni 1960, gli italiani sono divenuti invisibili sulla scena pubblica. I media accordano scarso interesse all'immigrazione italiana e rivolgono la loro attenzione verso l'immigrazione magrebina. Al contrario degli extra-europei sempre più numerosi e nuovo bersaglio di razzismo (Gastaut, 2000) gli italiani ricoprono il ruolo degli “immigrati buoni” che si sarebbero adattati meglio alle esigenze dell'assimilazione. Una percezione distante dalla memoria dell'emigrazione presente in Italia – più spesso incentrata sulla migrazione transatlantica – dominata dal dolorismo e dall'eroismo (Mourlane-Sanfilippo, 2017). Ma in entrambi i paesi, in un contesto esacerbato dalla “crisi migratoria”, l'interesse per l'eredità rappresentata dalla migrazione transalpina si ravviva. Al lavoro degli storici si aggiungono diverse forme d'espressione culturale memoriale (Colucci, 2007) attraverso libri, film, pièce teatrali o mostre. A volte storia e memoria si mescolano, come nella serie di mostre organizzate in Francia da qualche anno, come ricorda Beatrice Piazzi in questo numero di *Studi Emigrazione*. Le fotografie di famiglia, le corrispondenze o le testimonianze raccolte servono a incarnare il discorso generale della storiografia. Per questo Beatrice Piazzi, a partire da una ricerca-azione nella regione Hauts de France, osserva quanto sia difficile per la fotografia, anche accompagnata da una spiegazione, evitare la “frammentazione dei percorsi migratori” e rendere conto dei «percorsi migratori personali in tutta la loro articolata dimensione diacronico-esistenziale». L'inchiesta etnografica è spesso la più efficace per rintracciare i movimenti di va e vieni tra l'Italia e la Francia e per riconoscere le tracce d'italianità. Con Matteo Sanfilippo abbiamo da poco messo l'accento sul grande cammino che resta da percorrere per costituire una memoria transnazionale condivisa tra l'Italia e la Francia (Mourlane-Sanfilippo, 2017). L'intensità degli scambi turistici, ma anche la circolazione delle produzioni culturali che valorizzano la memoria delle migrazioni potrebbero contribuire in questo senso.

Così la mostra *Ciao Italia* del museo nazionale della storia dell’immigrazione sta circolando nella Penisola in forma di pannelli itineranti, in italiano, sotto l’egida dell’Institut français-Italia. L’Institut culturel italien di Marsiglia, che con il consolato ha sede nella Casa d’Italia inaugurata nel 1935, garantisce la diffusione della mostra nel sud-est della Francia e si associa agli archivi municipali in vista della presentazione, nel 2020, di una mostra sulla presenza italiana a Marsiglia dal medioevo. Tra le iniziative volte a valorizzare e patrimonializzare il passato migratorio italo-francese, si può anche citare la prossima pubblicazione di un progetto condotto dal Consolato generale d’Italia a Parigi che, attraverso “passeggiate”, conferenze e presto un volume, mira a far conoscere gli italiani sepolti al cimitero Père Lachaise.

Questa memoria non sempre è in connessione con le nuove forme di migrazione e circolazione transalpine. A proposito del passaggio alla frontiera italo-francese di migranti e rifugiati, secondo una terminologia variabile in funzione di una sorta di “gerarchia delle legittimità” (Agier-Madeira, 2017), il discorso mediatico e politico mostra, e ciò non sorprende, di avere la memoria corta. Nel suo articolo, concentrandosi sul caso di Clavière, Paola Corti sottolinea la forza delle rappresentazioni della frontiera come “baluardo immobile” a dispetto di una storiografia sull’argomento di cui ricorda la ricchezza. La discontinuità tra vecchie e nuove migrazioni sembra emergere con chiarezza, stando ai primi studi condotti presso i giovani italiani altamente qualificati che arrivano in Francia in gran numero negli ultimi anni (Dubucs-Pfirsich-Recchi-Schmoll, 2017). In Europa la Francia è una meta privilegiata, dopo la Gran-Bretagna, la Germania e la Svizzera, di quella che i media chiamano “fuga dei cervelli” (Sanfilippo, 2017; Pugliese, 2018). Come osserva Luca Salmieri nel suo contributo, la spiegazione non va cercata esclusivamente nelle difficoltà del mercato del lavoro; a queste vanno affiancate la crisi strutturale della società italiana, la frattura generazionale, ma anche la cultura della mobilità indotta dalla globalizzazione nei giovani delle classi medie urbane. Queste migrazioni prendono la forma di circolazioni che non sempre contemplanò il ritorno al paese come prospettiva e neanche, tuttavia, implicano la rottura dei legami, come testimoniato dalla ricomposizione delle solidarietà familiari su scala internazionale. Questa nuova emigrazione di lavoro è in molti casi preceduta da una mobilità nel corso degli studi, come mostra in questo dossier Magali Ballatore. Presentata come retaggio della *peregrinatio academica* d’epoca medievale e moderna, la mobilità studentesca è contemporaneamente “spontanea” e “istituzionalizzata” nel

contesto del programma comunitario europeo ERASMUS. E anche se il programma prevede la reciprocità degli scambi non si può non constatare che i flussi, pur integrando una forte dinamica circolatoria, sono ben più intensi dall'Italia verso la Francia.

Nel loro insieme e nella loro specificità, gli articoli che presentiamo sottolineano l'importanza e la grande fluidità dei movimenti di popolazione tra l'Italia e la Francia nell'ultimo secolo e mezzo. Tali movimenti, con le loro differenze geografiche e sociali in funzione delle circostanze, contribuiscono a modellare uno spazio circolatorio transalpino che merita di essere analizzato, al di là degli aspetti demografici ed economici, nei suoi effetti politici e culturali sul lungo periodo, dal punto di vista dei rapporti tra italiani e francesi.

Bibliografia

- About, Ilsen (2014). Building lines between Nations. Border-making and Police Practices at the French-Italian Frontier, 1890-1914. In Lisa Anteby-Yemini, Virginie Baby-Collin, Sylvie Mazzella, Stéphane Mourlane, Cédric Parizot, Céline Regnard e Pierre Sintès (a cura di), *Borders, Mobilities and Migrations. Perspectives from the Mediterranean, 19-21st Century* (41-56). Bruxelles: Peter Lang.
- Agier, Michel; Madeira, Anne-Virginie (a cura di) (2017). *Définir les réfugiés*. Paris: PUF.
- Baldassar, Loretta (2009). Ritorni e viste in Patria: la circolarità dello spazio migratorio In Paola Corti e Matteo Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 24 Migrazioni* (467-484). Torino: Einaudi.
- Barnabà, Enzo (1994). *Aigues-Mortes, una tragedia dell'immigrazione italiana in Francia*. Torino: Edit.
- Bechelloni, Antonio; Dreyfus, Michel; Milza, Pierre (a cura di) (1995), *L'intégration italienne en France. Un siècle de présence italienne dans trois régions françaises 1880-1980*. Bruxelles: Complexe.
- Centre d'études et de documentation sur l'émigration italienne (dir.) (1988). *L'immigration italienne en France dans les années 20. Actes du colloque franco-italien, Paris, 15-17 octobre 1987*. Paris: CEDEI.
- Cerese, Francesco Paolo (2001). L'onda di ritorno: i rimpatri. In Piero Bevilacqua, Anna De Clementi ed Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, I, Partenze* (113-125). Roma: Donzelli.
- Colucci, Michele (2007). Storia o memoria? L'emigrazione italiana tra ricerca storica, uso pubblico e valorizzazione culturale. *Studi emigrazione*, 167: 721-728.
- Colucci, Michele (2018). *Storia dell'immigrazione straniera in Italia dal 1945 ai nostri giorni*. Roma: Carocci Editore.
- Corti, Paola (2011). Le dinamiche dell'italianità nella storia delle migrazioni nazionali. *Passato e Presente*. 84: 87-100.
- Corti, Paola (2013), *Temi e problemi di storia delle migrazioni italiane*. Viterbo: Sette Città.

- Couder, Laurent (1991). L'integrazione religiosa degli italiani in Francia. Il caso della regione parigina nel periodo tra due guerre. In *Dai due versanti delle Alpi. Studi sull'emigrazione italiana in Francia* (135-147). Alessandria: edizioni dell'Orso.
- Dornel, Laurent (2004). *La France hostile. Socio-histoire de la xénophobie 1870-1914*. Paris: Hachette.
- Douki, Caroline (2017). Le premier accord migratoire était franco-italien. *Plein droit*, 114, 3: 3-6.
- Dubucs, Hadrien; Pfirsch, Thomas; Recchi, Ettore; Schmoll, Camille (2017). Les migrations italiennes dans la France contemporaine. Les nouveaux visages d'une mobilité européenne historique. *Hommes & Migrations*, 1317-1318: 59-67.
- Duroelle, Jean-Baptiste; Serra Enrico (a cura di) (1978). *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914*. Milano: Franco Angeli.
- Franzina, Emilio (2009). Poligrafi, storici e migranti fra l'Italia e il mondo. In Paola Corti e Matteo Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 24 Migrazioni* (201-225). Torino: Einaudi.
- Liens, Georges (1967). Les «Vêpres marseillaises» (juin 1881), ou la crise franco-italienne au lendemain du traité du Bardo. *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 14, 1: 1-30.
- Gastaut, Yvan (2000). *L'immigration et l'opinion en France sous la V^e République*. Paris: Seuil.
- Milza, Pierre (1981). *Français et Italiens à la fin du XIX^e siècle. Aux origines du rapprochement franco-italien de 1900-1902*. Rome: École française de Rome.
- Milza, Pierre (a cura di) (1986). *Les Italiens en France de 1914 à 1940*. Rome: École française de Rome.
- Milza, Pierre (1993). *Voyage en Ritalie*. Paris: Plon.
- Mourlane, Stéphane (2015). Sports, migrations et italianité dans la première moitié du XXe siècle. In Claude Boli, Patrick Clastres e Marianne Lassus (a cura di), *Le sport en France à l'épreuve du racisme* (147-156). Paris: Nouveau Monde.
- Mourlane, Stéphane (2016). La question migratoire dans les relations franco-italiennes dans les années 1950-1960. *Cahiers d'études italiennes*, 22: 59-173.
- Mourlane, Stéphane; Païni Dominique (a cura di) (2017), *Ciao Italia. Un siècle d'immigration et de culture italiennes en France, 1860-1960*. Paris: La Martinière.
- Mourlane, Stéphane; Sanfilippo Matteo (2017). Mémoires de migrations entre France et Italie. *Hommes & Migrations*, 1317-1318: 25-36.
- Noiriel, Gérard (1991). *La tyrannie du national. Le droit d'asile en Europe (1793-1993)*. Paris: Calmann-Lévy.
- Noiriel, Gérard (2005). Histoire de l'immigration en France. État des lieux, perspectives d'avenir. *Hommes et Migrations*, 1255: 38-48.
- Noiriel, Gérard (2010). *Le Massacre des Italiens. Aigues-Mortes, 17 août 1893*. Paris: Fayard.
- Pastore, Ferruccio (2015). La crise du régime migratoire européen. In Camille Schmoll, Hélène Thiollet e Catherine Wihtol de Wenden (a cura di), *Migrations en Méditerranée* (53-72), Paris: CNRS éditions.
- Pugliese, Enrico (2018). *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*. Bologna: il Mulino.

- Regnard, Céline (2015). Marseille, port de transit pour les émigrants italiens (1860-1914). *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 11: 20-29.
- Rygiel, Philippe (2009). Archives et historiographie de l'immigration. *Migrances*, 33: 50-59.
- Rygiel, Philippe (2010). *Le temps des migrations blanches. Migrer en occident, du milieu du XIX^e siècle au milieu du XX^e siècle*. Paris: Publibook.
- Rygiel, Philippe (2018). Les migrations internationales au prisme d'une historiographie nationale. Les historiens et les migrations vers l'espace français. *Il mestiere di storico*, X, 1: 27-42.
- Sanfilippo, Matteo (2001). Chiesa, ordini religiosi ed emigrazione. In Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina (a cura di) *Storia dell'emigrazione italiana*, I, *Partenze* (127-142). Roma: Donzelli Editore.
- Sanfilippo, Matteo (2002). *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*. Viterbo: Sette Città.
- Sanfilippo, Matteo (2011). *Faccia da Italiano*. Roma: Salerno Editrice.
- Sanfilippo, Matteo (2012). «Ipsi sugunt sanguinem & medullam miserae plebis Francogallicae»: gli italiani in Francia nella lunga età moderna (XIV-XX secolo). *Studi Emigrazione*, 187: 456-484.
- Sanfilippo, Matteo (2015). *Nuovi problemi di storia delle migrazioni italiane*. Viterbo: Sette Città.
- Sanfilippo, Matteo (2017). La nuova emigrazione italiana (2000-2017): il quadro storico e storiografico. *Studi Emigrazione*. 207: 359-378.
- Schor, Ralph (1985). *L'opinion française et les étrangers 1919-1939*. Paris: Publications de la Sorbonne.
- Simon, Gildas (2008). *La planète migratoire dans la mondialisation*. Paris: Armand Colin.
- Stora, Benjamin (a cura di) (2017). *La recherche sur les migrations et l'immigration. Un état des lieux*. Paris: Musée national de l'histoire de l'immigration.
- Taravella, Luigi (1995). La pratique religieuse comme facteur d'intégration. In Antonio Bechelloni, Michel Dreyfus e Pierre Milza (a cura di), *L'Intégration italienne en France* (71-83). Bruxelles: Complexe.
- Tarrius, Alain (2005). Territoires circulatoires. Consultato il 9 novembre 2019, nel sito del Groupe d'études et de recherches sur les mondialisations, <http://www.mondialisations.org/php/public/art.php?id=18355&lan=FR>.
- Teulière, Laure (2004). Le «pèlerinage des émigrés». Itinéraires de dévotion et missions catholiques italiennes dans la France du Sud-Ouest. *Le Mouvement Social*, 209: 53-70.
- Teulière, Laure (a cura di) (2017). *Italiens. 150 ans d'émigration en France et ailleurs*. Toulouse: Editalie éditions.
- Tirabassi, Maddalena (a cura di) (2005). *Itinera. Parigmi nelle migrazioni italiane*. Torino: Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- Waldinger, Roger; Fitzgerald, David (2004). Transnationalism in question. *American Journal of Sociology*, 109, 5: 1177-1195.
- Weil, Patrick (1991). *La France et ses étrangers. L'aventure d'une politique d'immigration 1938-1991*. Paris: Calman-Levy.
- Wihtol de Wenden, Catherine (2018a). L'Europe et les migrations en Méditerranée. *Les Cahiers de l'Orient*, 129, 1: 105-109.
- Wihtol de Wenden, Catherine (2018b). L'Europe se querelle, les réfugiés se noient. *Orient XXI*, consultato l'1 novembre 2019, all'indirizzo <https://orientxxi.info/magazine/l-europe-se-querelle-les-refugies-se-noient>, 2516.

Intensités médiatiques à la frontière: le cas de Menton-Vintimille

YVAN GASTAUT

yvan.gastaut@gmail.com

URMIS-Université Côte d'Azur

Since the crackdown on illegal immigration in the 1980s to the refugee camps on the surrounding rocks and the well-publicized support of the Roya Valley for poor migrants the paths of these mountains, constantly renewed, give this place a particular intensity that deserves to be studied over a much longer time. The idyllic image regularly disseminated, particularly through postcards, French and Italian customs personnel fraternizing at the border post, has often been thwarted by that of the border as a place of distrust and clashes. Between past and present, the images, constantly diffused of this place are sometimes deceptive, they act like a mirror often deforming which nevertheless irrigates our imaginary.

Mots-clés: frontières-médias-migrations-France-Italie

La frontière des Alpes-Maritimes qui sépare la France de l'Italie apparaît depuis de nombreuses années comme un point de focalisation médiatique. Depuis la répression contre l'immigration clandestine au cours des années quatre-vingt et quatre-vingt-dix jusqu'aux camps de réfugiés amassés sur les rochers environnants et à l'entraide largement médiatisée de populations habitants la vallée de la Roya en faveur de migrants démunis parcourant les sentiers de ces montagnes, cette actualité, sans cesse renouvelée, donne à ce lieu une intensité particulière qui mérite d'être étudiée sur un temps beaucoup plus long (Gastaut-Wihtol de Wenden, 1995). Incarné par la figure de Cédric Herrou¹

¹ Voir notamment le film de Michel Toesca, *Libre*, 2018 qui évoque son parcours, présenté au Festival de Cannes en mai 2018.

devenu célèbre dans la France entière et bien au-delà, mais aussi par tout un ensemble de militants français ou italiens (Trucco, 2016) la solidarité transfrontalière a opposé le dynamisme antiraciste à l'apathie voire l'antipathie souvent constatée de la populations locales et de ses représentants politiques. Il suffit aujourd'hui de se rendre dans la Roya pour constater le riche et lourd patrimoine frontalier de cette vallée singulière. Poste-frontières désaffectés mais contrôles réguliers de chaque véhicule, gares monumentales comme à Breil ou Saint-Dalmas de Tende révélant la volonté d'une part française pour l'un et italienne pour l'autre de marquer la zone frontière à une époque où sa limite se situait au-delà des zones de crêtes précisément séparant le haut de la vallée, italien, au niveau de La Brigue au bas de la vallée, français jusqu'aux portes de Vintimille. Cette situation qui a perduré entre 1860 et 1947 a été bien étudié par les historiens (Kinossia, 2015; Gastaut-Kinossian-Ortolani, 2017). En outre, avant même les vicissitudes franco-italiennes pour fixer la frontière, celle-ci existait d'une autre manière jadis, à travers la grande difficulté à traverser la montagne et en particulier le col de Tende (Ortolani, 2011).

En matière de représentation, les jeux d'images autour de cette frontière ne sont pas le seul apanage du temps présent. Avant la Seconde Guerre mondiale, tout un imaginaire est irrigué par les mises en scène iconographiques de la frontière littorale entre France et Italie. Dans ce lieu accidenté d'une grande beauté, s'articulent des messages iconographiques présentant une frontière qui certes surveille et contrôle mais aussi vers laquelle tous les regards se tournent, entre magnétisme et inquiétude. Jusqu'à ce surnom progressivement ancré dans l'esprit des riverains de cette frontière: le «pas de la mort» qui caractérise le relief escarpé que les migrants clandestins tentent de franchir au risque de leur vie (Barnabà-Trentin, 2018).

Entre attractivité et répulsion, la diffusion des images, notamment les cartes postales, joue un rôle important, permettant d'expliquer la prégnance de la frontière dans l'esprit des habitants du département des Alpes-Maritimes mais aussi dans celui des touristes et autres visiteurs.

La frontière qui aimante les regards depuis 2011

S'il fallait ne retenir qu'un point sur les frontières françaises, ce serait sans conteste celui qui sépare la France et l'Italie entre Men-

ton et Vintimille². A l'instar de Lampedusa, depuis ces dernières années en effet, ce territoire suscite une attention politique et médiatique à plusieurs échelles et sans cesse renouvelée sur la question du franchissement des frontières. Journalistes envoyés spéciaux des journaux télévisés, des radios, de la presse écrite, photographes et cameramen, hommes politiques ou militants: tous investissent ces lieux escarpés où la montagne tombe dans la mer, devenus emblématiques des vicissitudes vécues par les candidats à l'entrée en France.

C'est là, sur les rochers du bord de mer qui jouxtent le poste frontière du pont Saint-Ludovic que l'ancien trader Jérôme Kerviel, de retour d'une visite au pape à Rome, stationne durant tout le week-end du 17-18 mai 2014 après plus de deux mois de marche à travers l'Italie. Ce migrant d'un genre particulier décide en effet de ne pas franchir la frontière, interpellant le président de la République François Hollande sur les dysfonctionnements de la Justice. L'arrêt brutal aux portes de la France de celui qui doit se rendre et purger sa peine de prison suscite une immédiate mobilisation. L'image diffusée en boucle de Jérôme Kerviel au poste frontière Saint-Ludovic narguant les autorités françaises n'a échappé à personne. Et encore moins le moment où, après un long suspens médiatique, il décide enfin de franchir nuitamment la frontière sous les crépitements des flashes et de se rendre immédiatement aux forces de l'ordre.

Cet épisode ne nous intéresse pas tant ici pour le personnage que pour le décor dans lequel cette affaire se déroule. En effet, un an plus tard, en juin 2015, ce sont des migrants qui stationnent exactement au même endroit mais pour d'autres motifs. A la différence de Kerviel, eux veulent franchir la frontière, mais ils en sont empêchés. Pendant plusieurs semaines, plus de 200 Syriens, Libyens, Soudanais ou Erythréens attendent devant le poste frontière avec pour seul objectif de «passer» en France. Refusant d'emprunter les routes clandestines, ces migrants, pour qui la France ne représente qu'un pays de transit vers d'autres destinations au sein de l'Union européenne, installent un campement devant le vétuste poste Saint-Ludovic, aidé par de solides soutiens militants tant du côté italien que du côté français. Une nouvelle fois, c'est tout un tohu-bohu politique et médiatique qui déferle sur la frontière.

² Voir les actes du colloque organisé par l'Université de Nice Sophia Antipolis, à la Maison des Sciences de l'Homme de Nice, à la mairie de Menton et à Grimaldi, 14-16 décembre 2011, *Terres et gens de frontières: le cas exemplaire des migrations dans l'espace frontalier des Alpes du Sud, XIXe et XXe siècles* (Gastaut, 2012).

Puis, à la suite des attentats de Paris du 13 novembre 2015, le rétablissement du contrôle aux frontières est immédiatement instauré par le Gouvernement. Aussitôt, les regards se tournent vers la frontière Menton-Vintimille: quel personnel met-on en place? Pour quel type de contrôle? Sur les réseaux sociaux, nombreux sont les internautes à poster des vidéos d'eux-mêmes franchissant sans encombre les deux postes frontières afin d'alerter l'opinion sur l'absence de contrôle effectif malgré l'annonce officielle: un moyen de fustiger la politique du Gouvernement en place jugé par certains comme incapable de résoudre «la crise des migrants».

Début août 2016, d'autres images se propagent, celles du franchissement illégal du poste Saint-Ludovic: entre 200 et 300 migrants clandestins principalement venu d'Afrique subsaharienne, encadrés par les militants «no borders» forcent le faible verrou de la frontière. Cet épisode a suscité une vague de réactions indignées au sein de la classe politique, sur les réseaux sociaux et plus largement encore au sein de l'opinion publique³.

Organisés de différentes manières en fonction des contextes, ces passages alimentent un véritable feuilleton médiatique depuis plusieurs décennies. Le mode d'information privilégié est celui de l'immersion des journalistes qui, pendant plusieurs jours, investissent le lieu côtoyant pêle-mêle migrants, policiers, militants et riverains sur fond de grande bleue ensoleillée. Il s'agit d'illustrer le talon d'Achille de l'Union européenne: la question migratoire qui, après les drames de Lampedusa, se joue sur les rochers de la frontière franco-italienne. Que faire de ces populations? Pourquoi les empêcher de passer alors que la frontière entre France et Italie n'existe plus? Renvoyer en Italie des migrants qui souhaitent entrer en France n'est-ce pas une preuve d'absence totale de solidarité entre pays européens? Une fois encore ce poste frontière interpelle les Européens dans leur rapport aux «Autres».

Tel avait déjà été le cas en mars-avril 2011, lorsque, fuyant la Tunisie et la Libye à la suite des «Printemps arabes», plusieurs centaines de migrants n'avaient pas été autorisés à franchir le poste Saint-Ludovic. Ce dernier avait été investi par d'importantes unités de gendarmes et de CRS, créant entre Menton et Vintimille, une situation de forte tension plusieurs jours durant entre migrants, forces de l'ordre italiennes et françaises et militants antiracistes.

³ *Nice-Matin*, 6 et 7 août 2016; *Le Monde*, 6 août 2016 et journaux télévisés nationaux du 6 août 2016.

Une crise majeure couvait autour de la gestion des frontières de l'Union européenne avant que premier ministre italien Silvio Berlusconi ne reçoive à Rome le président Nicolas Sarkozy afin d'apaiser, du moins provisoirement, les malentendus franco-italiens sur l'immigration venue du Maghreb.

Et pourtant la frontière n'existe plus en théorie. En effet, conséquence des accords de Schengen stipulant la libre circulation des personnes (1985) et de leur convention d'application à partir de 1990, l'activité du poste-frontière est progressivement mise en sommeil. Et depuis 1998, date de fermeture définitive, ce lieu est progressivement désaffecté à l'instar de nombreux autres postes en Europe rendus obsolètes par l'ouverture des frontières entre Etats. Le bâtiment en lui même, œuvre de Jean-Pierre Alessandra, un architecte mentonnais, est surnommé «la voile» tant il ressemble, vu d'en haut à un deltaplane: depuis 1998, la rouille fait son œuvre à tel point que certains parlent désormais de «verrue» à détruire alors que d'autres évoquent un patrimoine de la frontière à conserver⁴. En tout cas, le lieu reste très fréquenté faisant office d'aire de repos pour camping-car tandis que le café-supermarché italien situé à quelques mètres attire une clientèle aussi bien locale que touristique⁵.

Toutefois, de plus en plus régulièrement, comme en 2011, 2015 ou 2016, ce lieu est réinvesti par la police rappelant à ceux qui auraient pu l'oublier qu'il existe bel et bien une frontière à cet endroit. Curieux paradoxe d'une limite géographique devenue obsolète qui retrouve toute son intensité, même si les douanes œuvrent davantage au péage autoroutier de La Turbie situé à une dizaine de kilomètres de là en territoire français ou dans les gares de Vintimille et de Menton, autre «point chaud» du contrôle des migrants.

L'actualité sans cesse renouvelée de ce poste-frontière nous renvoie au passé. Depuis le rattachement du Comté de Nice à la France, en effet, ce micro-territoire complexe sur le plan topographique autant que sur le plan humain questionne le va-et-vient des individus et attire les regards.

En remontant dans l'histoire, l'immigration clandestine se présente comme une problématique essentielle de la frontière entre Vintimille et Menton. Plus ou moins régulièrement, des candidats à

⁴ En 2009, les Mentonnais s'interrogeaient sur sa destinée: faut-il le détruire ou pas? Cf. *Nice-Matin*, 6 mars 2009. Aujourd'hui il est toujours en place.

⁵ Voir l'émission de Julie Gacon et Yvon Croizier, *Sur la route d'un ancien poste-frontière entre Menton et Vintimille*, France culture, 23 mai 2014.

l'entrée en France empruntent des voies détournées en marge de ce territoire. Le plus souvent avec les services de passeurs, il s'agit d'emprunter des chemins très escarpés et dangereux sur le massif parsemé de barbelés situé au dessus du pont Saint-Louis. Nombreuses ont été les victimes de ces tentatives de franchissement illégal motivées par des raisons économiques voire politiques depuis le XIX^e siècle. Italiens sans papiers, Juifs, Yougoslaves fuyant le régime titiste à partir de 1955, Algériens tentant d'échapper à la violence du GIA durant les années quatre-vingt-dix: la chronique de la mort des migrants clandestins tentant de surmonter les obstacles frontaliers a été largement alimentée. Par exemple en 1957, une jeune Italienne de 24 ans se tue en tombant au fond du ravin⁶; en 1982, un Algérien est retrouvé mort avec quelques effets personnels après avoir chuté au milieu de deux rochers⁷. Douaniers et policiers se transforment alors en secouristes pour venir en aide à ces migrants en perdition comme le montre un reportage de Gilbert Lauzun pour le journal télévisé de RTF datant de 1961⁸: le journaliste saisit les douaniers et les policiers pendant la surveillance de la frontière. Les regards tournés vers le haut, au moyen de jumelles et de chiens dressés pour la circonstance, un clandestin en perdition est interpellé: il faudra d'abord le secourir puis le reconforter avant de le raccompagner de l'autre côté de la frontière. Dans l'imaginaire local, le «pas de la mort» est resté comme un mode de désignation de cette frontière en particulier. A tel point qu'une troupe amateur a proposé en 2011 un «itinéraire théâtral» sur les routes de l'immigration clandestine au «pas de la mort»⁹. De même la photographe Rebecca Marshall, présente sur les lieux en 2011 a proposé une série de portrait sur ceux qui ont tenté de traverser la frontière avec leurs effets personnels¹⁰.

Contrôle des hommes, mais aussi contrôle des marchandises, notamment le vendredi, jour de marché à Vintimille. Afin de prévenir tout trafic, les douaniers du poste Saint-Louis se montrent souvent intransigeants comme le montre une scène immortalisée

⁶ *Nice-Matin*, 7 mai 1957.

⁷ *Nice Matin*, 30 mai 1982.

⁸ Archives de l'INA, CAF97080649, «Le pas de la mort à la frontière italienne», 24 février 1961.

⁹ Voir *Il Sentiero dei vestiti da Grimaldi verso il Passo della morte, per una riflessione tra memoria e attualità*, itinéraire théâtral réalisé par Daniel Delministro, Vintimille, 2011.

¹⁰ Voir la série *Tunisian migrants at the french border* sur son site professionnel: http://rebecca-marshall.photoshelter.com/gallery/Tunisian-Migrants-at-the-French-Border/G0000U_4DyigVH6U/.

dans le film de Gérard Oury, *Le Corniaud* (1965) au sein duquel une scène mémorable se déroule sur les lieux. Moins connu, *Le Chacal*, film franco-britannique de Fred Zimmermann datant de 1973 et évoquant l'attentat du Petit Clamart contre le Général De Gaulle en 1962 met également en scène la frontière entre Menton et Vintimille: le héros du film, tueur professionnel venu d'Italie, parvient à franchir la frontière en déjouant la vigilance des douaniers.

Au delà des périodes de crises, au quotidien, les douaniers du poste Saint-Louis contrôlent les entrées et sorties des populations vivant dans ce territoire et aux alentours ainsi que de migrants principalement transalpins qui viennent de plus en plus nombreux travailler et s'installer en France et au-delà à partir des dernières décennies du XIX^e siècle. Certains ne font que passer, d'autres installés non loin de la frontière, à Menton, Beausoleil, Nice voire Grasse retournent de temps à autres en Ligurie ou au Piémont.

Un territoire stimulé par l'imaginaire

Si l'imaginaire frontalier a été d'emblée une composante de la vie quotidienne des habitants du département des Alpes-Maritimes, pendant longtemps les représentations iconographiques de la frontière sont restées assez faibles pour des raisons principalement techniques. Avant le rattachement, c'est la frontière du Var. Celle-ci se limite à quelques dessins et croquis (Fontana, 2005).

La situation change avec l'apparition de la photographie, concomitante avec le rattachement du Comté de Nice à la France. Ainsi dans le même temps que les images se diversifient, le pont Saint-Louis est choisi pour devenir la frontière entre France et Italie en 1860. L'année suivante, une borne vient officialiser ce découpage. Dès lors, le lieu, investi par les douanes françaises et italiennes, devient, avec Modane, l'un des principaux points de passage et de contrôle des flux de population et de marchandises entre les deux pays. Mais au-delà des seuls douaniers, toute une activité policière mais aussi diplomatique, commerciale et touristique va s'y développer. En contrebas, au bord de mer, aucune route n'existe jusqu'aux années 1960: on peut simplement emprunter un petit sentier emblématiquement appelé «des douaniers».

Nouvelle frontière, nouveau rapport à la frontière: le pont Saint-Louis va fixer les regards. Endroit très escarpé à une centaine de mètres au dessus du littoral, le vallon Saint-Louis était jusqu'alors

bien difficile à franchir: en 1796, l'armée française décide de construire un pont au dessus de ravin sauvage et paisible pour faciliter l'acheminement des troupes de l'armée d'Italie de la République française vers la plaine du Pô dans le cadre de la Campagne d'Italie victorieuse contre l'Empire d'Autriche et le Royaume du Piémont Sardaigne (1796-97) (Camon, 1999). Ce pont a été consolidé à plusieurs reprises (Lacroix, 2005), devenant le point de fixation de la frontière littorale entre France et Italie tant dans la réalité que dans les esprits.

Le pont Saint-Louis devient le centre des attentions à partir des années 1890 dans un double contexte quelque peu contradictoire: d'une part, le formidable essor du tourisme mondain dans Alpes Maritimes et notamment à Monaco et à Menton, mais aussi l'assombrissement des relations diplomatiques entre la France et l'Italie sous les gouvernements de Francesco Crispi, aux attitudes francophobes, entre 1887 et 1896 (Milza, 1981). Ces deux dimensions nourrissent l'imaginaire frontalier: les images du poste Saint-Louis se diffusent, se dupliquent et se multiplient. En particulier, les cartes postales, très à la mode à l'époque (Kyrou, 1966; Ripert, 1983; Malaurie, 2003), sont nombreuses sur le sujet. Leur décryptage révèle bien des pistes de réflexion. Popularisé à l'occasion des Expositions Universelles de Paris en 1889 et 1900, ce nouveau média, sorte de télévision avant l'heure. Il informe sur des questions d'actualité tout autant qu'il met en scène des lieux emblématiques mais aussi des événements marquants ou encore des scènes de la vie quotidienne. C'est aussi un outil publicitaire, notamment pour promouvoir le tourisme. Le véritable âge d'or de la carte postale se situe entre 1904 – date à laquelle se met en place le système de photographie d'un côté et d'écriture d'un court texte à gauche avec l'adresse du destinataire à droite de l'autre – et la fin des années vingt. Un foisonnement d'éditeurs se place sur ce marché juteux: concernant la frontière, ils seront nombreux, français et italiens à «fixer» le pont Saint-Louis, à la mode à cette époque. Cette riche production d'images massivement diffusées marque le signe d'un intérêt, d'une sensibilité qui va permettre d'ancrer ce lieu dans les esprits.

Cette médiatisation de la frontière se développe de plusieurs manières. Pendant la période de succès des cartes postales, un message de propagande se diffuse dans un large cadre: la frontière existe et elle est bien gardée. Première mise en image de cette assertion, la borne frontière de 1861 – qui sera détruite pendant la Seconde Guerre mondiale – se retrouve sur de nombreuses cartes postales. De même on

remarque souvent la large ligne blanche matérialisant la frontière, fermement tracée au sol. Au dessus, difficile de ne pas voir, est gravé dans la roche, un grand triangle symbolisant les confins.

Ainsi, la séparation est nette, matériellement et iconographiquement présentée. Certaines cartes postales, comme celles éditées par Monetti, parlant du «ravin» qui sépare la France à l'Italie apparaissent comme un signal pour qui voudrait déjouer la vigilance des douaniers: la frontière est infranchissable au moins pour deux raisons, sa topographie et la vigilance du personnel sur place.

Mais le plus grand stock d'images de la frontière au début du XX^e siècle est constitué sans commune mesure par les scènes de fraternisation entre douaniers français et italiens: colorisées, en noir et blanc; personnel prenant la pose en se serrant la main devant la borne frontière en habits respectifs, seuls, à plusieurs. Les séries d'images se renouvellent et se diffusent en grand nombre. La plupart des scènes se situent sur le pont mais des variantes sont proposées devant le sentier littoral. Le cadre de ces témoignages de respect voire d'amitié est tantôt un décor paysager, tantôt sur fond de bannières mêlées des deux nations, tantôt à côté des commerces et échoppes installées sur place.

Cette vision édulcorée est une manière à la fois de fortifier la frontière mais aussi une manière de la décriper et la présenter comme un gage de sécurité pour peu que le danger venu de l'autre côté ne se fasse pressant comme ce sera le cas à plusieurs reprises avant 1940. Ayant gommé toute dimension conflictuelle à l'heure du développement du tourisme, loin d'être un repoussoir, la frontière va attirer comme le montrent d'autres séries d'images. La beauté du site fait du pont Saint-Louis un joyau du littoral, sorte de point d'équilibre entre Riviera française et Riviera italienne. Rares sont les endroits aussi escarpés entre Toulon et Gênes (hormis peut-être entre Beaulieu et Eze). Dès lors, ce lieu devient la destination d'aimables promenades. De nombreuses affiches, images et cartes postales vont dans ce sens, relayant les multiples officines niçoises et azuréennes qui proposent ce type d'itinéraire touristique: l'un des plus prisés à la Belle Epoque consiste à partir de Cannes, Nice ou Monaco et à traverser la frontière jusqu'à San Remo. En conséquence, magasins, échoppes, étals, retiennent l'attention de ceux qui franchissent la frontière ou de ceux, touristes mondains arpentant la Riviera qui font de cette limite un projet d'excursions à pied, à cheval ou plus tard en automobile. Ainsi,

il n'est pas rare de voir sur les cartes postales quelques bribes de l'activité commerciale du pont Saint-Louis¹¹.

En outre, l'aménagement de la frontière a permis la construction de plusieurs bâtiments de luxe que les cartes postales restituent volontiers comme l'hôtel Miramare doté d'un casino ou encore le restaurant «Balzi Rossi» ou «Roches Rouges». En effet, les falaises de dolomite rosée donnent un effet légèrement rougeoyant que les cartes postales transforment en rouge bien plus vif que dans la réalité. Quoiqu'il en soit, le charme est inoubliable d'autant que l'établissement se dote au début du XX^e siècle d'un élévateur très sophistiqué bien visible sur les images permettant d'arpenter la frontière de haut en bas sans se fatiguer. De nombreuses cartes postales présentent cet établissement qui nourrit sa popularité justement grâce à sa dimension frontalière comme le montre le papier à en-tête qu'il utilise pour sa correspondance dans les années vingt et trente.

Les «Roches Rouges» est parfois appelé «restaurant des grottes». En effet, la frontière renferme un site archéologique qui passionne les amateurs de préhistoire: il s'agit de la grotte de Grimaldi occupée par l'homme à l'époque paléolithique et qui suscite de nombreuses recherches à partir du milieu du XIX^e siècle, notamment sous l'égide de la principauté de Monaco voisine et en particulier du prince Albert 1^{er} entre 1875 et 1902¹². Ainsi, «l'homme de Grimaldi» sera découvert sur le site par l'archéologue et anthropologue René Verneau en 1901. Non loin des grottes qui joueront aussi un rôle pendant la Seconde Guerre mondiale¹³, se trouve, toujours sur l'espace frontalier, une superbe bâtisse: le château Grimaldi, construit par la famille Waterman ayant fait fortune en fabricant des stylos de luxe. En 1925, elle devient la propriété du savant, médecin et chirurgien russe Serge Voronoff (1866-1951) devenu célèbre pour sa technique de greffe de tissus de testicules de singe chez l'homme afin qu'il conserve sa vitalité sexuelle. De nombreuses cartes postales présentent sous toutes ses facettes la fastueuse villa y compris la cage aux singes que Serge Voronoff a fait construire pour y parquer ces animaux afin de réaliser

¹¹ C'est encore le cas aujourd'hui dans un autre contexte. Aller «à la frontière» pour s'approvisionner en tabacs, alcools ou produits alimentaires pour les frontaliers français, en essence pour les frontaliers italiens.

¹² Cette grotte est devenue un musée à cheval sur la frontière. Voir, par exemple, cette fiche de présentation: <http://www.hominides.com/html/references/les-neandertaliens-des-grottes-de-grimaldi.php>.

¹³ La grotte servira de stockage d'armement de Résistants dans le but de faire exploser une partie de la falaise et d'obstruer le tunnel ferroviaire.

ses expériences. Au château Grimaldi, on peut entrer du côté français pour ressortir du côté italien. Pour Voronoff, pas de problème de franchissement: le bureau des douanes jouxte la propriété et ses allées et venues sont bien identifiées. Par exemple, en 1935, lorsqu'il invite une délégation de biologistes soviétiques, le chef de cette délégation exprime une certaine confusion vis-à-vis du passage de la frontière: «Menton se compose de deux parties, l'une en France et l'autre en Italie. Nous n'avons pas de visa italien mais le professeur Voronoff nous fait simplement traverser la frontière dans sa voiture sans que les douaniers ne nous interpellent»¹⁴.

La dimension touristique, bien visible sur les cartes postales qui s'échelonnent jusqu'aux années soixante-dix. Accessibles sur tous les présentoirs de la région, elles offrent de «bons baisers de la frontière» avec parfois une mise en scène iconographique de type kaléidoscopique rassemblant une vue globale, une autre du poste frontière, une autre encore des restaurants attenants et une autre enfin de la vieille ville. Même chose du côté italien valorisant «la frontiera italo-francese» mais en remplaçant les images du bureau des douanes françaises par leurs homologues italiennes et en remplaçant les images de Menton par celles de Vintimille.

A côté des images, l'attractivité se retrouve également à travers les guides de voyage¹⁵ ainsi que dans quelques descriptions littéraires comme celle, non sans stéréotypes sur l'exotisme et le pittoresque, de Jean Cocteau, amoureux des lieux, en 1946: «Chaque fois que je passe la frontière si proche de ce Cap Martin ou je séjourne, je me réjouis. Après avoir passé la ligne fatidique, c'est la bonne humeur, c'est l'Italie, tout un programme... Cela me fait dire que les Italiens sont des Français de bonne humeur»¹⁶. C'est d'ailleurs en ces temps de sortie de guerre que les autorités départementales envisagent de moderniser le lieu dans un sens encore plus attractif. En effet, outre l'ouverture d'un nouveau restaurant gastronomique, le Mirazur, le préfet Paul Haag¹⁷ inaugure, en juillet 1948, un «Centre d'accueil frontalier»¹⁸ dont les prémices remontent avant le conflit, en 1937-38. Il s'agit d'accueillir les touristes principalement Italiens mais aussi en provenance d'Europe du nord ou d'Europe central via l'Italie arri-

¹⁴ *L'Eclaireur de Nice et du Sud-Est*, 2 juin 1935.

¹⁵ Voir l'un des plus fameux d'entre eux, rédigé par Stephen Liégeard, *La Côte d'Azur*, Paris, Maison Quantin, 1887.

¹⁶ *Nice-Matin*, 22 novembre 1946.

¹⁷ Paul Haag (1891-1976) est préfet des Alpes-Maritimes entre 1946 à 1950.

¹⁸ *Nice-Matin*, 1er juillet 1948.

vant par le moyen de l'automobile. D'ailleurs, le Mouvement Européen International (MEI), créé en 1948 lors du Congrès de La Haye décide d'organiser une manifestation précisément au poste frontière de Menton en 1953. En présence du Belge Paul-Henri Spaak l'un des «pères fondateurs» de l'Europe, les manifestants réclament l'abolition des frontières en Europe et organise sur la ligne de séparation entre les deux Etats, un autodafé symbolique d'un poteau-frontière¹⁹.

Avant la naissance et le rapide développement de l'aéroport de Nice, le pont Saint-Louis est en effet considéré comme une porte d'entrée en France ainsi que le point de départ d'un périple sur la Côte d'Azur. Bien des images le mettent en scène avec Menton comme première étape labélisée «Perle de la France» pour reprendre des propos du géographe Elisée Reclus dans sa géographie universelle rédigée dans le dernier quart du XIX^e siècle. On parle aussi d'une «porte de France»²⁰ tandis qu'en janvier 1956 est placée la statue du «bon accueil» œuvre du sculpteur Joseph Gazan²¹.

Les mouvements en faveur de l'Europe et de l'abolition des frontières se manifestent également au pont Saint-Louis à cette époque comme en témoigne le fond photographique de Mario Marquet dont disposent les archives départementales des Alpes-Maritimes. Par exemple en décembre 1952, des représentants des mouvements européistes forcent le passage de la frontière de manière aussi tonitruante que symbolique afin de revendiquer la libre circulation entre les populations européennes, rejetant l'entrave, devenue selon eux inutile, que peuvent représenter les frontières.

De nombreux et difficiles travaux de rénovation et d'élargissement du poste frontière sont ainsi lancés entre 1948 et 1956. Mais, face aux difficultés et aux lenteurs, il faudra se résoudre à dédoubler le poste en ouvrant une route littorale assortie d'un poste de douane. L'essor de l'automobile est tel qu'une seconde route sera tracée sur le littoral au pont Saint-Ludovic. Le lieu devient si important qu'il pose d'inextricables problèmes d'embouteillages qui nuisent à l'essor du tourisme et que les cartes postales restituent régulièrement avec un certain amusement. Aux abords de la frontière, les files d'automobiles attendant parfois durant plusieurs heures le contrôle des douaniers ont durablement marqué les imaginaires jusqu'à devenir un marqueur du lieu. La fréquentation démesurée a aussi contraint

¹⁹ INA, archives actualités télévisée, 22 mai 1953.

²⁰ *Nice-Matin*, 11 janvier 1953.

²¹ *Nice-Matin*, 19 janvier 1956.

les décideurs à prendre des mesures comme le président du Conseil général Jean Médecin au cours des années cinquante (Gastaut, 2013). Non sans difficultés, le poste du pont Saint-Ludovic est inauguré en 1970 après le percement d'un tunnel côté italien parallèlement au tunnel ferroviaire préexistant, commencé en 1967-1968. Sa modernité est alors saluée par tous les observateurs.

Épaisseur historique

L'image idyllique régulièrement diffusée, notamment à travers les cartes postales, des personnels des douanes françaises et italiennes fraternisant devant la borne frontière, a souvent été contrariée par celle de la frontière comme un lieu de défiance et d'affrontements. Lorsque les sœurs latines connaissent des crises diplomatiques comme dans les années 1880-1890 ou avec l'arrivée de Benito Mussolini au pouvoir en 1922 jusqu'à la guerre, la frontière devient un enjeu stratégique de premier plan et un point de fixation des inquiétudes. Par exemple en 1926, des rumeurs d'une violation de la frontière par l'armée italienne suscitent la panique à Nice. Et ce n'est pas un hasard si la ligne Maginot se termine au sud par la construction d'une petite casemate de sept mètres carrés placée juste devant le pont Saint-Louis. Ce bâtiment militaire est sécurisé par les importants ouvrages de Sainte-Agnès et de Roquebrune-Cap-Martin avec lesquels elle fonctionne comme un système de défense cohérent partie prenant du Secteur Fortifié des Alpes-Maritimes (SFAM) créé dès 1924 (Truttmann-Lisch, 2009). Un rideau de fer – dont il reste encore aujourd'hui des vestiges – a été mise en place avec la construction de la casemate Maginot et parfois tiré lors d'alertes. Quelques rares images issues des archives militaires ont été conservées du poste Saint-Louis verrouillé par cette barrière métallique qui s'encastre dans la roche. Mais bien peu nombreuses sont les images du pont Saint-Louis en situation d'alerte ou de conflit²²: l'ambiance martiale qui y règne alors est bien différente de celles que livrent les cartes postales. Et logiquement, ces images n'ont jamais été portées à la connaissance du grand public.

En juin 1940, le poste frontière Saint-Louis est d'ailleurs le théâtre d'affrontements. Une section de neuf hommes appartenant

²² Voir les images sur des forum: <http://atf40.forumculture.net/t7628-la-campagne-des-alpes-occidentales-cote-italien> ou encore <http://sudwall.superforum.fr/t1478-avant-poste-du-pont-saint-louis-menton-06>.

au 96^e Bataillon Alpin de Forteresse (BAF) défend sur place l'accès littoral qui mène au centre ville de Menton. Elle parvient pendant plusieurs jours, du 20 au 27 juin, à ralentir l'inéluctable franchissement de la frontière (Cima-Truttmann, 1995) par les troupes italiennes composée d'environ 200 hommes avant que celles-ci ne parviennent au final à annexer la ville de Menton jusqu'en 1943 (Molinari-Panicacci, 1983). Le pont est détruit et remplacé par un provisoire et fragile pont en bois. La aussi, peu ou pas d'image de cette période durant laquelle le «ravin» Saint-Louis ne fait plus office de frontière. Il faut se reporter à d'autres formes d'imaginaires comme les dessins d'enfant. Archive fugace, sur un site dédié à l'histoire et la mémoire de la ligne Maginot, on peut trouver quelques dessins retrouvés par hasard d'une écolière qui met en scène suivant son imagination les rudes combats de 1940²³.

Encore moins nombreuses sont les images du poste frontière Saint-Louis au moment des passages clandestins de Juifs venus d'Italie notamment entre 1938 et 1940: à la suite d'une intensification de l'antisémitisme dans l'Italie fasciste qui tend à se rapprocher du régime hitlérien, plusieurs milliers de Juifs réfugiés en Italie, originaires d'Allemagne, d'Autriche et d'Europe de l'Est, se voient contraints de quitter la péninsule. L'incitation devient obligation en mars 1939: sous la pression et parfois la complicité des autorités italiennes mais aussi grâce à l'aide d'organisations juives comme le Comité de Gênes soucieuses du salut de leurs coreligionnaires des milliers de déracinés tentent de franchir clandestinement la frontière. Lorsqu'ils parviennent à franchir la frontière, la France qui vit une situation de crise cherchant à maîtriser les flux migratoires refuse de les accueillir. Un décret-loi du gouvernement Daladier datant du 9 août 1938 a instauré, sous l'autorité du préfet, un Comité de surveillance de la frontière chargé de veiller à l'étanchéité du secteur des Alpes maritimes. La meilleure solution s'avère alors être un franchissement par la voie maritime dans de petits navires fournis par des passeurs dont la plupart sont des pêcheurs du coin peu scrupuleux. Au cours des premiers mois de l'année 1940 notamment, les habitants de Eze, de Beaulieu, de Villefranche et même de Nice voient s'échouer sur leurs plages au petit matin ces embarcations

²³ http://www.maginot.org/sfam/noir_fr.htm. Au début des années quatre-vingt-dix, cinq dessins sont retrouvés dans une école mentonnaise datant de 1941 pendant la période d'annexion de la ville par l'Italie. Chacun des dessins représente l'épisode de l'attaque de l'avant poste du pont Saint-Louis de juin 1940.

de migrants juifs européens parties nuitamment de San Remo ou de Vintimille (Ben Khalifa, 2011). Cette triste situation suscite une double émotion: de la compassion face aux drames humains mais aussi une vive inquiétude sur les insuffisances en matière de surveillance des frontières et les risques que cela peut engendrer en temps de guerre. De ces passages, aucune image... Hormis les photographies d'identité de ceux qui, appréhendés par les douaniers, ont fait l'objet d'une procédure d'expulsion.

Ainsi le poste Saint-Louis n'a pas connu ce que connaît aujourd'hui le poste Saint-Ludovic: la présence amassée de candidats au passage de la frontière. Pourtant l'immigration clandestine et sa répression étaient tout aussi importantes. C'est l'imaginaire frontalier qui a évolué: autrefois le clandestin n'était pas montré, il était par définition invisible. Aujourd'hui il représente une figure médiatique reconnue et le poste frontière qui fixe sa situation précaire et d'attente est son cadre d'action et d'intervention privilégié.

La frontière repousse, elle fait peur, et pourtant la frontière attire et aiguise la curiosité de celui qui passe de l'autre côté. Ainsi, même si la question des frontières est aujourd'hui davantage une affaire de «zone» que de «ligne» ou de «point», les postes frontières situés sur la même langue territoriale escarpée entre Vintimille et Menton apparaissent comme un excellent laboratoire d'analyse de «l'intensité frontalière». Étudié sur le temps long comme un espace confronté aux migrations, ce lieu, de grande densité en termes de circulations et relations humaines, offre de multiples angles d'analyse concernant le franchissement des frontières. Ici comme ailleurs, plusieurs échelles sont en jeu, plusieurs groupes de migrants, plusieurs contextes historiques mais une seule et même question qui taraude les esprits: contrôler et bien souvent contenir le mouvement humain considéré comme un problème et un danger. Mais les limites territoriales peuvent avoir en même temps d'autres fonctions: celles de l'attrait touristique et commercial d'autant plus si, comme dans le cas de cette frontière-ci, le paysage est d'une beauté saisissante, entre mer et montagne. Entre passé et présent, les images, sans cesse diffusées de ce lieu sont parfois trompeuses, elles agissent comme un miroir souvent déformant qui irrigue néanmoins nos imaginaires.

Bibliographie

- Barnaba, Enzo; Trentin, Viviana (2018). *Il Passo della morte, Storie e immagini di passaggio lungo la frontiera tra Italia e Francia*. Formigine: Infinito edizione.
- Ben Khalifa, Riadh (2011). L'Italie fasciste et l'émigration clandestine des réfugiés juifs en France (1939-1940). *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 27, 3: 165-176.
- Camon, Hubert (1999). *La guerre napoléonienne, «Précis des Campagnes»*. Paris: F. Teissèdre.
- Cima, Bernard et Raymond; Truttmann, Michel (1995). *Juin 1940, La glorieuse défense du Pont Saint-Louis*. Nice: Editions Cima.
- Fontana, Jean-Loup (2005). Franchir le Var. *Nice Historique*, 4: 275-279.
- Gastaut, Yvan (dir.) (2012). Terres et gens de frontières. Dossier de *Migrations Société*, 140: 51-298.
- Gastaut, Yvan (2013). Jean Médecin, président du Conseil général des Alpes-Maritimes (1951-1961). Une décennie sur les voies du progrès et de la modernisation. *Nice Historique*, 3-4 : 16-19.
- Gastaut, Yvan; Wihlto de Wenden, Catherine (dir.) (2015). *Frontières, catalogue de l'exposition du Musée d'histoire de l'immigration*. Paris: Magellan.
- Gastaut, Yvan; Kinossian, Yves; Ortolani, Marc; Schor Ralph (dir.) (2017). *Fixer et franchir la frontière, Alpes-Maritimes (1760-1947), actes du colloque international de Nice, 9-11 juin 2016*. Milano: Silvana.
- Kinossian, Yves (dir.) (2015). *Fixer et franchir la frontière, Alpes-Maritimes (1760-1947), catalogue de l'exposition présentée aux archives départementales des Alpes-Maritimes*. Milano: Silvana.
- Kyrou, Ado (1966). *L'Âge d'or de la carte postale*. Paris: Balland.
- Lacroix, Jean-Bernard (2005). Les ponts des Alpes-Maritimes du Moyen-âge au XX^e siècle. *Nice Historique*, 4: 215-274.
- Malaurie, Christian (2003). *La Carte postale, une œuvre*. Paris: L'Harmattan.
- Milza, Pierre (1981). *Français et Italiens à la fin du XIX^e siècle*. Rome: Ecole française de Rome.
- Molinari, Pascal; Panicacci, Jean-Louis (1983). *Menton dans la tourmente: 1939-1945*. Menton: Société d'Art et d'Histoire du Mentonnais.
- Ortolani, Marc (2011). Le passage du col de Tende à la fin du XVIII^e siècle. Jalons pour une histoire du Service public des transports. In Vito Piergiovanni et Marc Ortolani (dir.), *Commerce et communications maritimes et terrestres dans les Etats des Savoie (37-62)*. Nice: Serre.
- Ripert, Aline (1983). *La carte postale, son histoire, sa fonction sociale* Paris: éditions du CNRS.
- Trucco, Daniela (2016). L'expérience du presidio No Borders à Vintimille, été 2015. *Mouvements*. Consulté le 29 novembre 2019, <http://mouvements.info/lexperience-du-presidio-no-borders-a-vintimille-ete-2015>.
- Truttmann, Philippe; Lisch, Frédéric (2009). *La muraille de France ou la ligne Maginot: la fortification française de 1940, sa place dans l'évolution des systèmes fortifiés d'Europe occidentale de 1880 à 1945*. Thionville: Gérard Klopp.

Le politiche migratorie italiane e francesi dopo la Seconda guerra mondiale e la permeabilità della frontiera alpina

SANDRO RINAURO
sandro.rinauro@unimi.it
Università degli Studi di Milano

In the aftermath of the Second World War the labor markets and the demographic situation of Italy and France were complementary. Despite this, the material and moral conditions of reception of Italians in France were poor, the jobs available were the most painful, the public selection of migrants did not allow employers and emigrants to choose one another. For all these reasons, a large mass of Italians emigrated illegally and the number of expatriates was much lower than that agreed between the two nations. Ultimately, France favored the conjunctural immigration of the Italians, adapting it to the economic needs of the moment, and not the permanent immigration and the assimilation that had been established in the aftermath of the war.

Parole chiave: Francia; Italia; emigrazione clandestina

Due mercati di lavoro complementari

All'indomani della Seconda guerra mondiale, le necessità migratorie di Italia e Francia sembravano perfettamente complementari e, dunque, parevano garantire un'abbondante ripresa dell'emigrazione degli italiani oltralpe. La Francia aveva subito due gravi deficit demografici in occasione dei conflitti mondiali e la ricostruzione era imponente. Quanto all'Italia, a giudizio della nuova classe dirigente, la politica economica di ristrutturazione intrapresa negli anni della Ricostruzione richiedeva come propria condizione materiale e

elettorale la ripresa dell'emigrazione di massa per liberare il paese dai disoccupati suscitati da quell'indirizzo economico. L'emigrazione veniva auspicata anche come soluzione alla difficile integrazione dei reduci militari e civili derivanti dalla guerra, dalla perdita delle colonie e dalle mutilazioni territoriali (Rinauro, 1998; Rinauro, 1999; De Clementi, 2009; Colucci, 2008). Tuttavia, diversi fattori immediatamente emersero come gravi ostacoli a una facile ripresa di quell'esodo: innanzitutto, l'italofobia che il "coup de poignard dans le dos" del 1940 aveva rinfocolato tra i francesi; le gravi condizioni finanziarie, alimentari e di alloggio in cui si trovava la Francia; la subordinazione politica dell'Italia sconfitta e lo stato armistiziale che sollecitavano Parigi a considerare l'emigrazione italiana quasi come una riparazione di guerra; la competizione tra i due paesi circa la selezione degli emigranti e circa le loro condizioni di lavoro.

Già dall'estate del 1944 Parigi aveva iniziato spasmodicamente a reclutare lavoratori tra i molti stranieri sbandati che la guerra aveva lasciato sul suolo francese; all'indomani della pace, chiese a Londra la consegna come immigrati di una parte dei militari polacchi del generale Anders e iniziò a reclutare tedeschi e *displaced persons* nelle zone d'occupazione degli Alleati in Germania e Austria. Tuttavia, tali tentativi procurarono solo qualche decina di migliaia di lavoratori. Quanto agli oltre 750 mila prigionieri di guerra tedeschi impiegati in Francia, si trattava di un apporto notevolissimo, ma a breve scadenza (Rinauro, 2009).

Una "immigration convoitée"?

Fu perciò che sin dal 1944 Parigi capì che solo gli italiani avrebbero costituito l'abbondante serbatoio di braccia e demografico di cui necessitava. Tuttavia, la rassicurante immagine adottata dalla storiografia francese dell'immigrazione italiana come "immigration convoitée" (Spire, 2003 e 2005) va in parte ridimensionata: è certamente vero che l'amministrazione transalpina (meno l'opinione pubblica) riteneva gli italiani lavoratori sobri, utili e facilmente assimilabili e, perciò, a cominciare da De Gaulle, ne auspicava il definitivo apporto anche in termini di popolamento; ma è anche vero che, da un lato, i sondaggi d'opinione dimostravano come gli immigrati della Penisola fossero piuttosto antipatici ai transalpini, che li preferivano solo ai nord africani, agli austriaci e ai tedeschi (Rinauro, 2009); dall'altro lato, gli autorevoli esperti coinvolti dall'amministrazione nella pianificazione del futuro migratorio della Francia –

il geografo Georges Mauco e il demografo Alfred Sauvy – avrebbero preferito ricevere lavoratori dei popoli del Nord Europa, in ossequio al pregiudizio contro gli europei mediterranei rafforzatosi nella cultura eugenetica degli anni di Vichy. Poiché, però, i popoli del nord Europa erano oramai indisponibili ad una emigrazione di massa, gli esperti e l'amministrazione transalpina si rassegnavano agli italiani specialmente per mancanza di alternative e, comunque, a somiglianza dell'opinione pubblica e dei datori di lavoro, aborriscono l'immigrazione degli italiani del Mezzogiorno (Weil, 1995; Taguieff, 1995; Rosental, 2003; Bechelloni, 1994). Inoltre, emerse immediatamente come gli italiani venivano auspicati non tanto in considerazione delle loro caratteristiche, ma in quanto sembravano l'ultimo grande apporto straniero che avrebbe permesso, si sperava, di evitare la ben più temuta immigrazione nord africana (Violle, 2003; Rosental, 2003)¹. Il ricorso agli italiani per moderare l'arrivo degli algerini, tuttavia, non era condiviso da tutti gli organi dell'amministrazione migratoria transalpina e, dunque, in certi periodi fu favorito l'arrivo dalla Penisola e in altri fu frenato a favore dei maghrebini (Noirel, 2007; Rinauro, 2009). Anche in tal senso il concetto di "immigration convoitée" era piuttosto contraddittorio (Mourlane, 2016). Per non parlare, poi, del pregiudizio di amministrazione, imprenditori e opinione pubblica verso gli italiani del Mezzogiorno.

Le relazioni diplomatiche ereditate dalla guerra penalizza- no gli immigrati

Ad ogni modo, furono le relazioni politiche ereditate dalla guerra a fare aprire nel peggiore dei modi le trattative per la ripresa dell'immigrazione italiana: nell'estate del 1944 Parigi chiese 2.000 lavoratori italiani specializzati, ma Bonomi rifiutò allo scopo di fare pressione a favore della liberazione dei prigionieri di guerra. Nel giugno del 1945 Parigi chiese l'invio dei liberi emigranti come condizione per la liberazione dei prigionieri di guerra, la stampa italiana accusò la Francia di

¹ Nell'autunno del 1946 era niente meno che il capo provvisorio dello Stato, Georges Bidault, a chiedere al Ministero dell'Interno di frenare l'immigrazione algerina a causa del suo presunto danno alla "politica di popolamento" (Il presidente del governo provvisorio al ministro dell'Interno, Parigi 12 ottobre 1946, «A.s. Immigration algérienne en France», in Archivio del Quai d'Orsay – d'ora in poi: QdO –, série «C - Administrative 1944-1949», art. 127). Al principio del 1947 Alfred Sauvy, il direttore dell'Ined, s'inquietava per le restrizioni imposte all'immigrazione degli italiani a confronto della piena libertà di immigrazione concessa agli algerini, da lui giudicati meno assimilabili (Spire, 2003: 47).

esigere gli emigranti come una riparazione di guerra e Roma rifiutò ritenendo che si trattasse di un ricatto inaccettabile alla luce del fatto che, in stato armistiziale, i prigionieri andavano liberati comunque secondo il dettato della Convenzione di Ginevra. Saragat riuscì a svincolare il rilascio dei prigionieri dall'invio dei migranti, ma di fatto Parigi cominciò la liberazione solo quando, in agosto, iniziarono i negoziati del nuovo trattato d'emigrazione (Rinauro, 1999).

Anche il progetto francese di trattato emigratorio, presentato il 20 agosto 1945, fu però rifiutato da Roma poiché attribuiva a Parigi il ruolo esclusivo di scelta degli emigranti con il dichiarato intento di selezionare i lavoratori più qualificati (che Roma intendeva destinare alla ricostruzione italiana) e di evitare quelli del Mezzogiorno (Serra, 1984).

Il fallimento dei trattati di emigrazione e l'esplosione dell'emigrazione clandestina

Rinviate, dunque, le negoziazioni per il trattato generale d'emigrazione, nel febbraio del 1946 si addivenne al trattato per l'invio, per Parigi urgentissimo, di 20000 minatori di fondo, ma i risultati furono incredibilmente deludenti: il primo convoglio di minatori selezionati in base al trattato partì solo l'8 settembre 1946 e nel corso dell'anno erano giunti solo 3000 minatori italiani dei quali solo 1500 erano di fondo. Le cause di questo fallimento, a parere delle stesse autorità francesi² e della stampa transalpina (Violle, 2003), erano la scarsissima entità dei salari, di molto inferiori a quelli delle miniere del Belgio e persino di quelle della Cecoslovacchia; la bassissima quota di salario che la Francia concedeva come rimessa d'emigrazione a causa delle proprie difficili condizioni finanziarie e della scarsità di fondi in lire; il conseguente enorme ritardo con cui le rimesse venivano trasferite in Italia; la mancanza di alloggi tanto per gli stranieri che per i minatori autoctoni che scoraggiava l'arrivo degli italiani e delle loro famiglie. Il deterrente agli arrivi dei minatori, determinato dall'impossibilità dei ricongiungimenti familiari, avrebbe potuto essere ovviato solo dalla concessione degli assegni familiari anche nel caso in cui i familiari

² Commissaire de Police chargé du contrôle des émigrants italiens près l'Office national d'immigration à Turin al direttore delle Renseignements généraux, Torino 5 febbraio 1947, «De l'immigration italienne», in Archives Nationales (d'ora in poi AN), pos. 19880312, art. 8, liasse 1, fasc. «ONI Immigration Italienne 1951-1953»; Ministère du Travail (MT) al Consiglio dei Ministri, Parigi 30 ottobre 1946, «Note relative à l'immigration italienne», in AN, pos. 19770623, art. 71, fasc. «1945-1946 Correspondance (Immigration - Emigration)».

risiedevano ancora in Italia, ma al momento non si adottò questa opzione e, così, scarsità di alloggi e restrizione alle percentuali di salario rimettibili scoraggiarono le partenze. A ciò si aggiungeva, ancora una volta, il momento politico: in attesa del Trattato di Pace, l'invio parsimonioso dei minatori pareva a Roma un modo per aumentare la propria contrattualità nel tentativo di attenuare le prevedibili mutilazioni territoriali pretese da Parigi (Rapone, 1993).

La perdurante assenza di un trattato generale d'emigrazione per le altre professioni e le deludenti condizioni concesse dal trattato per i minatori scatenarono, dunque, sin dall'estate del 1945 e specialmente nel 1946, l'emigrazione clandestina di massa: accanto ai soli 3000 migranti regolari, nel 1946 giunsero ben 18000 clandestini italiani. Assillata dal bisogno di braccia e dalle ambizioni demografiche, Parigi decise di regolarizzarli in massa sino a quando le proteste della CGT, timorosa della concorrenza tra gli illegali stranieri e i lavoratori autoctoni, non indussero, con circolare del 14 maggio 1946, al blocco dell'accoglienza. Resosi conto, però, del fallimento del reclutamento ufficiale, solo pochi giorni dopo, il 28 maggio, i ministeri dell'Interno e del Lavoro prescissero nuovamente l'accoglienza degli illegali italiani, la loro selezione ad opera dell'Office Nationale d'Immigration (ONI) e la loro regolarizzazione di soggiorno e di lavoro. Cooperava in tal senso anche l'ingegneria demografica transalpina: il ministero della Santé Publique et de la Population nel dicembre 1946 prescrisse la medesima apertura al fine di saturare con i clandestini italiani il mercato del lavoro e impedire, così, l'arrivo dei temuti emigranti algerini che, in quanto oramai cittadini francesi, non potevano essere legalmente rifiutati (Rosental, 2003). Non solo, le amministrazioni coinvolte decisero di utilizzare esplicitamente l'accoglienza dei clandestini per ricattare Roma: o l'Italia avrebbe accelerato l'invio e concesso gli emigranti regolari nella misura richiesta e alle scadenti condizioni offerte da Parigi, o la Francia avrebbe continuato a ingaggiarli alle proprie condizioni, ossia ricorrendo ai clandestini³. I ministeri italiani si resero immediatamente conto, dunque, di come l'emigrazione clandestina annullasse il potere negoziale di Roma a difesa delle condizioni degli emigranti regolari e, perciò, decisero di contrastarla come potevano.

³ Ministère de l'Intérieur (MI), Dgsn, Dir. des Étrangers et des Passeports, 2ème bureau al direttore generale della Sûreté nationale del MI, Parigi 28 maggio 1946, «Introduction clandestine d'Italiens en France», in AN, pos. 19880312, art. 8, liasse 2; ONI, délégation de Rome, Roma 19 novembre 1946, «Accord Franco-Italien d'immigration – Donnes techniques», in Cac, pos. 19770623, art. 7.

Mentre, dunque, le forze dell'ordine francesi presso i confini erano scarse e, deliberatamente accoglienti, inviavano gli illegali ai centri di regolarizzazione dell'ONI o direttamente agli imprenditori, le forze dell'ordine italiane furono accresciute e non esitavano ad utilizzare anche le armi per impedire gli espatri illegali. L'intransigenza italiana suscitata dal ricatto di Parigi indusse così i clandestini a imboccare i sentieri alpini più impervi, d'inverno e di notte, pur di sfuggire alle forze dell'ordine. La conseguenza fu un tragico susseguirsi di morti per congelamento e di dispersi che fece molte vittime anche tra le donne e tra i bambini. In meno di un anno dalle prime trattative, la promettente complementarità tra i rispettivi mercati del lavoro si era tramutata in una tragedia funesta (Rinauro, 2009).

Il 25 novembre 1946 Parigi invertì ancora una volta le direttive: scossa dallo stillicidio di morti sui confini alpini e pressata da Roma, che condizionava la stipulazione del trattato generale d'emigrazione al blocco dell'ingaggio dei clandestini, prescrisse finalmente la chiusura delle frontiere agli illegali italiani⁴.

Il 21 marzo 1947 fu così firmato il trattato d'emigrazione che prevedeva l'ingaggio in quell'anno di ben 200mila italiani. In sostanza, il ricatto di Parigi – bloccare i clandestini solo in cambio di un enorme invio di regolari – aveva piegato Roma, ma in cambio Roma otteneva, almeno sulla carta, il miglioramento delle condizioni offerte agli emigranti. Il trattato tentava, infatti, di ovviare ai problemi che avevano fatto fallire quello del 1946 per i minatori: innanzitutto, su richiesta di Roma, l'articolo 24 impegnava i due paesi a contrastare l'emigrazione illegale; in secondo luogo, incapace di accogliere le famiglie a causa dell'assenza di alloggi, per non scoraggiare l'arrivo dei lavoratori Parigi concesse gli assegni familiari anche alle famiglie che restavano in Italia, privilegio che sino al 1949 fu concesso solo agli italiani anche al fine di attirarli in funzione anti algerina (Spire, 2003); in terzo luogo, dal luglio 1947 la percentuale di salario rimettibile per i minatori italiani fu elevata sino al 75% (50% per gli altri mestieri) per fare concorrenza al Belgio che sin dal 1946 stava sottraendo emigranti italiani alla Francia proprio grazie a quella percentuale di rimesse e ai salari più elevati. Fu concesso,

⁴ MI al MT (ministère du Travail), Parigi 13 novembre 1946, «Fermeture de la frontière italienne à Bourg St-Maurice», MI al presidente del Governo provvisorio e ministro degli Affari esteri, Parigi 13 novembre 1946, «Fermeture de la frontière italienne à Bourg St-Maurice», e le risposte del 16 novembre del MT e di Bidault, e il MI al prefetto della Savoia, Parigi 23 novembre 1946, «Fermeture de la frontière à Bourg-Saint-Maurice», tutti in AN, 19880312, art. 8, liasse 1.

inoltre, un tasso di cambio preferenziale per i minatori e i braccianti agricoli. Sempre per fare concorrenza al Belgio, con accordo del maggio 1947 anche la Francia concesse un corrispettivo in carbone al governo italiano per ogni minatore ingaggiato. Per sostenere la politica demografica, il Ministère de la Population si accollò, solo per gli italiani sino al 1951, il costo del viaggio di arrivo delle famiglie (Rinauro, 2009: 212-214). Ma ancora una volta tutto fu inutile: a fronte dei 200mila lavoratori richiesti, nel 1947 ne giunsero solo 51.575 dei quali ben 13.312 erano illegali regolarizzati dopo il loro arrivo (Chevalier, 1950; Tapinos, 1975). Ancora una volta, delusa dal reclutamento legale, il 21 giugno 1947 Parigi riapriva le frontiere ai clandestini italiani, inizialmente solo a coloro che accettavano l'ingaggio in miniera e in agricoltura, mentre prescriveva la selezione per tutte le professioni "deficitarie" per gli illegali scoperti all'interno⁵. Ancora una volta, in violazione del trattato, le amministrazioni francesi decisero di rifiutare a Roma il blocco dell'ingaggio dei clandestini fino a quando le amministrazioni italiane non fossero riuscite a inviare i regolari nella misura richiesta da Parigi⁶. I consueti lutti sulle Alpi ripresero anch'essi.

Le restrizioni delle politiche migratorie francesi e italiane: una volontà di assimilazione?

Le cause di questo ulteriore fallimento dell'emigrazione italiana in Francia risiedevano sia nei principi cardine delle rispettive politiche migratorie, sia nel perdurare delle penose condizioni di accoglienza psicologica e materiale fatte agli italiani. L'ordinanza del 2 novembre 1945 con cui la Francia aveva rinnovato la precedente politica d'immigrazione, infatti, contrastava sotto vari aspetti con gli scopi demografici e assimilazionisti che Parigi attribuiva alla parte degli stranieri ritenuta più assimilabile. Ereditate dalle politiche restrittive e xenofobe degli anni della Grande Depressione, infatti, le direttive dell'ordinanza, combinate con le circolari

⁵ MI, circolare n. 63 del 21 giugno 1947 ai prefetti di Chambéry, Annecy, Gap, Digne e Nizza, MI, circolare n. 64 del 21 giugno 1947 a tutti i prefetti esclusi quelli di Chambéry, Annecy, Gap, Digne e Nizza, e Mae al MI, Parigi 20 giugno 1947, «Immigration clandestine italienne», tutti in AN, pos. 19880312, art. 8, liasse 2.

⁶ Il ministro dell'Industria e del Commercio Robert Lacoste al Quai d'Orsay, Direction générale des Conventions Administratives et sociales, Parigi 7 novembre 1947, «Accord franco-italien sur l'immigration», in AN, pos. 19770623, art. 82, fasc. «Italie (Dossier général)».

ministeriali, di fatto adeguavano l'immigrazione soprattutto alla congiuntura economica e non agli scopi assimilazionisti e demografici di lungo periodo. L'incapacità dei governi europei di superare la Grande Depressione e la conseguente disoccupazione di massa era stata, nell'*entre-deux-guerres*, una delle cause dell'infatuazione delle opinioni pubbliche europee per i regimi fascisti e comunisti e, dunque, nel secondo dopoguerra, per conservare il consenso alle democrazie rifondate, i governi ritenevano necessario innanzitutto garantire agli elettori (ossia, agli autoctoni) il "full employment", obiettivo reso ancora più cruciale dalla competizione politica interna indotta dalla Guerra fredda (Rinauro, 2009). Ciò indusse lo Stato ad assumere il monopolio della gestione dell'immigrazione in modo da fare entrare solo il numero di stranieri strettamente necessario a coprire il fabbisogno congiunturale di braccia e solo per i settori disertati dalla mano d'opera autoctona, evitando così la creazione dell'"esercito di lavoratori di riserva" che poteva fare concorrenza ai lavoratori autoctoni. Anche la Francia incarnò questi obiettivi politici ed economici dell'immigrazione che di fatto dividevano i lavoratori in due gruppi separati, gli autoctoni, da proteggere in nome del consenso elettorale, e gli stranieri, di cui liberarsi non appena la congiuntura non li richiedeva più. Nulla di più contrastante, insomma, rispetto all'assimilazione degli stranieri. Le politiche di immigrazione europee del secondo dopoguerra, di fatto, si iscrivevano anche dal punto di vista dottrinario nelle politiche economiche anticicliche e nel dirigismo pubblico ereditate dalla Grande Depressione.

Innanzitutto, per dosare esattamente il numero di stranieri necessari, con l'ordinanza del 2 novembre 1945 lo Stato sciolse la precedente Société Générale d'Immigration che, costola della Confindustria transalpina, dal 1924 gestiva il reclutamento degli stranieri, ed avocò a sé la competenza esclusiva dell'immigrazione. A tale scopo, l'ordinanza istituì l'Office Nationale d'Immigration che, costola del Ministère du Travail, mediante sue missioni nei paesi d'emigrazione operava la selezione fisica, professionale, morale e politica degli immigrati, ma, soprattutto, selezionava gli stranieri solo nella misura e per le professioni richieste dalla Francia. Da ciò derivavano tutta una serie di restrizioni per lo straniero come per i datori di lavoro che suscitavano molteplici ragioni di violazione del reclutamento pubblico. Erano stabiliti tetti quantitativi annuali di immigrati, limiti di età (35 anni per i minatori, 40 anni per le altre professioni), erano affidati contratti solo nelle professioni scelte da Parigi che, in quegli anni, erano specialmente le più penose e disertate dagli autoctoni: la minie-

ra, l'edilizia, il bracciantato agricolo, la siderurgia, il lavoro domestico e, inizialmente solo per una minoranza e per certi settori, il lavoro di fabbrica, allora traguardo ancora ambito dai proletariati autoctoni. Lo straniero non solo non poteva scegliere il mestiere da esercitare all'estero, ma neppure l'azienda e il datore di lavoro. Di conseguenza, il permesso di soggiorno, oltre che essere limitato nella durata, era limitato geograficamente, valeva, cioè, solo per il dipartimento in cui si era assunti al lavoro. Chi rompeva il contratto d'introduzione per cambiare datore di lavoro o, peggio, il settore d'impiego, cadeva nell'illegalità e, salvo deroghe occasionali, doveva essere rimpatriato⁷. La selezione psicofisica e professionale, inoltre, operata dai centri dell'ONI in rudi atmosfere da caserma ereditate dalla leva militare e dalla consuetudine con le deportazioni degli anni di guerra, era una prassi traumatica che, applicata anche ai familiari al seguito, scoraggiava molti candidati all'espatrio dal sottoporsi al reclutamento ufficiale. L'ordinanza del 2 novembre 1945 rafforzava, inoltre, queste restrizioni attraverso un sistema di carte di soggiorno e di lavoro che mantenevano per lunghi anni l'immigrato in condizione di precarietà e, soprattutto, per lunghi anni gli vietavano di scegliere il mestiere, il datore di lavoro e il luogo di residenza (Spire, 2005; Thaler, 1999; Viet, 1998). A dispetto, dunque, delle ambizioni assimilazioniste, il sistema di reclutamento e le carte di soggiorno e di lavoro avevano come scopo quello di bloccare l'ascesa sociale degli stranieri per garantire la copertura dei mestieri più disertati dagli autoctoni. Del resto, anche l'intramontabile luogo comune transalpino, apparentemente benevolo, dell'italiano sobrio, lavoratore instancabile, attaccato alla terra e ai valori famigliari e quasi geneticamente dotato per il mestiere del muratore altro non era che il prodotto di un paternalismo etnocentrico e classista il cui vero scopo era quello di dividere il proletariato in autoctoni e stranieri al fine di bloccare gli stranieri in un ruolo economico e sociale subalterno sia al gruppo nazionale maggioritario che ai ceti dirigenti dell'economia⁸. È vero che contrastavano questo scopo di divisione sociale e internazionale del lavoro i provvedimenti demografici, a cominciare dallo *jus soli* e dalle numerose circolari ministeriali a

⁷ Per i severi requisiti che permettevano occasionalmente di cambiare mestiere cfr. i fasc. «Paris 1951» e «Province 1950» in AN, pos. 19770623, art. 123.

⁸ Lo stesso capo medico incaricato delle selezioni presso l'ONI di Milano, Michel Deberdt, ammetteva molti anni dopo che persino quella missione dimostrava «xenofobia» verso gli italiani e, di fatto, a giudizio dello storico Yvan Gastaut, l'amministrazione francese dell'immigrazione praticava verso gli italiani «solidità di stereotipi, persistenza delle discriminazioni e relazioni di dominio» (Gastaut, 2003).

favore dei ricongiungimenti familiari, ed è vero che la legislazione immigratoria francese non poteva essere assimilata a quella più restrittiva del *gastarbeiter* dei coevi trattati di immigrazione dell'Italia con la Svizzera e la Germania. Tuttavia, il trend dell'afflusso degli italiani nei primi due decenni post bellici dimostrò, come vedremo, che anche in Francia la logica di lavoro (l'immigrazione congiunturale) prevalse nettamente sulla logica di popolamento e assimilazionista.

Fu così, che, per sottrarsi all'umiliazione e al rischio della selezione medica, ai brevi periodi di ingaggio, all'imposizione del mestiere e del datore di lavoro, moltissimi italiani preferivano partire spontaneamente (illegalmente) e cercarsi un impiego in Francia in autonomia rispetto all'amministrazione (Rinauro, 2009).

Dal canto suo, la politica migratoria di Roma vietava quasi totalmente il reclutamento nominativo degli italiani da parte degli imprenditori stranieri, sia allo scopo di conservare i lavoratori più qualificati alla ricostruzione nazionale, sia per contrastare la volontà dei paesi esteri di rifiutare gli italiani del Mezzogiorno, sia per poter scegliere autonomamente i luoghi dove era più urgente sfollare, attraverso l'esodo, i disoccupati. Sino a tutto il 1947 l'amministrazione francese assecondava questo divieto poiché la chiamata nominativa ad opera degli imprenditori non garantiva necessariamente la selezione degli individui più adatti dal punto di vista psicofisico, morale e politico agli scopi popolazionisti dello Stato. Tuttavia, il risultato era che il reclutamento era totalmente impersonale, gli imprenditori non potevano scegliere il loro lavoratore e viceversa, la scelta era operata dalle rispettive amministrazioni statali. Di conseguenza, molti preferivano emigrare clandestinamente per poter scegliere liberamente il mestiere e il datore di lavoro e, per la medesima ragione, molti imprenditori e persino le imprese di Stato (miniere e EDF) violavano il reclutamento pubblico ingaggiando gli illegali in Francia o direttamente in Italia. Inoltre, questa impossibilità di scelta faceva sì che spesso la mano d'opera selezionata prima dagli Uffici provinciali e regionali del Lavoro italiani e poi dal ONI di Milano fosse di mediocre qualità (Rinauro, 2009).

L'inconveniente più grande dell'illusione del controllo assoluto del reclutamento da parte dell'ONI era, però, la lungaggine del processo di selezione che induceva tanto gli emigranti che gli imprenditori a sottrarsi ad esso. Il datore di lavoro transalpino doveva presentare il contratto di lavoro alla locale Direzione dipartimentale del Lavoro, questa inviava i contratti a Parigi al ministero del Lavoro che verificava che l'impiego proposto rientrasse in quelli "deficitari" di mano d'opera autoctona e verificava che non fosse ambito da lavoratori francesi (pro-

cedura della *compensation* ossia della prelazione dei posti di lavoro, adottata dal 1932 a causa della Grande Depressione); il contratto accettato era quindi inviato all'ONI di Milano che lo inviava al ministero del Lavoro italiano che, a sua volta, lo distribuiva agli Uffici provinciali e regionali del Lavoro dove avveniva la prima sommaria selezione dei candidati. Questi erano inviati all'ONI di Milano per la selezione definitiva e, se accettati, facevano domanda del passaporto alla locale Questura e del visto consolare d'ingresso al Consolato di Francia. Ottenuti questi documenti, si attendeva il completamento del treno dei migranti, si arrivava nei centri ONI di *rassemblement* oltralpe da cui si veniva smistati ai datori di lavoro. Solo nel caso dei minatori, i contratti erano direttamente inviati dalle miniere all'ONI di Milano. Il tutto richiedeva dai 2 sino ai 6 mesi di tempo. Di conseguenza, vuoi per ignoranza delle complesse procedure, vuoi per insofferenza dei tempi lunghi, vuoi per eludere i costi – i datori di lavoro dovevano rimborsare l'ONI delle spese di selezione pagando un'apposita *redevance* – migranti e datori di lavoro eludevano la selezione ufficiale incontrandosi attraverso la clandestinità e specialmente il permesso di soggiorno turistico che, una volta scaduto, dava luogo alla massa di quelli che Parigi chiamava i “falsi turisti” (gli attuali *overstayers*). Tra l'altro, partivano clandestinamente anche i lavoratori più qualificati, sia perché il divieto di chiamata nominativa nuoceva specialmente a loro, sia perché, certi di ottenere facile ingaggio grazie alla propria specializzazione, non avevano bisogno di sottoporsi alle lungaggini del reclutamento ufficiale⁹. Infine, data la complessità e durata della selezione ufficiale, sino a tutto il 1948 l'ONI era in grado di selezionare solo poco meno della metà degli italiani richiesti e, di conseguenza, le domande eccedenti le capacità di selezione dell'ONI potevano essere soddisfatte solo mediante i clandestini e i falsi turisti (Henneresse, 1978; Tapinos, 1975).

Ancora una volta, per ovviare agli inconvenienti, il 3 febbraio 1948 fu firmato il secondo trattato generale d'emigrazione e, in attesa di verificare i suoi effetti, dal 1° aprile 1948 ancora una volta Parigi sospese l'ingaggio dei clandestini. Ancora una volta il trattato prevedeva il reclutamento di 200.000 italiani entro la fine dell'anno. Sottoposta al ricatto dell'ingaggio dei clandestini, Roma fu costret-

⁹ L'ufficiale di polizia incaricato del Service des visas presso l'ONI di Milano, Reitzer, al direttore della Réglementation del MI, Milano 26 marzo 1957, «a/s perspectives du recrutement de main d'œuvre étrangère en Italie – possibilités de mise en application de nouvelles dispositions», in AN, pos. 19900353, art. 16, liasse 2, fasc. «a/s Présence d'éléments indésirables parmi les travailleurs Italiens introduits en France par l'Office National d'Immigration», sottofasc. «Milan».

ta ad accettare il reclutamento nominativo e la selezione da parte degli imprenditori francesi presso gli Uffici provinciali e regionali del Lavoro in Italia. Dal canto suo, dalla fine del 1948 l'ONI si mise in grado di reclutare pressoché tutti i migranti richiesti dagli imprenditori e in tempi accettabili e anche l'Italia riuscì ad accelerare il rilascio dei passaporti ai reclutati. Quanto alla *redevance*, che gli imprenditori francesi evitavano di pagare eludendo il reclutamento ufficiale, Roma rinunciò a parte del premio d'ingaggio dei minatori affinché Parigi ne riducesse l'entità.

Nonostante ciò, anche nel 1948 dei 200.000 italiani richiesti ne giunsero solo 29.115 di cui 14.475 introdotti regolarmente dall'ONI e i rimanenti regolarizzati dopo l'entrata o la permanenza illegale; a questi andavano aggiunti i soliti numerosissimi clandestini non intercettati e dunque non quantificati (Tapinos, 1975; Chevalier, 1950)¹⁰. E così, ancora una volta, il 18 maggio 1948 Parigi riapriva le frontiere ai clandestini italiani per supplire allo scarso arrivo dei regolari (Rinauro, 2009). Una delle ragioni del rinnovato arrivo degli illegali era il fatto che solo alcuni imprenditori erano in grado di inviare i loro selezionatori in Italia e, dunque, la grande maggioranza trovava più comodo e, soprattutto, meno costoso, scegliere e assumere direttamente in Francia tra i clandestini e i "falsi turisti" e, in molti casi, sfruttarli come lavoratori al nero¹¹.

Scadenti condizioni di lavoro e di vita, xenofobia e italofo- bia come cause del fallimento dell'emigrazione italiana in Francia

Ad ogni modo, l'irrazionalità, le restrizioni, la lentezza e inefficienza del sistema di reclutamento legale spiegavano perché quasi il 50% dei lavoratori italiani giungeva in Francia illegalmente tra il 1945 e l'avvento del codice di libera circolazione dei lavoratori comunitari (1961-1968), ma non spiegano perché, a dispetto dell'enorme desiderio di emigrare, in Francia giunse una cifra di italiani netta-

¹⁰ Per la composizione di regolari e illegali sulle entrate complessive registrate cfr. Ministère de l'Intérieur, Direction des Renseignements généraux, section «Frontières», *Chômage et immigration* Parigi luglio 1951, p. 20, in AN, pos. 19900353, art. 14, liasse 1.

¹¹ MT (ministère du Travail), Dir. gén. du Travail et de la Main d'Œuvre, Sous-direction de l'Emploi, Parigi s.d. ma del 1959, «Observations sur le Rapport présenté au Conseil d'Administration par le Directeur», in AN, pos. 19900544, art. 3.

mente inferiore a quella richiesta e concessa da Parigi. In realtà, il vero deterrente che fece fallire l'ultima grande stagione dell'emigrazione italiana in Francia furono le cattive condizioni di lavoro e di vita concesse loro e la costante italoferobia manifestata nei loro confronti dalle amministrazioni, dagli imprenditori e dalla popolazione autoctona (Mourlane, 2007). È vero che il pregiudizio nei loro confronti non era più quello dei tempi del massacro di Aigues-Mortes (Milza, 1993; Barnabà, 1994; Corti, 2003; Noiriel, 2010), e ciò anche grazie al fatto che accanto a loro vi erano i ben più temuti immigrati maghrebini. Anche nel secondo dopoguerra, tuttavia, gli episodi di aggressione violenta ai loro danni da parte della popolazione, pur limitandosi ai soli rilevati e perseguiti dalla giustizia francese, furono numerosissimi, indussero molti italiani a rimpatriare e costrinsero più volte la diplomazia italiana a intervenire in loro difesa (Rinauro, 2009). Nel 1947 era persino il delegato dell'ONI a Roma, Jacques Le Bailly, a scrivere al suo direttore generale che le principali ragioni dell'insufficiente arrivo degli italiani e dei moltissimi rimpatri anticipati erano «la mancanza d'ospitalità troppo spesso riservata agli emigrati italiani in Francia, le violente campagne di stampa, le difficoltà della vita materiale nel nostro paese»¹².

Quanto alle condizioni di lavoro e di vita, pessimo fu per anni il vitto e l'alloggio nei centri di raccolta e passaggio dell'ONI in Francia, dove i materassi erano di paglia e mancavano quasi totalmente le coperte, penoso il razionamento alimentare a cui erano del resto sottoposti anche i francesi sino alla fine degli anni Quaranta; la carenza di alloggi impediva il ricongiungimento delle famiglie che, proprio perciò, erano costrette a raggiungere il lavoratore illegalmente e vivere in quelle che la stessa amministrazione francese chiamava «topaie»; frequentissime erano le violazioni dei contratti di lavoro, frequente il demansionamento o, utilizzati secondo la qualifica, gli italiani erano pagati come manovali, le forze dell'ordine intervenivano spesso a favore degli illeciti degli imprenditori persino nelle controversie di lavoro pacifiche. La condizione peggiore, comunque, era quella dei minatori dove, vuoi per l'ignoranza del mestiere, vuoi per i suoi pericoli, oltre un terzo dei reclutati legalmente disertava la miniera nel giro di pochi giorni e veniva, perciò, sistematicamente rimpiazzato con i clandestini reclutati tra le Alpi e a Mentone. Nel 1948 ben il 50% dei

¹² Jacques Le Bailly al direttore generale dell'ONI, Roma 11 settembre 1947, «Rapport d'activité pour la période allant du 4 au 11 septembre», in AN, pos. 19880312, art. 8, liasse 1, fasc. «ONI Immigration Italienne 1951-1953».

minatori italiani risultava reclutato tra i clandestini da parte dello Stato e a profitto dello Stato, dato che le miniere erano state appena nazionalizzate. Lo stesso dicasi per la ricostruzione delle dighe idroelettriche della oramai statale EDF (Rinauro, 2009).

La xenofobia, i maltrattamenti, le aggressioni e le scadenti condizioni di lavoro e di vita concesse suscitarono così una rancorosa propaganda ostile da parte dei rimpatriati che faceva cadere il numero dei candidati per la Francia e induceva molti emigranti già in viaggio a fuggire dai treni e a rimpatriare. De Gasperi e Sforza più volte chiesero che le amministrazioni francesi facessero un'intensa propaganda presso la popolazione transalpina a favore della buona accoglienza agli italiani, ciò che fu realizzato con trasmissioni radiofoniche, articoli di giornale e cinegiornali. Ma ciò non bastò e, così, i sondaggi d'opinione della Doxa mostravano chiaramente che la Francia era divenuta la destinazione emigratoria più impopolare in Italia, mentre anche le amministrazioni francesi ammettevano che già dal 1947 la Francia era solo un triste ripiego per i migranti italiani nella speranza che si aprisse un più abbondante sbocco di lavoro in America Latina¹³.

La crisi economica e la revoca dell'“immigration convoitée”

Dalla fine del 1948 e sino a tutto il 1951 sopravvenne la crisi economica internazionale e allora si poté misurare fino a che punto la logica dell'emigrazione congiunturale, iscritta nella legislazione transalpina e nella prassi delle amministrazioni, prevaleva nettamente sulla logica dell'emigrazione di popolamento e dell'assimilazione degli stranieri. Il 1° febbraio 1949 fu, infatti, vietata la regolarizzazione dei clandestini italiani¹⁴, divieto che perdurò sino al 1956, nonostante diverse eccezioni occasionali. Soprattutto, data la forte contrazione del bisogno di lavoratori stranieri, Parigi ridusse o revocò i vantaggi che aveva offerto nell'immediato dopoguerra per privilegiare l'arrivo degli italiani: nel marzo del 1949 fu ridotta la percentuale di salario rimettibile e abolito il cambio preferenziale franco-lira concesso nel 1947 ai minatori e ai braccianti; nel 1951 fu abolito il premio d'ingaggio, gli assegni familiari per le famiglie rimaste in patria furono

¹³ Il commissario di polizia incaricato del controllo degli emigranti all'ONI di Torino, Roger Marcelli, al direttore delle Renseignements généraux, Torino 5 febbraio 1947, «De l'immigration italienne», in AN, pos. 19880312, art. 8, liasse 1, fasc. «ONI Immigration Italienne 1951-1953».

¹⁴ MT, circolare 18/49 dell' 1 febbraio 1949, «Immigration clandestine des travailleurs italiens», in AN, pos. 19880312, art. 9, liasse 1.

limitati a solo 18 mesi nel caso in cui l'immigrato fosse in grado di alloggiarle in Francia; nel 1954, in caso di permanenza in Italia della famiglia, gli assegni familiari furono aboliti e sostituiti con limitate indennità; nel 1949 fu intensificato il ricorso alla *compensation* (la prelazione dei posti di lavoro da parte degli autoctoni) e reintrodotte le percentuali massime di stranieri per settore e impresa istituite dalla legge del 10 luglio 1932 in piena Grande Depressione. Infine, al principio del 1951 fu aumentata la quota dei lavoratori stagionali, categoria sino ad allora osteggiata da Parigi in nome dell'immigrazione permanente a scopi demografici (Rinauro, 2009; Spire, 2003).

La critica più eloquente alla natura congiunturale e opportunista della politica d'immigrazione francese che, oltre a scatenare la clandestinità, aveva fatto totalmente crollare gli arrivi dalla Penisola, era quella inviata al Quai d'Orsay nel 1951 da Jacques Fouques-Duparc, l'ambasciatore francese a Roma. Duparc definiva «deplorabile e difficile da giustificare, tanto dal punto di vista delle relazioni franco-italiane, che dal punto di vista dei nostri interessi nazionali, la carenza della nostra politica in materia d'emigrazione»; infatti, invece di organizzare «seriamente» il reclutamento a profitto delle perduranti esigenze demografiche francesi, «dobbiamo convenire che noi abbiamo agito in Italia dalla fine della guerra come se non ne avessimo coscienza, annunciando una politica d'immigrazione e abbandonandola, aprendo degli uffici e chiudendoli, proscrivendo l'immigrazione clandestina e tollerandola, dando l'impressione di non agire che sotto l'effetto di una necessità immediata e sempre reversibile, quando invece questa immigrazione operaia e contadina, destinata a divenire una immigrazione demografica, è la cosa che impegna più seriamente l'avvenire del paese e che dovrebbe essere condotta con un senso del futuro lontano. Sotto l'effetto di queste impressioni, le candidature di maggior valore si sono scoraggiate, e noi rischiamo di non avere più, al momento opportuno, che gli elementi di secondo e di terzo ordine»¹⁵.

Con lo scoppio della guerra d'Algeria, l'arruolamento militare della gioventù francese, il rimpatrio di molti algerini e l'accresciuta diffidenza degli imprenditori verso i maghrebini fecero esplodere nuovamente il bisogno degli italiani, complice anche il contemporaneo avvento del «miracolo economico». Si aprì così l'ultima e più abbondante stagione del secondo dopoguerra per l'immigrazione

¹⁵ Jacques Fouques Duparc al Quai d'Orsay, Roma 19 gennaio 1951, «a.s L'immigration italienne en France», in QdO, série «Z-Europe 1944-70», sous-série «Italie 1949-55», art. 271.

italiana oltralpe e nel 1957 si raggiunse l'apice di oltre 80.000 arrivi. Sottoposti all'emergenza di ingaggiare in massa e rapidissimamente, dal 1956 ancora una volta imprenditori, amministrazione e ONI ritornarono sui propri passi: scavalcando il divieto del 1949, ingaggiarono in massa i "falsi turisti" e i clandestini a cui oramai per passare i confini bastava esibire la semplice carta d'identità che garantiva che non erano delinquenti ricercati. Ancora una volta, quasi la metà degli arrivi era composta dagli illegali (Rinauro, 2009). Negli anni successivi, tuttavia, l'esodo oltralpe degli italiani si ridusse rapidamente, il "boom" economico del Triangolo industriale, infatti, assorbiva sempre più disoccupati in patria mentre i salari svizzeri, tedeschi e persino del Triangolo superavano quelli francesi. Di fronte a condizioni di lavoro tanto superiori alle proprie, Parigi si rassegnò a perdere gli italiani e si rivolse all'ultima ondata di immigrati europei – spagnoli e portoghesi – in grado di attenuare il bisogno di maghrebini. Anche nei loro confronti, l'accoglienza dei clandestini e la disponibilità al ricongiungimento familiare furono gli strumenti con cui si cercò di contenderli a Svizzera e Germania (Pereira, 2012).

La gestione statale della clandestinità come condizione per conservare le politiche migratorie restrittive

In definitiva, si comprende come l'immigrazione illegale non contrastasse affatto con il reclutamento ufficiale, era, anzi, funzionale ad esso: se l'amministrazione francese si fosse attenuta a questo, infatti, non sarebbe stata in grado di soddisfare il proprio bisogno di mano d'opera straniera nelle congiunture positive. Come dichiarò il ministro degli Affari sociali Jean-Marcel Jeanneney a *Les Échos* il 29 marzo 1966: «L'immigrazione clandestina non è inutile, poiché se ci attenissimo alla stretta applicazione dei regolamenti e degli accordi internazionali, probabilmente noi mancheremmo di manodopera». D'altra parte, adottare la libera circolazione dei lavoratori stranieri avrebbe privato lo Stato della politica d'immigrazione ufficiale restrittiva a cui ricorrere durante le congiunture negative. La clandestinità, insomma, fu quello strumento di *souplesse* che permise alla politica immigratoria restrittiva di sopravvivere adattandosi ad ogni momento economico. È perciò che, come si è visto, la clandestinità era gestita e non subita dallo Stato. È perciò che quando, a partire dal 1961, la Cee introdusse la libera circolazione dei lavoratori comunitari, proprio la Francia fu il paese che più vi si oppose (Romero, 1991).

Le conseguenze, però, furono gravi tanto per gli stranieri – precarietà, sfruttamento e, non di rado, morte – che per lo Stato transalpino: incoraggiati dalla disinvoltura dello Stato verso l'illegalità nel mercato di lavoro, presto gli imprenditori si impossessarono della gestione dell'esodo illegale e così, specialmente dagli anni Sessanta, la gestione dell'immigrazione sfuggì sempre più all'amministrazione e crebbe l'economia informale (Henneresse, 1978; Moulrier Boutang, Garson e Silberman, 1986).

Bibliografia

- Bechelloni, Antonio (1994). Il riferimento agli italiani nell'elaborazione di una politica francese dell'immigrazione (1944-1946). In Gianni Perona (a cura di), *Gli italiani in Francia 1938-1946*. Milano: Angeli: 47-57.
- Chevalier, Louis (1950). Bilan d'une immigration. *Population*, V, 1: 129-140.
- Colucci, Michele (2008). *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa, 1945-57*. Roma: Donzelli.
- Corti, Paola (2003). L'emigrazione italiana in Francia: un fenomeno di lunga durata. *Altreitalia*, 26: 4-26.
- De Clementi, Andreina (2010). *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*. Roma-Bari: Laterza.
- Gastaut, Yvan (2003), *Recruter et examiner les migrants: la mission de l'Oni de Milan d'après le médecin-chef Deberdt (1953-1963)*. In Marie-Claude Blanc-Chaléard (a cura di), *Les Italiens en France depuis 1945 (55-64)*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
- Henneresse, Marie-Claude (1978). *Le patronat et la politique française d'immigration 1945-1975*. Tesi di dottorato, Paris: Institut d'Etudes Politiques.
- Milza, Pierre (1993). *Voyage en Ritalie*. Paris: Plon.
- Moulrier Boutang, Yann; Garson, Jean-Pierre; Silberman, Roxane (1986). *Économie politique des migrations clandestines de main-d'œuvre. Comparaisons internationales et exemple français*. Paris : Publisud.
- Mourlane, Stéphane (2007). Que reste-t-il des préjugés? L'opinion française et l'immigration italienne dans les années 1950-1960. *Migrations société*. 109: 133-145.
- Mourlane, Stéphane (2016). La question migratoire dans les relations franco-italiennes dans les années 1950-1960. *Cahiers d'études italiennes*. 22: 159-173.
- Noiriel, Gérard (2007). *Immigration, antisémitisme et racisme en France (XIX^e-XX^e siècle). Discours publics, humiliations privées*. Paris : Fayard.
- Noiriel, Gérard (2010). *Le Massacre des Italiens. Aigues-Mortes, 17 août 1893*. Paris: Fayard.
- Barnabà, Enzo (1994). *Aigues-Mortes, una tragedia dell'immigrazione italiana in Francia*. Torino: Edit.

- Pereira, Victor (2012). *La dictature de Salazar face à l'émigration. L'État portugais et ses migrants en France (1957-1974)*. Paris: SciencesPo Les Presses.
- Rapone, Leonardo (1993). L'emigrazione come problema di politica estera. La questione degli italiani in Francia nella crisi dei rapporti italo-francesi, 1938-1947. *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, VI, 1: 151-195.
- Rinauro, Sandro (1998). La disoccupazione di massa e il contrastato rimpatrio dei prigionieri di guerra. *Storia in Lombardia*, XVIII, 2-3: 549-595.
- Rinauro, Sandro (1999). Prigionieri di guerra ed emigrazione di massa nella politica economica della ricostruzione, 1944-1948. Il caso dei prigionieri italiani della Francia. *Studi e ricerche di storia contemporanea*, 51, 2: 239-268.
- Rinauro, Sandro (2009). *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*. Torino: Einaudi.
- Romero, Federico (1991). *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*. Roma: Edizioni del Lavoro.
- Rosental, Paul-André (2003). *L'intelligence démographique. Sciences et politiques des populations en France (1930-1960)*. Paris: Odile Jacob.
- Serra, Enrico (1984). *La diplomazia italiana e la ripresa dei rapporti con la Francia (1943-1945)*. Milano: Angeli.
- Spire, Alexis (2003). Un régime dérogatoire pour une immigration convoitée. Les politiques françaises et italiennes d'immigration/émigration. In Marie-Claude Blanc-Chaléard (a cura di), *Les Italiens en France depuis 1945* (41-53). Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
- Spire, Alexis (2005). *Etrangers à la carte. L'administration de l'immigration en France (1945-1975)*. Paris: Grasset.
- Taguieff, Pierre-André (1995). Face à l'immigration: mixophobie, xénophobie ou sélection. Un débat français dans l'entre-deux-guerres. *Vingtième Siècle*, 47, 3: 103-131.
- Tapinos, Georges (1975). *L'immigration étrangère en France 1946-1973*. Paris: PUF.
- Thaler, Anne (1999). *L'Office national d'immigration de 1946 à 1956, une tentative de contrôle absolu des flux migratoires européens vers la France*. Mémoire de maîtrise sous la direction de Michel Dreyfus et Jean-Louis Robert. Université Paris I.
- Viet, Vincent (1998). *La France immigrée. Construction d'une politique, 1914-1997*. Paris: Fayard.
- Violle, Nicolas (2003). La représentation des Italiens dans «Le Monde», 1944-1951. *Altreitalia*, 26, 1: 27-39.
- Weil, Paul (1995). Racisme et discrimination dans la politique française de l'immigration 1938-1945/1974-1995. *Vingtième siècle*, 47, 3: 77-102.

Le migrazioni transalpine: dalla cronaca alla storia

PAOLA CORTI

paola.corti@unito.it

Università degli studi di Torino

The theme of crossing the Alps is today represented, like every aspect of current migration, through the instrumental use that prevails in the media arena. Here it is completely ignored not only what happened during a long history of territorial mobility, but how much is now acquired by a consolidated tradition of historical and anthropological studies. This paper is inspired by a recent episode that has had as its protagonists some immigrants in transit in an Italian alpine resort and its media representation. The purpose is to underline how it contains some thematic issues on which the historical-anthropological debate on transalpine mobility has centered. By decoding the political-media messages of today in the light of the readings provided by a long tradition of studies, we will try to historicize what is today crushed in pure actuality and to read the present in the perspective suggested by research.

Parole chiave: Migrazioni-Francia-Italia-Alpi-frontiera

Premessa

Nell'affrontare una ricostruzione storica delle migrazioni transalpine non si possono trascurare i discorsi pubblici che sul tema della mobilità territoriale si intrecciano nel nostro presente, spesso in modo del tutto improprio. È ben noto come la polemica politica attuale induca molti degli interlocutori del dibattito pubblico a presentare come nuovo, transitorio ed emergenziale quanto accade oggi in diverse parti dei nostri confini. L'attraversamento delle Alpi, oggetto di questo scritto, è prevalentemente presentato e rappresentato mediante l'uso

politico e strumentale che domina nell'arena mediatica, nella quale viene ignorato, e anche stravolto, non solo quanto è accaduto nel corso di una lunga storia di mobilità territoriale, ma quanto è ormai acquisito da una consolidata tradizione di studi storici e antropologici.

Per leggere in modo meno improprio questo presente, può essere forse utile proporre una lettura dell'attualità proprio alla luce di queste acquisizioni. Se prendiamo ad esempio quello che è stato ripetutamente registrato nell'autunno 2018 nell'ormai nota località alpina di Clavière¹, nella rappresentazione divulgata mediante i mezzi di comunicazione italiani si leggono alcune costanti che rimandano messaggi inequivocabili. Il primo è il nome di questa località che, in quasi tutte le cronache televisive trasmesse dopo l'esplosione del caso, è stata inquadrata e ben fissata sul piano visivo dalla macchina da presa e definita come "frontiera italo-francese" nei correlati commenti verbali; il secondo è l'inquadratura di uomini in divisa della gendarmerie d'oltralpe, che si affrettano a liberare la camionetta di un ingombrante e poco gradito "carico" umano; il terzo è proprio questo "carico", costituito da stranieri definiti verbalmente come "immigrati" non accettati dalle autorità francesi e quindi percepiti, da chi sta osservando il teleschermo in Italia, come presunti criminali che attentano alla sicurezza pubblica. Una sicurezza difesa dal governo allora in carica con appositi decreti legislativi che – facendo perno su questa percezione, reiteratamente alimentata dall'allarmismo mediatico, e chiudendo istituzioni, o concrete sperimentazioni volte ad accogliere e a integrare gli stranieri – ha favorito di fatto un aumento delle situazioni di illegalità.

In questo scritto si partirà da questa rappresentazione fornita dalla cronaca per sottolineare come essa contenga alcuni nodi tematici sui quali si è incentrata la discussione storico-antropologica sviluppatasi nell'ambito di una lunga tradizione di studi sulla mobilità transalpina. Decodificando i messaggi trasmessi dalle vulgate odierne alla luce delle letture fornite nel corso di lunghi anni di ricerca, si cercherà di storicizzare quanto è stato schiacciato nella pura attualità da intenti politici puramente propagandistici e allo stesso tempo si cercherà di leggere il presente nell'ottica più adeguata suggerita dalle indagini.

¹ Si fa qui riferimento alle numerose citazioni e immagini di questa località dell'Alta Val di Susa trasmesse da giornali e televisioni nell'autunno 2018. Questo accadeva durante i contenziosi tra Italia e Francia per le azioni della *gendarmerie* nei confronti degli stranieri riportati oltre il confine italiano.

La frontiera negli studi sul “laboratorio alpino”

Uno degli elementi evocati dalla cronaca su Clavière è quello della frontiera, visivamente e verbalmente rappresentata con un nome di località ben definito. A questo proposito va detto innanzi tutto che proprio le numerose indagini condotte su quello che è stato poi denominato come il “laboratorio alpino” hanno introdotto le definizioni più “mobili” della frontiera ormai ampiamente utilizzate dai *migration studies*². È ben noto a tutti, e non solo agli specialisti dell’argomento, che nella lettura della configurazione geografica della nostra penisola, a differenza del Mediterraneo, considerato già dall’età antica l’idealtipo del movimento e dello scambio, le Alpi sono state ritenute altrettanto a lungo il baluardo immobile del nostro confine settentrionale. Questa realtà è stata definita come immobile non solo nella più comune accezione geografico-spaziale imparata sui banchi di scuola da molti scolari delle vecchie generazioni ma anche in quella economica e sociale riassunta nella nota e discussa formula braudeliana della “fabbrica d’uomini ad uso altrui” (Albera-Corti, 2000).

Non è opportuno ripercorrere qui quanto è stato elaborato in lunghi anni di ricerche sulle Alpi, studi ben noti agli studiosi delle migrazioni. Basti solo ricordare che a loro tempo tali indagini hanno permesso di ridimensionare questa duplice accezione dell’immobilità, aprendo i primi spiragli anche su altre interpretazioni che sono diventate oggi un patrimonio acquisito dagli studi sulle migrazioni. Queste zone – che secondo la lettura fornita da Braudel costituivano la già menzionata “fabbrica d’uomini” – sono state a lungo ritenute come aree immobili, povere e dominate quindi dai fattori *push*. Al contrario, i numerosi studi demografico-antropologici, concentrati sull’arco delle Alpi nei suoi vari versanti, dal pionieristico *Uplandes Community* (Viazzo, 1990), a quelli realizzati all’inizio del nuovo millennio sulle montagne di differenti realtà mediterranee europee, hanno messo in rilievo che molte comunità montane furono i centri diffusori di consistenti movimenti migratori e poli di congiunzione di reti commerciali e artigiane sparse in tutta Europa. Mostrando l’ampiezza delle traiettorie di tali movimenti che, attraversando le Alpi, già in *ancien régime* hanno dato vita a vaste reti artigiano-cultural-commerciali infra-europee, queste ricerche hanno mostrato inoltre il ricco tessuto

² Negli ultimi decenni sono state numerose le pubblicazioni sul tema anche in riferimento all’area chiamata in causa nella premessa a questo scritto. Per un’impostazione del problema meno datata ed efficace si rimanda, per tutti, a Viazzo-Fassio, 2012.

economico creato mediante tali flussi e hanno anche individuato la presenza di diversi soggetti in movimento in varie realtà montane europee (Albera-Corti, 2000). Agli esuli politici e religiosi, agli educatori e ai librai, ai funzionari, agli ecclesiastici e ai militari, che si spostavano nelle città capitali e negli altri centri urbani (sedi di burocrazie, di università, di istituzioni religiose e di presidi militari), si accompagnavano infatti i *colporteurs* e quanti nella loro comunità praticavano mestieri che richiedevano competenze sconosciute altrove. Erano migranti transnazionali *ante litteram*, che si muovevano attraverso le Alpi e seguivano le rotte dei diversi sistemi migratori presenti in Europa, a suo tempo individuati e ben illustrati da Lucassen (1987) a partire da un'ormai nota e divulgata inchiesta napoleonica.

In questo modo, a partire dagli studi condotti nel laboratorio alpino, nuove ricerche hanno individuato dei veri e propri sistemi migratori che attraversavano varie realtà dell'Europa nord e sud occidentale, nelle quali si svilupparono attività economiche legate ai luoghi di sosta (alberghi e locali pubblici per accogliere i lavoratori migranti) e sui quali si riversavano annualmente migliaia di lavoratori e professionisti. È stato così mostrato come in questi sistemi e in una realtà ritenuta erroneamente immobile, esistesse già un'intera economia legata alle migrazioni. Tali studi non solo hanno mostrato la lunga durata di mobilità infra-europee, ma hanno incrinato quelle prevalenti letture pauperistiche delle migrazioni, che sul piano pragmatico della politica si sono tradotte, già in un passato più remoto, nella criminalizzazione dei soggetti mobili. Basti pensare ad alcuni costanti atteggiamenti assunti nei confronti della popolazione non stanziale in varie realtà europee sia in età medievale che moderna e in particolare alle normative difensivo-punitive erogate da ogni comunità costituita nei confronti dei forestieri già nell'*ancien régime*. Tali normative hanno assunto poi una codificazione ancora più mirata nel corso dell'Ottocento quando – con la formazione dello stato-nazione e con l'introduzione delle leggi sulla cittadinanza, i principi di legittimità, i problemi della difesa – si è giunti alla più esplicita esclusione dello straniero dalla partecipazione alla vita civile dei diversi paesi (Torpey, 2000; Green-Weil, 2007; Rosental, 2011). Si tratta di pratiche legislative che sul piano operativo hanno tenuto al di fuori della società civile la popolazione non stanziale, mentre su quello teorico-interpretativo hanno alimentato la lettura della mobilità come fenomeno estraneo all'organizzazione della vita quotidiana e collettiva.

Si tratta di quelle pratiche riprese nei momenti più critici e drammatici della storia del meno distante Novecento, e sono norme

che oggi, paradossalmente, risultano assai presenti nelle politiche di un mondo ormai globalizzato e vengono amplificate a dismisura mediante la trasmissione di messaggi mediatici allarmanti.

Varcare le Alpi tra Ottocento e Novecento

Proprio con il riferimento alla storia del Novecento risalta un altro dei nodi tematici che vengono evocati dal secondo messaggio visivo trasmesso dalla cronaca dei respingimenti di Clavière: il controllo e la repressione poliziesca del migrante, rivendicato con toni belligeranti nell'arena pubblica italiana. Se anche in questo caso cerchiamo di leggere quanto è ormai acquisito dagli studi sulle migrazioni alpine, le trasformazioni novecentesche di una mobilità a lungo abituale sono ben disegnate in una produzione bibliografica che è cresciuta negli ultimi decenni (Sanfilippo, 2012; Sanfilippo, 2015). Gli esempi del regolare e ripetuto andirivieni di donne e uomini, sia in un passato più lontano sia negli anni delle migrazioni su più vasta scala, sono numerosi e ben noti agli studiosi grazie alle molte ricerche condotte anche sui versanti italo-francesi evocati dalla recente cronaca su Clavière. I riferimenti storico-antropologici in questo caso vanno dalle ricerche transfrontaliere, condotte a suo tempo tra Piemonte, Liguria e Dipartimento delle Alpi Marittime, alle meno datate analisi coordinate nel 2012 da Gastaut (Allio, 1984; Paola Corti-Ralph Schor, 1995; Aa.Vv., 1996; Aa.Vv., 1999; Gastaut, 2012), agli ultimi studi su singole aree e città, o ai confronti mirati di aree frontaliere (Aa.Vv., 2014; Fassio, 2014) fino alle più recenti riflessioni generali su confini territoriali e mobilità infraeuropea (Dubucs-Mourlane, 2017; Mourlane-Sanfilippo, 2017; Gastaut, 2018). Senza perdere di vista le ricerche, ormai lontane e molto note, che hanno portato alla luce la vasta documentazione autobiografica degli stessi protagonisti di varie forme di mobilità.

Si tratta di un ben conosciuto patrimonio costituito dagli epistolari, dalla correlata documentazione fotografica familiare, dai diari e dalle testimonianze orali, scoperto nei molti archivi privati in Italia e all'estero e oggi conservati nei sempre più numerosi centri di documentazione pubblici e privati. Sono le fonti che nel caso della mobilità transalpina ci informano, attraverso l'ottica degli stessi soggetti in movimento, come nel corso del Novecento si siano drammaticamente accelerati i passaggi dalla quasi invisibilità, alla militarizzazione e al presidio poliziesco delle aree transfrontaliere delle Alpi. Tra queste possiamo ricordare non solo le molto citate testimonianze pubblicate

a suo tempo da Nuto Revelli³ ma anche, tra le più vicine a noi, quelle raccolte da Anne-Marie Granet Abisset nelle sue indagini sui passaggi alpini tra Piemonte e Briançonnais (Revelli 1977; Revelli, 1984; Granet-Abisset, 2012). Si tratta dei racconti forniti dalle operaie della seta o di altre attività manifatturiere, e da quei giovani di entrambi i sessi che stagionalmente venivano occupati in agricoltura e nei servizi alberghieri al di là della frontiera alpina. Ma tra le testimonianze dobbiamo anche menzionare carteggi familiari che, come quello otto/novecentesco pubblicato nel 2011 da Manuela Dossetti, consentono di leggere nel lungo periodo quanto il passaggio delle Alpi fosse percepito come l'abituale percorso in un'area di transito sia da chi scriveva dall'Italia che dalla Francia (Dossetti, 2011).

La stessa percezione si può cogliere del resto nelle più rare immagini visive che oggi sono pubblicate in varie sedi italiane e transalpine nei sempre più numerosi cataloghi o nelle monografie locali. In questo caso basti citare quelle scattate in certe aree migratorie al momento della partenza stagionale degli uomini nelle quali, mediante coreografie ricorrenti, viene ben illustrata la reiterazione dell'autunnale percorso alpino tra Piemonte e Francia. Sono immagini che mostrano soprattutto quei rituali della partenza che furono ritratti dagli stessi emigranti oppure dai fotografi ambulanti (Mourlane-Païni, 2017). Tra queste, una fotografia scattata negli anni Venti, in un paese del Piemonte, è particolarmente significativa perché mostra in modo molto efficace l'abitudine della stagionale partenza verso la Francia. In essa gli emigranti, ben vestiti per il viaggio, sono accompagnati in strada dalle donne che, in abbigliamento contadino, trasportano i loro bagagli nelle gerle. L'atmosfera di serenità, che traspare dalle espressioni dei volti ritratti, fa capire la naturalità di un comportamento del tutto consuetudinario (Ottaviano-Ortoleva, 1986). Quel che risalta dalle fotografie di questo tipo, in definitiva, è che sono assai lontane da quelle del vero e proprio distacco, leggibile invece in quelle scattate in occasione delle partenze transoceaniche. In tali immagini, infatti, gli uomini si lasciavano ritrarre negli studi fotografici (proliferati nei pressi dei porti di imbarco), per lasciare un ricordo prima di partire per le lontane Americhe. E le stesse fotografie potevano essere talora appese al collo, in una medaglia, come segno di simbolica vedovanza, dalle mogli restate in Italia. Sono quindi immagini antitetiche a quel-

³ Va qui ricordato che il 5-6 ottobre 2019 si è tenuto a Cuneo il convegno internazionale di studi *Nuto Revelli protagonista e testimone dell'Italia contemporanea*, promosso dalla Fondazione Nuto Revelli.

le che restituiscono una partenza inserita nella vita quotidiana delle famiglie di tante località alpine (Corti, 2006).

I controlli polizieschi tra primo e secondo dopoguerra

Queste percezioni e rappresentazioni del passaggio transalpino prevalgono almeno fino alla prima guerra mondiale, quando i movimenti vengono interrotti, o resi assai più difficoltosi, e descritti quindi con toni ben diversi dai sempre più numerosi studi sul periodo bellico, sugli anni del fascismo, della seconda guerra mondiale e poi negli anni del dopoguerra, quando saranno varati accordi bilaterali ancora più vincolanti di quelli seguiti al primo conflitto mondiale (Sori, 2003; Bonifazi, 2005). Questa crescita delle indagini sui periodi successivi alla prima guerra mondiale è stata favorita sicuramente dall'azione congiunta del CEDEI (Centre d'études et de documentation sur l'immigration italienne) e di quei partner del versante italiano, come il torinese Centro Studi Piero Gobetti, che hanno collaborato con gli studiosi francesi, contribuendo così alla raccolta delle numerose testimonianze di donne e uomini antifascisti, promuovendo al contempo diverse mostre e ricerche su periodi prima meno trattati. Basti pensare, tra gli altri, ai noti volumi collettanei pubblicati dal CEDEI e dal Centro Studi Piero Gobetti sul fascismo, sugli anni della guerra e del dopoguerra che, nel prevalente impianto politico-istituzionale dei saggi, rimandano comunque certi aspetti di un vissuto nel quale rientrano anche i viaggi transalpini tra Italia e Francia (Aa.Vv., 1988; Milza, 1986; Perona, 1984; Acs, Cedei, Centro Studi Piero Gobetti, Istituto italiano di cultura, 1991; Bechelloni-Dreyfus-Milza, 1995; Perona, 2003).

Assieme alla sempre più ampia pubblicazione di memorie dei militanti, di biografie o autobiografie di protagonisti maschili e femminili della lotta clandestina, nonché degli ebrei che cercavano di sfuggire alla persecuzione, questi studi hanno messo in luce una "memoria delle Alpi", per usare il titolo di un bel saggio mirato di Alberto Cavaglion (2003), che mostra l'estrema variabilità temporale di tale ricordo. A seconda del mutare degli eventi bellici⁴, delle occupazioni territoriali realizzate dagli eserciti avversari, del rovesciamento dell'alleanza italo-tedesca e infine della nascita di una resistenza comune italo-france-

⁴ Sono interessanti, a questo proposito, i riferimenti agli impedimenti posti da tali eventi ai movimenti tra Italia e Francia, che si possono leggere nella documentazione scritta e orale raccolta da Sara Rossetti (2012-2013).

se, i passaggi transalpini potevano assumere, nel giro di pochi mesi o di un solo anno, il carattere di un reato soggetto a punizione poliziesca e a una persecuzione che poteva finire con lo sterminio di sé e della propria famiglia (Vial, 2002; Emprin-Barrière, 2003; Perona, 2003; Teulière, 2003). Con la forza della ricostruzione storica, per dirla in estrema sintesi, questi studi hanno mostrato in modo esemplare come quell'azione repressiva, che è stata praticata sul piano governativo e viene tuttora rivendicata con ostentato orgoglio nazionalistico da chi non ha più tale ruolo istituzionale, appartenga alla storia più tragica del Novecento, delle guerre e dei totalitarismi.

Il controllo poliziesco sulle Alpi riprende del resto con il varo delle ben note e già citate politiche migratorie postbelliche, opportunamente descritte dalle ricerche d'insieme di Colucci (2008) e Rinauro (2009), in più brevi sintesi (Sala, 2009), e analizzate anche da studi mirati su quei paesi europei che sono stati tra i partner privilegiati degli accordi bilaterali con l'Italia, come la Germania (Prontera, 2007), la Svizzera (Barcella, 2018; Ricciardi, 2018) e la stessa Francia (Weil, 2005). È un controllo che del resto non è stato solo rappresentato attraverso numerose testimonianze scritte e orali. Lo stesso messaggio si è infatti tradotto anche sul piano visivo con la forza di immagini fotografiche e filmiche diventate dei veri monumenti rappresentativi dell'ultima fase migratoria di massa del Novecento. E in questo caso occorre richiamare in particolare quelle del fotogiornalismo italiano del secondo dopoguerra (Lucas, 2005), che fece dell'emigrazione uno dei cavalli di battaglia del proprio impegno civile, opponendosi alle politiche governative centriste che, nel nascente mercato comune europeo, attribuirono all'Italia il ruolo di esportatore di forza lavoro.

Vanno ricordate, tra le altre, le fotografie che a scopo di denuncia inquadrano le targhe delle località di confine, dove venivano effettuati i controlli di polizia; quelle che ritraggono gli occhi smarriti di emigranti italiani nelle stazioni di frontiera, puntati a leggere la direzione dei treni per la Svizzera; oppure quelle che ritraggono le file degli emigranti di fronte agli uffici doganali allestiti nelle stesse stazioni (Corti, 2010; Corti, 2014). E vanno ancora una volta rievocate le indimenticabili sequenze finali del film di Pietro Germi, *Il cammino della speranza*, sicuramente piene di retorica visiva e musicale, ma molto efficaci sul piano semantico. Sono sequenze che si possono considerare una sorta di icona rovesciata di quanto è accaduto ben più di recente nelle stesse aree, piene di neve, attorno a Clavière. L'indulgente sorriso della *gendarmérie* francese di fronte al gruppo di clandestini siciliani, stremati dal freddo e dalla fatica patiti nell'attraversare le

Alpi, sono un inequivocabile messaggio di speranza. Un messaggio, che grazie alla forza utopica propria dell'arte, per dirla con Adorno, viene lanciato da uno dei capolavori del neorealismo italiano contro l'intervento poliziesco nei confronti degli immigrati.

Per concludere: una questione semantica

Con il termine immigrato si arriva così all'ultimo nodo richiamato dalla rappresentazione dei fatti di Clavière, dai quali ha preso le mosse lo scritto e con il quale si concludono queste pagine. Il valore prevalentemente dispregiativo di questo termine, usato in maniera interscambiabile nell'arena pubblica con quello di clandestino e di presunto criminale, richiama un aspetto della rappresentazione ufficiale odierna che ancora una volta, e proprio sul piano semantico, viene ridimensionato dalla lunga storia delle migrazioni transalpine e dai già menzionati studi sul tema. Attribuito quasi esclusivamente allo straniero extraeuropeo, il termine immigrato risulta infatti in dissonanza con quella lettura ormai accettata dalla comunità scientifica, nella quale forme di mobilità ritenute alternative, come l'emigrazione all'estero, l'immigrazione e la mobilità interna, si rivelano invece assai vicine se osservate, anziché sul piano del solo orientamento geografico-territoriale, su quello delle relazioni sociali, come sostenuto a suo tempo da Pierre Bourdieu (Rosental, 1990; Gribaudo, 1997; Ramella, 2009). Tale semantica alimenta l'uso strumentale del termine immigrato e di un problema che, ieri come oggi, non può essere affrontato né con il ricorso agli antichi editti di esclusione e penalizzazione del forestiero, né applicando solo normative di ordine pubblico, identificando così gli immigrati con i clandestini e i criminali.

La necessità di una ridefinizione semantica dei termini attribuiti alle migrazioni e ai migranti, e l'intreccio di lungo periodo tra varie di forme di mobilità, già messi in luce nel "laboratorio alpino", va rivendicata anche sul piano più generale. Così ci suggeriscono, tra gli altri, l'impianto di opere collettanee sulle migrazioni italiane pubblicate già da un decennio (Corti-Sanfilippo, 2009), più recenti letture storiche dell'immigrazione straniera in Italia (Colucci, 2018) e nuove ricerche sul caso italiano pubblicate in Francia.

Nell'ultimo numero monografico della *Revue Européenne des Migrations Internationales* dedicato all'Italia, infatti, sia l'introduzione (Corti-Miranda, 2018), sia la ricostruzione d'insieme di lungo periodo che apre il volume (Sanfilippo, 2018), sia analisi di tipo comparativo

(Badino, 2018), mostrano come in Italia, così come in altri paesi sud-europei, su questi percorsi si registri in realtà la compresenza di protagonisti che vengono connotati con una diversa denominazione solo per la loro differente posizione giuridica nei confronti dell'Unione europea. Si tratta dei nuovi migranti che dall'Italia, e in misura minore da altri paesi del Sud Europa, come già nel passato raggiungono anche oggi le mete nordeuropee (Pugliese, 2018); degli immigrati stranieri (presenti ormai da oltre trent'anni in questi stati) che, assieme ad altri residenti, sotto l'incalzare della crisi si trovano a scegliere tra itinerari interni e nuove destinazioni straniere (Colucci-Gallo, 2018); e infine, di coloro che come rifiuti pericolosi sono stati depositati a Clavière e vengono sinistramente rappresentati nei media italiani. Tutto questo, va detto in conclusione, accade in ottemperanza a disposizioni statuali discriminatorie che non solo ricordano i momenti più bui della storia del secolo scorso ma sono anche contrarie alle normative internazionali riguardanti l'accoglienza di profughi e rifugiati.

Bibliografia

- Aa.Vv. (1988). *L'immigration italienne en France dans les années 20*. Paris: Edition du Cedei.
- Aa.Vv. (1996). *Relations franco-italiennes*. Numéro spécial *Cahiers de la Méditerranée*, 52.
- Aa.Vv. (1999). *Mémoires et identité de la frontière. Étude des migrations de proximité entre les provinces ligures et les Alpes-Maritimes*. Numéro spécial *Cahiers de la Méditerranée*, 58.
- Albera, Dionigi; Corti, Paola (2000). Migrations montagnardes dans l'espace méditerranéen. *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée*, 112, 1: 359-384.
- Albera, Dionigi; Corti, Paola (a cura di) (2000). *La montagna mediterranea. Una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (ss. XV-XX)*. Cavallermaggiore: Gribaudo.
- Archivio Centrale dello Stato; Centre d'Études et de Documentation sur l'Émigration Italienne; Centro Studi Piero Gobetti; Istituto Italiano di Cultura (1991). *L'Italia in esilio. L'immigrazione italiana in Francia tra le due guerre*. Roma: Presidenza del consiglio dei ministri.
- Badino, Anna (2018). Quitter le Mezzogiorno: parcours d'enracinement des Italiens en Provence et dans le Nord-Ouest de l'Italie entre 1945 et 1970. *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 34, 1: 195-209.
- Barcella, Paolo (2018). *Per cercare lavoro. Donne e uomini dell'emigrazione italiana in Svizzera*. Roma: Donzelli.
- Bechelloni, Antonio; Dreyfus, Michel; Milza, Pierre (a cura di) (1995). *L'intégration italienne en France. Un siècle de présence italienne dans trois régions françaises (1880-1980)*. Bruxelles: Editions Complexe.

- Bonifazi, Corrado (2005). Dall'emigrazione assistita alla gestione dell'immigrazione: le politiche migratorie dell'Italia repubblicana, dai vecchi ai nuovi scenari del fenomeno. *Popolazione e storia*, 1: 19-43.
- Cavaglion, Alberto (2003). La memoria delle Alpi. In Perona: 73-76.
- Colucci, Michele (2008). *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa, 1945-1957*. Roma: Donzelli.
- Colucci, Michele (2018) *Storia dell'immigrazione straniera in Italia dal 1945 ai nostri giorni*. Roma: Carocci Editore.
- Colucci, Michele; Gallo, Stefano (2018). Migration in Southern Europe since 1945: The Entanglement of many Mobilities. *Revue Européenne des Migrations Internationales*. 34, 1: 53-78.
- Corti, Paola (2006). Percorsi familiari e grande emigrazione transoceanica nel primo trentennio del Novecento. In Giovanni De Luna, Gabriele D'Autilia e Luca Criscenti (a cura di), *L'Italia del Novecento. Le fotografie e la storia* (III: 255-284). Torino: Einaudi.
- Corti, Paola (2010). *Emigranti e immigrati nelle rappresentazioni di fotografi e fotogiornalisti*. Foligno: Editoriale umbra.
- Corti, Paola (2014) Fonti fotografiche ed emigrazione in Svizzera: lo sguardo del fotogiornalismo. In Mattia Pelli (a cura di), *Archivi migranti, tracce per la storia delle migrazioni italiane in Svizzera nel secondo dopoguerra* (71-85). Trento: Fondazione Museo storico Trentino.
- Corti, Paola; Miranda, Adelina (2018). Coexistence, imbrication et superposition des flux migratoires italiens. *Revue Européenne des Migrations Internationales*. 34, 1: 21-28.
- Corti, Paola; Matteo Sanfilippo (a cura di) (2009). *Migrazioni, Storia d'Italia, Annale 24*. Torino: Einaudi.
- Corti, Paola; Schor, Ralph (a cura di) (1995). *L'esodo frontaliero: gli italiani nella Francia meridionale/ L'émigration transfrontalière: les Italiens dans la France meridionale*. Numéro special *Recherches régionales*, 3e trimestre.
- Dossetti, Manuela (2011). *Fra le montagne e il mare. Una famiglia di emigranti alpini nello specchio delle sue lettere (1824-1919)*. Cuneo: Società di studi storici archeologici et artistici di Cuneo.
- Dubuc, Hadrien; Mourlane, Stéphane (2017). Les migrations intra-européennes d'hier à aujourd'hui *Hommes & Migrations*, 1317-1318: 6-14.
- Emprin, Gil; Barrière, Philippe (2003). Scrivere la storia della memoria alpina della seconda guerra mondiale. Qualche proposta. In Perona: 82-88.
- Gastaut, Yvan (a cura di) (2012). *Terres et gens de frontières: le cas exemplaire des migrations dans l'espace frontalier des Alpes du Sud, XIX^e et XX^e siècle*. Numéro spécial *Migrations Société*, 140(2).
- Gastaut, Yvan (2018). La question des frontières en Europe: Frontières en Europe, frontières de l'Europe. *CIFE Note de recherche*, 78: 1-4.
- Granet-Abisset, Anne-Marie (2012). Tisser du territoire: les migrations frontalières entre Piémont et Briançonnais au cours des deux derniers siècles. *Migrations Société*, 140, 2: 71-91.
- Green, Nancy; Weil, François (a cura di) (2007). *Citizenship and Those Who Leave. The Politics of Emigration and Expatriation*. Chicago: University of Illinois Press.

- Griboaudi, Maurizio (1997). Movimenti migratori e mobilità sociale. In Sides, *Disuguaglianze: stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane (secc. XIV-XX)* (I: 171-176). Bologna: Clueb.
- Lucas, Uliano (a cura di) (2005). *Il fotogiornalismo in Italia 1945-2005. Linee di tendenza e percorsi*. Torino: La Stampa e Fondazione italiana per la fotografia.
- Lucassen, Jan (1987). *Migrant Labour in Europe. The drift to the North Sea. 1600-1900*. Wolfboro: Croom Helm.
- Milza, Pierre (a cura di) (1986). *Les Italiens en France de 1914 à 1940*. Roma: Ecole française de Rome.
- Mourlane, Stephane; Païni, Dominique (a cura di) (2017). *Ciao Italia. Un siècle d'immigration et de cultures italiennes en France*. Paris: La Martinière.
- Mourlane, Stephane; Sanfilippo, Matteo (2017). Mémoires de migrations entre Italie et France. *Hommes & Migrations*, 1317-1318: 25-36.
- Ottaviano, Chiara; Ortoleva, Peppino (a cura di) (1986) *Sapere la strada. Percorsi e mestieri dei biellesi nel mondo*. Milano: Electa Fondazione Sella.
- Perona, Gianni (a cura di) (1994). *Gli italiani in Francia 1938-1946*. Numero speciale di *Mezzosecolo*, 9.
- Perona, Gianni (a cura di) (2003) *Alpi in guerra, 1939-1946*. Torino: Regione Piemonte e provincia di Torino.
- Prontera, Grazia (2009). *Partire, tornare, restare? L'esperienza migratoria dei lavoratori italiani nella repubblica Federale tedesca nel secondo dopoguerra*. Milano: Guerini associati.
- Pugliese, Enrico (2018). *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*. Bologna: il Mulino.
- Ramella, Franco (2009). Le migrazioni interne. Itinerari geografici e percorsi sociali. In Corti-Sanfilippo: 425-448.
- Revelli, Nuto (1977) *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*. Torino: Einaudi.
- Revelli, Nuto (1983) *L'anello forte. Le donne: storie di vita contadina*. Torino: Einaudi.
- Ricciardi, Toni (2018). *Breve storia dell'emigrazione italiana in Svizzera. Dall'esodo di massa alle nuove mobilità*. Roma: Donzelli.
- Rinauro Sandro (2009). *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*. Torino: Einaudi.
- Rosental, Paul-André (1990). Migration de maintien et migration de rupture. *Annales E.S.C.*, 45: 1403-1431.
- Rosental, Paul-André (2011). Migrations, souveraineté, droits sociaux. Protéger et expulser les étrangers en Europe du XIX^e siècle à nos jours. *Annales E.S.C.*, 66 (2): 335-373.
- Rossetti, Sara (2012-2013). *Le emigrate italiane in Francia tra le due guerre mondiali: tra politica e integrazione (1919-1939)*. Tesi di dottorato in Storia politica e sociale dell'Europa moderna e contemporanea. Università degli Studi di Roma Tor Vergata.
- Sala, Roberto (2009) L'emigrazione italiana in Europa dal boom economico alla fine dei grandi flussi. In Corti-Sanfilippo: 407-424.

- Sanfilippo, Matteo (2012). «Ipsi sugunt sanguinem & medullam miserae plebis Francogallicae». Gli italiani in Francia nella lunga età moderna (XV-XX secolo). *Studi Emigrazione*, 187: 456-483.
- Sanfilippo, Matteo (2015). *Nuovi problemi di storia delle migrazioni italiane*. Viterbo: Sette Città.
- Sanfilippo, Matteo (2018). Les migrations italiennes: un aperçu statistique sur la longue durée. *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 34, 1: 29-52.
- Sori, Ercole (2003). La politica emigratoria italiana, 1860-1973. *Popolazione e storia*, 1: 139-171.
- Sparshuh, Olga (2014). Citizens and Non-Citizens: The Relevance of Citizenship Status in Labour Migration within Italy and to Germany from the 1950s to 1970s. *Journal of Contemporary History*, 49: 28-53.
- Teulières, Laure (2003). Mémoire et représentations du temps de guerre, dans le Midi toulousain. In Marie-Claude Blanc-Chaléard (a cura di), *Les Italiens en France depuis 1945* (205-218). Rennes: Presses universitaires de Rennes.
- Torpey, John C. (2000). *The invention of the passport. Surveillance, citizenship and the state*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Vial, Eric (2002). Les Alpes, région d'émigration et d'immigration pour les fuorusciti. In Daniel J. Grange (a cura di), *L'espace alpin et la modernité. Bilan et perspective au tournant du siècle* (201-213). Grenoble: Presses Universitaire de Grenoble.
- Viazzo, Pierpaolo (1990). *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*. Bologna: il Mulino.
- Viazzo, Pierpaolo; Fassio, Giulia (2012). Borders et frontières: définitions théoriques et expérience subjective d'un concept à géométrie variable. La perception de la frontière franco-italienne chez les italiennes de Grenoble. *Migrations Société*, 140, 2: 255-264.
- Weil, Patrick (2005). *La France et ses étrangers. L'aventure d'une politique de l'immigration de 1938 à nos jours*. Paris: Gallimard.

(Re)garder le tracce migratorie: l'Italia nell'Alta Francia

BEATRICE PIAZZI

beatrice.piazzi@gmail.com

Laboratoires Textes et Cultures – Université d'Artois, Arras

The article presents a doctoral research (co-funded by the University of Artois and the region of Upper France) aimed at questioning the interest brought by French cultural institutions to the theme of migration. This research has focused in particular on the use of photography, allowing us to see how the exhibitions on the subject are accumulated by the presentation of family photographs belonging to ordinary people who have lived the experience of migration. Structured according to the principle of action-research, this work has included a first phase dedicated to the analysis of some museographies and a second phase aimed at proposing an alternative ethno-museographic solution.

Parole chiave: etnografia, fotografia, mostra, cartografia

Tra pagine e vetrine: il caso della presenza italiana in Francia

A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, “nuove narrazioni” delle migrazioni (Colucci, 2007) iniziano a caratterizzare lo scenario francese. Sotto l’influenza della Nuova Museologia (Desvallées, 1992; Baur, 2010), il formato “mostra” si afferma progressivamente

in quanto evento promotore d'intesa tra le storie personali e la Storia, affiancandosi alla crescente bibliografia scientifica sul tema (Cimoli 2018). La presenza italiana in Francia – presenza straniera numericamente più consistente a partire dalla seconda metà dell'Ottocento fino agli anni Sessanta (Mourlane, 2017) – non sfugge a questa tendenza, confermandosi sia fecondo oggetto della ricerca storica sia tematica suscitante l'interesse dei curatori di esposizioni.

Pratiche museografiche: quali tendenze su scala nazionale?

In Francia, alcune mostre dedicate alle migrazioni si sono esclusivamente dedicate alla presenza italiana nell'Esagono. Si tratta di: *Ciao Italia! Un siècle d'immigration et culture italiennes en France (1860-1960)* (Museo nazionale della storia dell'immigrazione, Parigi – 2017), *Lyon l'italienne. Deux siècles d'immigration italienne dans la région lyonnaise* (Archives municipales de Lyon, Lyon – 2014), *Un air d'Italie* (Museo dauphinois, Grenoble – 2011-2013) e *Corato-Grenoble* (Museo dauphinois, Grenoble – 1988-1990)¹.

Benché, come ricordato da Benjamin Vanderlick «non esista una museografia dell'immigrazione ma plurime maniere possibili di prendere in considerazione questa tematica» (2011: 92), un'analisi museografica di queste quattro mostre ha permesso d'individuare come, oltre ad essere accumulate dalla loro tipologia – tutte temporanee –, esse condividano altri due aspetti maggiormente rilevanti. Innanzitutto, i percorsi museografici si presentano come costantemente strutturati sulla base di un dialogo con la storiografia², una dinamica che porta a confermare come la storia sia considerata dai curatori

¹ L'analisi museografica delle quattro mostre si è fondata, per tre di esse, su una visita completata da un'intervista o da scambi informali con uno o più curatori di mostra e dalla consultazione della documentazione d'archivio. Nel caso di *Corato-Grenoble*, l'analisi si è unicamente svolta sulla base di ricerche d'archivio e delle risposte ad un questionario ottenute da Jean-Claude Duclos, curatore della mostra, il 03.08.2015. Le quattro mostre analizzate costituiscono le maggiori esposizioni in Francia sul tema della presenza italiana sul territorio francese. L'aggettivo “maggiori” si riferisce alla visibilità delle istituzioni culturali promotrici, alle campagne di comunicazione, alla grandezza delle mostre in termini di metri quadrati, ai budget di realizzazione, ecc.

² Tale dialogo si fonda principalmente sulle coordinate spazio-temporali delle migrazioni tra Italia e Francia che la storiografia ha contribuito ad identificare. Nel caso di *Ciao Italia!* (2017), per esempio, l'interesse dei curatori si è concentrato su un secolo di presenza italiana in Francia – il secolo maggiormente studiato dagli storici, quello compreso tra il 1860 e il 1960. Invece i curatori della mostra *Un air d'Italie* (2011) si sono spinti, nei due sensi, al di là di tale riferimento temporale.

di mostra la disciplina referente per affrontare questo tema. Inoltre, esse si sono rivelate animate da una comune volontà dei curatori: trattare la presenza italiana in Francia integrando in mostra il punto di vista emico (Duclos 2012)³. Tale volontà si è concretamente manifestata nella promozione di iniziative che, in un fluttuare terminologico oscillante tra il “partecipativo” e il “contributivo” (Delarge 2018; Simon, 2010), hanno portato alla presentazione di apporti direttamente riconducibili a persone comuni che hanno vissuto l’esperienza della migrazione tra l’Italia e la Francia.

Delle fotografie di famiglia come fotografie di migrazioni

Il ricorso alle fotografie di famiglia all’interno di percorsi espositivi, oltre a rispondere al desiderio dei curatori di includere nel discorso espositivo anche la voce di coloro di cui parla la mostra, trova almeno anche una seconda spiegazione nella scarsità di fonti fotografiche sulle migrazioni presenti negli archivi francesi (Veglia, 2008). Inoltre, laddove presenti, tali fonti iconografiche si riducono pressoché esclusivamente a rappresentazioni esterne delle migrazioni (Corti, 2010). Tali rappresentazioni, frutto dell’imposizione di uno sguardo esterno sull’Altro (Amar, 2008; Chauliac e Venel, 2017), hanno spinto la curatela all’incontro di persone comuni che avessero conservato fotografie scattate nella sfera familiare al fine di poter presentare anche delle autorappresentazioni fotografiche.

Una volta individuate le principali ragioni che hanno spinto i curatori a ricorrere alla presentazione in mostra d’autorappresentazioni fotografiche appartenenti a persone comuni, l’attenzione è stata rivolta alle dinamiche che hanno portato quelle che erano *solo* fotografie di famiglia, a divenire *anche* delle fotografie di migrazioni. Se il momento imprescindibile e fondativo della presenza è stato facilmente identificabile e risiede nell’incontro tra la persona che possiede le fotografie e i curatori di mostra, maggiori difficoltà si sono riscontrate nel momento in cui si è cercato di fare chiarezza in merito, sia ai criteri di selezione delle fotografie (Corti, 2007), sia

³ L’antropologo Ugo Fabietti ha ricordato «che le espressioni *emico* ed *etico* sono ricavate dalla linguistica antropologica (*phonemic, phonetic*) e stanno a designare due differenti prospettive di analisi che sono anche due opzioni teoriche ben definite. Il punto di vista etico dà particolare valore alle teorie scientifiche dell’osservatore e mette in secondo piano (o ignora del tutto) il punto di vista dell’osservato, che viene invece tenuto in particolare considerazione da quanti privilegiano la prospettiva emica, ossia una analisi centrata sulle categorie “interne” a una particolare cultura» (Fabietti, 2008: 270).

all'identità di chi ha operato tale selezione. Sulla base delle informazioni fornite dai curatori delle esposizioni di mostra interrogati in merito, è stato possibile riscontrare come la disponibilità di questi ultimi a lasciarsi guidare dai proprietari delle fotografie nel processo di selezione sia stata inversamente proporzionale al grado di finalizzazione del programma museografico al momento dell'incontro⁴: ad un programma museografico pressoché finalizzato ha corrisposto una disponibilità alla co-selezione nettamente inferiore rispetto a quella invece accordata dai curatori ai proprietari qualora l'incontro sia avvenuto nelle prime fasi di concezione del progetto di mostra. Al variare del momento in cui l'incontro finalizzato alla selezione delle fotografie è avvenuto – e dunque al variare del grado di co-definizione dei criteri di scelta – non è tuttavia corrisposta alcuna variazione in merito alla tipologia delle fotografie selezionate: esse hanno sistematicamente mostrato alcune persone, coloro le quali hanno vissuto l'esperienza della migrazione. Tramite la presenza delle autorappresentazioni fotografiche in mostra i curatori hanno attestato “ciò che è stato” (Barthes, 1980) attraverso “chi vi è stato”, ovvero attraverso la presenza di una data persona – o più persone secondo le fotografie – che, in un luogo preciso e, in un dato momento del suo percorso di vita tra l'Italia e la Francia, è stata ritratta in fotografia.

Se, come ricordato da Paola Corti, «l'uso conoscitivo delle fotografie di questo tipo – in mostra – non può avvenire attraverso la formulazione di giudizi di tipo estetico, né tanto meno attraverso la lettura delle singole fotografie» (2007: 751), l'analisi museografica si è dunque orientata verso le soluzioni d'esposizione adottate in mostra, al fine di far luce sulle relazioni che tali scelte architettonico-scenografiche hanno – o meno – strutturato tra le autorappresentazioni fotografiche e gli altri *expôts*⁵.

Sebbene la relazione maggiormente riscontrata nelle quattro mostre sia stata quella che ha visto le fotografie di famiglia rapportarsi a varie tipologie di scritti, l'analisi ha permesso di evidenziare come non si sia trattato né della «scrittura a cui si accompagnavano

⁴ Questo documento, definisce i contenuti del percorso della mostra. È sulla base del programma museografico che lo scenografo e il grafico possono avanzare nella concezione e nella definizione dell'identità spaziale e visiva della mostra.

⁵ André Desvallées definisce l'*expôt* come: «tutto ciò che è o può essere esposto, senza distinzione di natura, che si tratti di un originale o di una riproduzione, di oggetti bidimensionali o tridimensionali, di oggetti d'arte o d'uso comune, di statue, di pitture, di incisioni, di arnesi, di macchine, di modelli, di foto...». (Desvallées, 1976: 21).

nelle corrispondenze epistolari» (Corti 2007: 751), né di scritture annotate in seguito da chi le ha conservate, e neppure di ritrascrizioni delle informazioni che presumibilmente sono state fornite dalle persone che hanno prestato queste fotografie ai curatori di mostra. Gli scritti in questione afferiscono ad una tipologia ben precisa di testi, la cui redazione è temporalmente riconducibile ai mesi precedenti l'inaugurazione delle mostre: si è infatti trattato di cartelli di mostra, di testi scritti appositamente dai curatori. Nonostante la prossimità fisica delle due componenti – presentate nella maggior parte dei casi in vetrine – più che costituire esempi di relazione tra due elementi eterogenei – propri l'uno al registro verbale e l'altro al registro visuale – le soluzioni espositive adottate si sono più che altro rivelate accostamenti foto-testuali lontani dal risaldare le maglie di quel sistema comunicativo-familiare in cui le fotografie erano precedentemente inserite e da cui dipende strettamente la loro intelligibilità in mostra. Oltre a non costituire per le persone che hanno messo a disposizione le loro fotografie una reale occasione per prendere la parola su un argomento che ha marcato la loro storia familiare, lo studio di tali accostamenti foto-testuali ha portato ad individuare altre due principali criticità. Attraverso alcune scelte terminologiche adottate nei pannelli scritti accostati alle foto, le proposte foto-testuali hanno prodotto una frammentazione dei percorsi migratori dei proprietari delle foto. Nel menzionare la partenza e/o l'arrivo, l'Italia e/o la Francia, l'emigrazione temporanea e/o l'emigrazione definitiva, l'emigrazione interna e/o l'emigrazione all'estero, o molto semplicemente opponendo l'emigrazione all'immigrazione, i testi delle mostre sono difficilmente riusciti a presentare i percorsi migratori personali in tutta la loro articolata dimensione diacronico-esistenziale. Per di più, nella sincronia propria ad ogni immagine statica, le opposizioni binarie hanno trovato un saldo rinforzo visivo potenzialmente strutturante delle interpretazioni riduttive delle migrazioni dalle quali la storia – sapere referente per i curatori di mostra – ha preso le distanze ormai da tempo parlando delle migrazioni in termini di territorio circolatorio (Tarrius, 1993) e/o di spazio migratorio (Simon, 2008).

Tracce d'italianità nell'Alta Francia

La consultazione delle pubblicazioni di Rudy Damiani (1986, 1991, 1996, 2004) conferma, contestualizzandola storicamente, la presenza di italiani nell'attuale regione dell'Alta Francia. Il cimitero militare italiano di Soupir, le associazioni di italiani concen-

trate principalmente nella zona del bacino minerario o ancora gli alimentari gestiti dalle famiglie Dazzo, Baggio, Benvenuto, Piraina e Zanuttini sono solo alcuni esempi di tracce d'italianità (Barthes, 1964)⁶, che hanno portato svariate istituzioni culturali de “la regione dei musei” a interessarsi alla locale presenza italiana⁷, facendo di questo territorio un osservatorio privilegiato per circostanziare ed approfondire la ricerca museografica su scala regionale.

Declinazioni museografiche regionali

L'analisi di alcune mostre regionali ha permesso di confermare la tendenza museografica precedentemente riscontrata su scala nazionale, che ha visto i percorsi espositivi essere strutturati sulla base di periodizzazioni identificate dalla storiografia sul tema. Inoltre, nel gennaio del 2016, l'avvento di una riforma territoriale, ha permesso di constatare come la storiografia non abbia unicamente contribuito alla strutturazione dei percorsi di mostra ma, in maniera ancor più incisiva, abbia determinato l'esistenza o l'assenza di mostre regionali sul tema: al variare dell'interesse storiografico portato sulla presenza italiana in un dato territorio regionale, ha infatti corrisposto un proporzionale variare della proposta espositiva sul tema. Secondo tale configurazione, la ricerca effettuata sulla nuova entità regionale dell'Alta Francia – nata dalla fusione delle regioni pre-riforma del Nord-Pas-de-Calais e della Piccardia – ha portato a constatare come nessuna mostra sia stata dedicata alla presenza italiana in Piccardia, territorio sul quale le pubblicazioni scientifiche risultano scarse⁸. E come invece, ad una presenza regionale am-

⁶ Le famiglie qui menzionate esercitano le loro attività rispettivamente a: Brebières, Carvin, Nœux-les-Mines, Denain, Saint-Nicolas-les-Arras, rappresentando solo alcuni esempi delle ben più numerose attività commerciali gestite da famiglie d'origine italiana nel settore alimentare e della ristorazione regionale.

⁷ “La regione dei musei” era un servizio dell'ex regione del Nord-Passo-di-Calais. Tale denominazione contraddistingueva per estensione la regione, definita in questi termini sulla base del rapporto più elevato a livello nazionale – esclusa la regione dell'Isola di Francia – di istituzioni culturali per superficie territoriale regionale. Sebbene a seguito della riforma territoriale il servizio della regione così denominato non esista più in quanto entità amministrativa, il dinamismo delle istituzioni culturali sul territorio dell'ex regione continua a contraddistinguere e a giustificare quindi, ancora oggi, l'utilizzo di tale appellazione.

⁸ L'attenzione alla tematica delle migrazioni in senso lato è nata in Piccardia – come in altre nove regioni francesi pre-riforma territoriale – al debutto del programma di ricerca “Storia e memorie nelle regioni nei 19° e 20° secolo”, promosso nel 2005 ad opera dell'Agenzia nazionale per la coesione sociale e l'uguaglianza delle opportunità (Acsé).

piamente documentata – come lo è per il Nord-Pas-de-Calais con gli scritti di Damiani – siano corrisposte plurime iniziative espositive.

Cinque sono quindi le mostre che hanno caratterizzato l'analisi museografica intrapresa nell'Alta Francia, tutte mostre legate al territorio dell'ex-regione del Nord-Passo-di-Calais⁹. Si tratta di: *Ahmed, Wladislaw, Dario... tous gueules noires* (versione itinerante, Fosse 9-9bis, Oignies – 2018), *Mine et immigration* (Sala Delfosse, Libercourt – 2016), *Un aller simple et une valise remplie d'espoirs* (Casa del Patrimonio, Comines – 2011), *La forza del destino* (mostra multisito, Carvin – 2008) e la mostra virtuale *Italiens d'ici, francophones de là-bas* (messa a disposizione online tra il 2006 e il 2008)¹⁰. La loro analisi ha permesso *in primis* di riscontrare come la presenza italiana sia stata oggetto di un trattamento museografico tanto esclusivo – come lo è stato per tutte le maggiori mostre presentate sul territorio nazionale – quanto marginale, in occasione di mostre principalmente dedicate ad un'altra tematica. Laddove questa presenza non abbia costituito il tema centrale della mostra, essa è stata oggetto di una sezione specifica o di un approfondimento proposto, nella maggior parte dei casi, nell'ambito di esposizioni sul tema delle miniere. La ricerca ha inoltre permesso di individuare come all'origine di queste mostre vi siano state plurime associazioni che, diversamente da quanto riscontrato per le esposizioni nazionali maggiori, non si sono limitate a collaborare a progetti intrapresi e portati avanti da riconosciuti attori istituzionali della scena culturale, ma si sono invece affermate come curatrici o, più genericamente, come responsabili delle mostre. Infine una terza caratteristica riguarda il formato adottato dai curatori: mentre le grandi mostre nazionali sono state inizialmente aperte al pubblico nella loro versione temporanea, alle quali talvolta ha fatto seguito una rielaborazione finalizzata all'itineranza, le più piccole mostre regionali sono state originariamente concepite come “mostre-pannello” (Bertheleu et al., 2018), la cui itineranza rimane per il momento unicamente confinata all'ex-regione del Nord-Passo-di-Calais.

⁹ Il legame alla regione assume una triplice declinazione: luogo in cui risiede l'istituzione all'origine del progetto, luogo in cui è stata presentata la mostra, area geografica oggetto dell'attenzione espositiva.

¹⁰ Come nel caso delle maggiori mostre analizzate su scala nazionale, i criteri che hanno determinato la scelta delle mostre regionali qui analizzate sono stati la possibilità di visita alle stesse, di accesso ai loro archivi e di entrare direttamente in contatto con almeno uno dei curatori/responsabili.

Mobilizzazioni fotografiche locali

Nell'ambito di questi progetti espositivi regionali, gli apporti provenienti da persone comuni si sono rivelati una costante. In particolar modo, è stata la presenza di fotografie appartenenti a famiglie residenti nel comune in cui è stata presentata la mostra – o in uno di quelli limitrofi – ad aver contraddistinto tutte le mostre analizzate. Tuttavia, due differenze maggiori sono emerse a livello regionale. La prima ha riguardato l'assenza pressoché totale di presentazione di fotografie originali. Tale tendenza trova la sua principale spiegazione nel formato adottato per le più piccole esposizioni a carattere regionale e locale che, come visto precedentemente, privilegia la soluzione dei pannelli itineranti. Inoltre le riproduzioni fotografiche presentate sotto forma di stampe dirette sui pannelli o di riproduzioni formato A4 plastificate e in seguito esposte su griglie espositive modulari, in più occasioni non hanno fatto l'oggetto di una presentazione accorpata "foto-testo". Sulla base delle informazioni fornite dai curatori delle mostre, l'omissione dei testi – che ha contraddistinto principalmente le più piccole mostre locali – sarebbe riconducibile al rapporto di prossimità che lega i curatori al pubblico – è bene ricordare che queste piccole mostre si rivolgono principalmente ad un pubblico locale –, nonché all'eventuale presenza di mediatori in grado di rispondere alle eventuali domande del visitatore. L'esistenza di tale rapporto, basato su una condivisione e conoscenza comune del territorio e della storia locale nonché dei suoi abitanti, ha portato a considerare quale superflua la presenza di cartelli contestualizzanti le riproduzioni fotografiche esposte.

La proposta di un'alternativa etno-museografica

Alla fase d'analisi museografica è seguita una seconda fase di ricerca volta a proporre un'alternativa metodologico-museografica in grado di ricentrare l'attenzione sulle esperienze di coloro che hanno vissuto l'esperienza della migrazione. Solo a seguito di una ricontestualizzazione delle fotografie personali all'interno dei rispettivi percorsi migratori, queste tracce visive della presenza italiana nell'Alta Francia sono state reinserite *anche* all'interno di un *altro* percorso, quello espositivo.

Genesi di un fondo regionale sulle migrazioni tra Italia e Francia

Per proporre un'alternativa alle modalità di presentazione delle fotografie personali nelle mostre sulle migrazioni si è ritenuto

che si dovesse iniziare con il ripensare la prima delle fasi all'origine di tale presenza, ovvero quella dell'incontro tra i curatori di mostra e i possessori delle fotografie. Per questo, una ricerca etnografica è stata realizzata nell'Alta Francia al fine di raccogliere testimonianze di persone le cui vite siano state direttamente o indirettamente – attraverso la trasmissione familiare – caratterizzate da vai-e-vieni tra l'Italia e la Francia. Il protocollo della ricerca ha strutturato gli incontri in due momenti: il primo finalizzato alla raccolta della testimonianza orale – oggetto di una registrazione audio – e il secondo alla selezione delle fotografie e alla loro acquisizione al momento dell'incontro. La prima fase, anticipata da una ricontestualizzazione della ricerca da parte del ricercatore, ha visto il testimone rispondere all'“offerta di parola” (Mauger, 1991) formulata nei termini della domanda aperta: «Potrebbe parlarvi del suo legame all'Italia?». Il racconto del testimone si è strutturato in ordine cronologico, legando i momenti evocati a sua scelta in quanto da *lui/lei* considerati come marcanti e rivelatori del *suo* rapporto all'Italia. Una volta il racconto terminato, un tempo di scambio tra i due interlocutori ha permesso di sequenziarlo sulla base di “momenti-guida” di cui il testimone si è in seguito servito per orientare la sua selezione fotografica, scegliendo quelle ai suoi occhi maggiormente in grado di mostrare il suo rapporto con l'Italia.

Una volta terminata la fase degli incontri con i testimoni, il ricercatore si è dedicato allo sbobinamento dei file audio procedendo alla loro trascrizione integrale epurata¹¹. A partire da questo momento il ricercatore disponeva di un insieme eterogeneo di dati digitali composto da un registro discorsivo – i files delle trascrizioni dei racconti – e da un registro visivo – i files di riproduzione delle fotografie (Ortel, 2008) – che lo ha portato ad interrogarsi in merito al tipo d'assemblaggio da operare per presentarli in mostra. L'assemblaggio avrebbe dovuto tener conto di una doppia esigenza: garantire la fedeltà al racconto del testimone favorendone contemporaneamente l'accessibilità al lettore. Il ricercatore è così avanzato nella configurazione di un dispositivo (Foucault, 2001; Ortel, 2008; Vouilloux, 2007) foto-testuale dove, nel combinare passaggi del racconto del testimone a fotografie acquisite, il testo è stato dotato d'un contesto

¹¹ Questo genere di trascrizione si differenzia dalla trascrizione *verbatim*. Se quest'ultima non prevede l'apporto di alcuna modifica rispetto al discorso originale, la trascrizione integrale epurata, seppur fedele all'originale, prevede l'eliminazione gli errori del linguaggio parlato, delle esitazioni e delle ripetizioni. La scelta di una trascrizione integrale epurata è stata adottata in un'ottica espositiva favorente l'accessibilità della testimonianza.

iconico e l'immagine, a sua volta, di un contesto discorsivo (Ortel, 2008). Ogni assemblaggio ha costituito un'unità, ognuna delle quali, sulla base delle informazioni fornite dal testimone, è stata datata e geolocalizzata. La dimensione temporale ha permesso di classificare le unità sulla base di un criterio cronologico contribuendo così alla strutturazione dei percorsi migratori dei testimoni.

Ai percorsi migratori personali si è accompagnata la redazione del glossario illustrato "glossAIR(e) D'ITALIE". In questo caso gli apporti dei testimoni hanno permesso d'evocare dei luoghi, d'identificare delle persone o di menzionare parole, abitudini od oggetti che, sormontando le singole esperienze della migrazione, hanno dato accesso ad una dimensione di tipo comunitario, riportando l'attenzione sulle tracce per loro significative d'italianità nell'Alta Francia.

Accesso e valorizzazione del fondo "Presenze d'italianità nell'Alta Francia"

La riflessione in merito alla soluzione espositiva più appropriata per presentare il fondo in mostra si è basata sulla sua natura di fondo digitale e sulla volontà del ricercatore di renderlo evolutivo, ovvero, che la modalità di presentazione scelta potesse permettere l'inclusione nel tempo degli apporti di altri testimoni interessati a prendere parte al progetto. Sulla base di queste premesse, il ricercatore ha optato per la realizzazione di un sito internet ad interfaccia cartografica che permetta all'utente di *itinerare* tra i percorsi dei testimoni. Al fine di facilitare la consultazione del fondo, ogni unità costituente i percorsi ha fatto l'oggetto di un'indicizzazione allo scopo di facilitare la ricerca nel fondo attraverso la digitazione di parole chiave. L'accesso al sito potrà essere effettuato da qualsiasi utente comodamente dal proprio domicilio o all'interno di istituzioni culturali che siano interessate a presentare il fondo: tramite l'installazione di uno o più dispositivi collegati ad internet, la consultazione potrà essere proposta nell'ambito di mostre dedicate alla presenza italiana in regione o in quanto approfondimento di mostre o altri eventi culturali su tematiche affini al fondo – quali per esempio la storia locale o la fotografia di famiglia.

La versione beta del sito internet fornisce l'accesso a 19 percorsi – due dei quali doppi – ciascuno costituito da una media di 10 unità foto-testuali per un totale di 238 riproduzioni fotografiche¹². La

¹² Il numero di 238 riproduzioni fotografiche trova spiegazione nella presenza di due doppi percorsi e in una trentina d'unità che presentano dei dittici fotografici o un massimo di tre riproduzioni fotografiche per unità.

consultazione del glossario, invece, mette a disposizione dell'utente-visitatore le definizioni di 38 parole attraverso 75 estratti di testimonianze orali e le riproduzioni di 22 fotografie¹³.

Il dispositivo "Presenze d'italianità nell'Alta Francia" si propone quale alternativa rispetto alle maggiori tendenze riscontrate in termini di museografia delle migrazioni. Innanzitutto, ricentra l'attenzione sulle esperienze personali delle migrazioni presentando una componente discorsiva che fornisce l'accesso al racconto del testimone. Il ricercatore, che si trova all'origine degli assemblaggi foto-testuali validati dai testimoni, seguendo un'ottica di totale trasparenza, si manifesta, lasciando traccia del suo passaggio nei testi: attraverso alcuni incisi fornisce alcune precisioni assumendo il ruolo di mediatore tra il testimone e il consultatore del fondo. La relazione tra i passaggi dei racconti dei testimoni e le riproduzioni delle fotografie rappresentano inoltre il migliore antidoto alle letture dicotomico-oppositive spesso rilevate nei testi scritti dai curatori di mostra per affiancare le auto-rappresentazioni fotografiche. La consultazione del fondo permette infatti di sfatare l'opposizione binaria "migrazione all'estero-migrazione interna" attraverso la consultazione di percorsi dove l'emigrazione in Francia è preceduta da una migrazione interna dal Piemonte alla Sicilia nel caso di Franck o ancora dalla Puglia alla Lombardia per Maria. Inoltre, benché l'analisi del fondo abbia permesso di constatare come il rapporto privilegiato dei testimoni sia strettamente rivolto all'Italia – attraverso la pratica linguistica, le vacanze trascorse nel villaggio natale o ancora le ricette di cucina tramandate da generazioni – questo non impedisce di allargare l'orizzonte geografico al di là dell'Italia e della Francia attraverso percorsi che portano il visitatore in Germania, in Svizzera o ancora in Belgio o persino a spingersi in altri continenti per approdare in Brasile mostrando, attraverso documentate esperienze personali, come la migrazione si riduca raramente tanto al binomio "luogo di partenza-luogo d'arrivo" quanto a quello che oppone l'Italia alla Francia.

Inoltre, il dispositivo permette al visitatore di accedere, ad altre due tipologie di scritti. La presentazione dei retro delle fotografie fornisce l'accesso alle informazioni spesso annotate al momento della stampa della stessa – quali i classici riferimenti al luogo e alla data dello scatto – o ai testi più lunghi, segno di come le migrazioni umane abbiano innescato altresì delle circolazioni fotografiche (Corti 2007, 2010).

¹³ Le parole del "glossAIR(e) D'ITALIE" non si presentano tutte sotto forma di unità foto-testuali fornendo la spiegazione dello scarto tra il numero di parole e quello delle riproduzioni fotografiche che costituiscono il glossario.

L'interesse del ricercatore per le fotografie dei testimoni non si è limitato solo alla loro acquisizione fronte e retro ma si è spinto oltre nella loro documentazione. Ogni unità foto-testuale è accompagnata da un altro scritto, opera del ricercatore, in grado di fornire sistematicamente le dimensioni della fotografia riprodotta e, qualora conosciute dal testimone, informazioni in merito all'identità dell'autore della fotografia – indicata sulla base del rapporto che lo lega al testimone – ma anche alla marca e/o al modello della macchina fotografica utilizzata per scattare la fotografia. Tali informazioni permettono al visitatore non solo di contestualizzare le fotografie all'interno di una storia di migrazione familiare, ma anche di posizionare ognuna di esse nella più ampia storia della fotografia tramite delle schede-guida proposte in complemento alla consultazione del fondo.

Sebbene taluni aspetti tecnici in merito all'accessibilità del fondo tramite il sito internet – quali l'archiviazione del fondo digitale e alla protezione dei dati sensibili che lo costituiscono – siano ancora in fase di studio e di sperimentazione, l'analisi del fondo e l'utilizzazione della versione beta del sito sembrano fornire primi elementi incoraggianti per una lettura critico-costruttiva delle mostre sulle migrazioni e confermare come un'alternativa possibile scaturisca proprio nel dialogo tra la metodologia etnografica e le pratiche museografiche.

Bibliografia

- Amar, Marianne (2008). Écrire l'histoire de l'immigration en images. *Migrance*, 30: 10-21.
- Bertheleu, Hélène; Galloro, Piero; Petitjean, Mikael (2018). La «fabrique» des expositions sur les migrations. *Hommes et migrations*, 1322: 9-16.
- Barthes, Roland (1964). Rhétorique de l'image. *Communication*, 4: 40-51.
- Barthes, Roland (1980). *La chambre claire. Note sur la photographie*. Paris: Gallimard.
- Baur, Joachim (2010). La rappresentazione della migrazione. *Nuova Museologia*, 22: 2-8.
- Chauliac, Marina; Venel, Nancy (2017). Patrimonialiser l'immigration via les témoignages : enjeux et embûches. *Communications*, 100: 105-118.
- Cimoli, Anna Chiara (2018). *Approdi. Musei delle migrazioni in Europa*. Bologna: Clueb.
- Colucci, Michele (2007). Storia o memoria? L'emigrazione italiana tra ricerca storica, uso pubblico e valorizzazione culturale. *Studi Emigrazione*, 167: 721-728.
- Corti, Paola (2007). Musei dell'emigrazione e fotografia. *Studi Emigrazione*, 167: 742-753.
- Corti, Paola (2010). *Emigranti e immigrati nelle rappresentazioni di*

- fotografi e fotogiornalisti*. Foligno: Editoriale umbra.
- Damiani, Rudy (1986). Les Italiens dans le Nord et le Pas-de-Calais entre 1919 et 1939. In Pierre Milza (a cura di), *Les Italiens en France de 1914 à 1940* (633-659). Rome: École française de Rome.
- Damiani, Rudy (1991). Les Italiens du bassin minier du Nord-Pas-de-Calais entre 1939 et 1945. In Pierre Milza (a cura di), *Italiens et Espagnols en France, 1938-1946* (343-348). Paris: CNRS-IHTP.
- Damiani, Rudy (1996). L'image des Italiens dans le Nord-Pas-de-Calais (seconde moitié du XIX^e et XX^e siècle) : du macaroni au rital puis à l'italien. In Jean-Pierre Jessenne (a cura di), *L'image de l'Autre dans l'Europe du Nord-Ouest à travers l'Histoire* (197-202). Villeneuve d'Ascq: C.H.R.N., Histoire et littérature régionale.
- Damiani, Rudy (2004). Les Italiens: une immigration d'appoint. In Marie Cegarra et al. (a cura di), *Tous gueules noires. Histoire de l'immigration dans le bassin minier du Nord-Pas-de-Calais* (86-109). Lewarde: CHM, collections Mémoires de la Gaillette.
- Delarge, Alexandre (a cura di) (2018). *Le musée participatif. L'ambition des écomusées*. Paris: La Documentation française.
- Desvallées, André (1976). Les Galeries du Musée national des Arts et Traditions populaires: leçons d'une expérience muséologique. *Musée et Collections publiques de France*, 134: 5-37.
- Desvallées, André (a cura di) (1992). *Vagues. Une anthologie de la nouvelle muséologie*. Mâcon: éditions W et Savigny-le-Temple, M.N.E.S..
- Duclos, Jean-Claude (2012). De la muséographie participative. *L'Observatoire*, 40: 45-49.
- Fabietti, Ugo (2008). *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*. Roma-Bari: Laterza.
- Foucault, Michel (2001). *Dits et écrits*. Paris: Gallimard.
- Maillard, Alain; Ruse, Michael (2008). La Picardie, région ouvrière, agricole et industrielle. *Hommes et migrations*, 1273: 36-51.
- Mauger, Gérard (1991). Enquêter en milieu populaire. *Genèses*, 6: 125-143.
- Mourlane, Stéphane (2017). Jalons d'une migration. In Id. e Dominique Païni (a cura di), *Ciao Italia ! Un siècle d'immigration et de culture italiennes en France (1860-1960)* (16-19). Paris: Éd. La Martinière.
- Ortel, Philippe (2008). Trois dispositifs photo-littéraires: l'exemple symboliste. In Jean-Pierre Montier, Danièle Méaux e Liliane Louvel (a cura di), *Littérature et photographie* (17-35). Rennes: PUR.
- Simon, Gildas (2008). *La planète migratoire dans la mondialisation*. Paris: Armand Colin.
- Simon, Nina (2010). *The Participatory Museum*. Lightning Source Inc.
- Tarrius, Alain (1993). Territoires circulatoires et espaces urbains : Différentiation des groupes migrants. *Les Annales de la recherche urbaine*, 59-60: 51-60.
- Vanderlick, Benjamin (2011). Les institutions culturelles face aux histoires et aux mémoires d'immigration. Vingt-cinq ans d'expériences en Rhône-Alpes. *Hommes et Migrations*, 1293: 86-95.
- Veglia, Patrick (2008). Photographies de l'étranger et du migrant dans les collections et fonds nationaux de 1850 à 1918. *Migrance*, 30: 32-53.
- Vouilloux, Bernard (2007). La critique des dispositifs. *Critique*, 718: 152-168.

Tours, circuits et rencontres: migrations et circulations transalpines des sportifs français et italiens

PAUL DIETSCHY

paul.dietschy@univ-comte.fr

Centre Lucien Febvre – Université de Bourgogne-Franche-Comté

Since the end of the 19th century, Franco-Italian relations have been enriched by the many forms of sports activities. Italian migrants in France have used sport to integrate into the host society but also to mark their identity. The most gifted have achieved star status and the status of “French” champion, sometimes challenged by the press and the public. The sports circulations between the two countries have generated as much friction and tension as they have been able to bring respect, even admiration, to the other, like the figures of Gino Bartali and Fausto Coppi. French and Italians have also contributed unevenly to the formation of the neighbor’s sporting culture in the fields of motor racing, football and rugby. In France, sport has helped to forge the representation of the Italian as the “good immigrant”, concealing a more complex reality.

Mots-clés: circulations-identité-migrations-relations internationales-sport

Depuis la fin du XIXe siècle, le développement du sport a accompagné les migrations et circulations de l’Italie à la France et de la France à l’Italie. Les migrants italiens venant s’installer en France ou leur descendance ont intégré dans leur temps libre les pratiques sportives comme lieu d’affirmation identitaire ou d’intégration dans la nouvelle communauté nationale. Les plus doués l’ont utilisé comme moyen d’ascension sociale. Le sport, par le biais de ses grandes compétitions, a aussi suscité des mouvements d’aller-retour supposant une certaine permanence de chaque côté des Alpes. Enfin, émigrations et circula-

tions ont pu se combiner dans le cas de sportifs italiens ou français recrutés pour plusieurs années par une formation sportive transalpine.

Le sport a donc délimité un espace de contact d'abord masculin, d'autant que les cultures sportives des deux pays sont très proches. Le cyclisme a longtemps été le sport roi en France et en Italie. Français et Italiens sont aussi amateurs de football qu'il soit association ou rugby, à des degrés variables. L'automobilisme est aussi un dénominateur commun de ces cultures sportives avec des variables temporelles.

Les mouvements migratoires suscités par le sport constituent par conséquent un bon poste d'observation du parcours des migrants et de ce qui les détermine pour partie. Les jeux de regards croisés et les représentations de la nationalité, les aléas des relations diplomatiques entre les deux Etats, l'internationalisation et la globalisation des structures du sport ont aussi fait évoluer ce rapport des migrations aux choses du ballon, du vélo ou de l'automobile. Afin d'illustrer cette relation, notre propos reviendra d'abord sur les origines du phénomène, au travers du parcours de deux champions d'exception: le cycliste Maurice Garin et le boxeur Primo Carnera. Il envisagera ensuite les tensions mais aussi les formes de reconnaissance produites par le sport dans la conjoncture complexe de l'entre-deux-guerres. Enfin, il s'intéressera à la contribution parfois conflictuelle des champions migrant ou circulant à la culture sportive de la nation voisine.

Garin et Carnera, une migration économique devenue sportive

Dans son *Voyage en Ritalie*, Pierre Milza écrit que le sport a été «pour les quelques stars du professionnalisme un instrument privilégié de la mobilité ascendante» tandis qu'il constitue pour la masse des migrants italiens «un puissant agent d'insertion à la société d'accueil» (Milza, 1995: 387). En effet, la société du sport peut être, au même titre que le milieu professionnel, le syndicat ou la paroisse, un lieu puissant d'intégration. Elle n'en pose pas moins l'épineuse question de la nationalité et de l'allégeance sportive à une nation, comme l'illustre les exemples de Maurice Garin et Primo Carnera.

Maurice Garin, le petit ramoneur savoyard ou italien?

La visibilité des immigrants italiens dans le sport français est d'abord celle des champions (Violle, 1995). Le premier d'entre eux est sans conteste le cycliste Maurice Garin (Mourlane, 2017). Véritable *working class hero* et *self made man* du vélo, Garin est né à Arvier

dans la Vallée d'Aoste en 1871. Il embrasse la profession de ramoneur dans la Savoie voisine à l'âge de 14 ans, avant de découvrir le sport cycliste en 1892 à Maubeuge. Professionnel en 1895, Garin gagne vite des courses importantes. Italien francophone installé dans le Nord à Roubaix, sa notoriété l'assimile à sa région. Quand, en août 1901, il remporte la deuxième édition du Paris-Brest-Paris, il est qualifié de «Roubaisien» par le quotidien sportif *L'Auto* (19 août 1901). Exit la naissance italienne, d'autant qu'il a été naturalisé deux ans plus tôt. Il est donc français et même, «avec Lesna et Ancouturier le plus beau type de grand routier que nous ayons eu en France»¹. Jugement auquel fait écho le *Petit Parisien* qui affirme que «Garin, le vainqueur, est sans nul doute le meilleur routier français sur de longues distances»². Garin chevauche d'ailleurs une bicyclette La Française de la marque Diamant. Le cyclisme professionnel est alors affaire de marques qui offrent de bons salaires à leurs vedettes sans compter les primes: 6125 francs au vainqueur du Tour 1903 (Thompson, 2008), à une époque où le salaire moyen d'un ouvrier s'établit «aux environs de 4,80 francs par jour» (Lejeune, 1991: 120). Dix ans après le massacre d'Aigues-Mortes, Maurice Garin serait donc l'exemple même de l'intégration réussie à tel point que Henri Desgrange, le directeur de *L'Auto*, «ne cessera de louer les vertus de ce Maurice Garin naturalisé de fraîche date» (Bœuf-Léonard, 2003: 46). Il n'en est pas moins victime du chauvinisme français lors de la deuxième édition du Tour où il est tout simplement déclassé pour laisser un Français «de souche» l'emporter. Agé de 33 ans, il raccroche son vélo. Il n'est pas oublié pour autant. Pour le meilleur et le pire. S'il est célébré lors du cinquantième anniversaire du Tour en 1953, la xénophobie antiitalienne des années 1930 ne l'épargne pas. Narrant cinquante années de cyclisme, le journaliste Robert Coquelle évoque la passion des habitants du Nord de la France pour le cyclisme et les noms de ses champions. «Surtout celui de Maurice Garin, le “ramoneur”, un rustre, arrivé du Tessin, et qui enleva non seulement Paris-Roubaix deux fois, mais aussi Paris-Royan, Bordeaux-Paris, Paris-Brest et retour en 1901 et le premier Tour de France en 1903»³. Une brute transalpine donc, un quasi-sauvage qui gâche le travail des coureurs français en trichant...

¹ *L'Auto*, 20 août 1903.

² *Le Petit Parisien*, 20 juillet 1903.

³ *Le Miroir des Sports*, 14 février 1934.

Primo Carnera, un aller-retour France-Italie

Au moment où l'on rappelle les tricheries «italiennes» de Garin, un autre champion d'origine transalpine, en activité cette fois, est le sujet d'un livre polémique intitulé *Le mystère Carnera* et écrit par son ancien manager Léon Sée. Derrière un propos qui se veut faussement bienveillant, le livre est d'abord celui de la revanche contre un boxeur qui a quitté son manager en mai 1932 pour passer sous la coupe de promoteurs américains, puis du régime fasciste. En juillet 1933, Carnera est devenu champion du monde en battant aux Etats-Unis le puissant Sharkey. Dans son livre, Sée se présente tel un Pygmalion désintéressé qui a sculpté la matière brute de Carnera pour en faire l'athlète le plus puissant du monde: «Non, je n'ai ni haine ni rancœur; [...] Je l'ai découvert, il y a cinq ans, dépourvu de tout, sans travail, sans espoirs. Je l'ai adopté, je l'ai éduqué, je l'ai “sorti”» (Sée, 1934: 7).

L'affirmation n'est pas fausse. Né a Sequals dans le Frioul en 1906, dans une famille modeste, Carnera décide de gagner la France à l'âge de 14 ans. Si Garin a suivi les chemins des anciennes migrations transalpines, le boxeur bénéficie du réseau familial qui lui offre un emploi dans une entreprise de menuiserie mancelle. Mais c'est la faim qui taraude ce physique hors-norme qui reste le principal motif de laisser des parents certes pauvres mais aimés et aimants. Les repas français ne suffisent toutefois pas à rassasier son grands corps (1,97 m à l'âge adulte). «D'accord je mangeais chez eux, où la tante cuisinait pour tout le monde, mais je sortais toujours de table en ayant faim» (Narducci-Redaelli-Malfatto-Bergonzi-Vallardi, 2003: 29), se souvient-il. Passé chez un autre employeur, toujours italien mais hors de la famille, il est mieux payé mais peine encore à satisfaire un «énorme appétit» (*ibid.*: 31). D'abord handicap, sa singularité corporelle lui vaut d'être remarqué par le directeur d'une baraque de foire. De 1925 à 1928, il parcourt la France «en donnant des spectacles de force, lutte, boxe, etc.» (*ibid.*: 33). Il combat à Arcachon devant Paul Journée, un ancien boxeur poids-moyen, qui le recommande à Léon Sée. Après des hésitations, le manager imagine que la stature et surtout l'allonge de Carnera lui permettront d'en faire un champion du monde de la catégorie-reine. Même si Carnera a déjà enfilé des gants en 1924 dans un club de boxe du Mans, Sée se plaît à le dépeindre en néophyte à qui il doit tout apprendre en organisant d'abord des combats «arrangés».

L'apprentissage passe aussi par la case naturalisation obtenue par décret le 13 juin 1929. Le statut de sportif du requérant n'est pas sans utilité. Selon le commissaire de police d'Arcachon, la na-

turalisation de Carnera «présente un grand intérêt pour le renom de la boxe française» (Callède, 1997: 245). Est-il pour autant français? La presse italienne le présente comme tel lors du combat livré à l'Américain Young Stribbling en décembre 1929 (Marchesini, 2006). Les choses sont moins claires en France où il reste au mieux un franco-italien (Dietschy-Mourlane, 2007). Lui-même affirme qu'il est né italien et reste italien, ce qu'il prouve en revenant au pays à partir de 1932. L'italianité de Carnera est désormais claire pour la presse française. *L'Auto* va jusqu'à présenter le Frioulan comme «un milicien fasciste»⁴ qui combat «par amour et dévouement au fascisme»⁵. Même si, en octobre 1933, Carnera est reçu avec d'autres boxeurs par un Mussolini proclamant à l'occasion que «le coup de poing est un mode d'expression typiquement fasciste» (Marchesini, 2006: 111), il n'est pas tout à fait traité en fils prodigue. Il doit se montrer généreux en rétrocédant la totalité de la bourse (1 million de liras) du championnat d'Europe remporté alors à Rome contre le Basque Uzcudun à des œuvres fascistes. Un geste sans doute un peu obligé pour réparer son émigration et, surtout, sa naturalisation française. Surtout, après avoir été érigé en prototype de l'homme nouveau fasciste, ses défaites contre un boxeur juif Max Baer (juin 1934), puis un pugiliste noir Joe Louis (juin 1935) lui valent d'être oublié aussi vite qu'il a été célébré. Le sous-secrétariat à la propagande prononce presque une *damnatio memoriae* en interdisant à la presse de publier des photos de Carnera à terre. Le boxeur revient à Sequals où il se marie en 1939 et vit en tournant des films historiques utilisant son physique hors-norme. A l'été 1944, des partisans le séquestrent et «instruisent un procès sommaire lui rappelant toutes ses déclarations en faveur du régime» (Marchesini, 2006: 2006). L'épisode contribue sans doute à son second départ en émigration, aux Etats-Unis cette fois, avec sa femme Pina, née Kovacic et leurs deux enfants, il se lance alors dans une carrière de catcheur et continue à exhiber son corps au cinéma. Ce n'est plus l'immigration de la faim de ses débuts, c'est l'intégration dans l'*American way of life* et un long séjour outre-Atlantique qui s'achève en 1967 lorsque, diabétique et atteint d'un cancer au foie, il revient mourir en Italie.

⁴ *L'Auto*, 22 octobre 1933.

⁵ *L'Auto*, 1er juillet 1933.

Circulations, rivalités et fascinations sportives sous le *ventennio*

Les tribulations de Primo Carnera font se rencontrer les migrations classiques du travail et les circulations plus temporaires des sportifs professionnels. A mesure que le professionnalisme se développe, la saison sportive est ponctuée par les compétitions et les tournées des champions qui suscitent souvent admiration, parfois réactions xénophobes accentuées par les aléas des relations franco-italiennes. Comme le remarque Jean-Baptiste Duroselle, dans l'entre-deux-guerres, le nationalisme «change de mythes, s'il perd son allure chauvine et belliqueuse, il trouve de plus en plus à se manifester dans ces grands rassemblements d'hommes que sont les événements sportifs internationaux» (Duroselle, 1979: 184). Où il sert, pourrait-on ajouter, de caisse de résonance aux idéologies totalitaires.

Rivalités sportives en bleu et noir

Au lendemain de la Première Guerre mondiale, le sport spectacle reprend son développement interrompu par le conflit. Il commence aussi à être intégré dans les diplomaties des Etats européens et à faire partie de ce que l'on ne dénomme pas encore le *soft power*. En Italie, le sport est pris en main par le régime à partir de 1925, avec pour première préoccupation l'épuration du monde sportif et le maintien de l'ordre (Fabrizio, 1976; Dietschy, 2008). Il faut notamment prévenir tout débordement du public qui pourrait avoir des conséquences diplomatiques. Dès le 30 juillet 1925, le préfet de Turin interdit une réunion sportive au Motovélodrome de Turin où doivent intervenir Ottavio Bottecchia le double vainqueur du Tour et les frères Pélissier. Des Français, selon le questeur de la capitale piémontaise, «renommés» mais «dont le comportement dans la récente grande manifestation française du Tour de France aurait été hostiles aux coureurs italiens»⁶ et qui ont été décrétés *personae non gratae* par les journaux locaux. En réalité, on reprochait aux Pélissier d'avoir retenu Costante Girardengo au début du sprint final du dernier Paris-Roubaix afin «qu'il ne puisse disputer ses chances» de victoire⁷.

L'événement rend compte aussi compte du rafraîchissement des relations franco-italiennes. Déjà, les Jeux Olympiques de 1924 orga-

⁶ Archivio di stato di Torino, Prefettura di Torino, Gabinetto, Manifestazioni, busta 568, lettre du questeur au préfet de Turin datée du 30 juillet 1925.

⁷ *La Stampa*, 30 juillet 1925.

nisés à Paris ont donné lieu à des incidents lors d'assauts opposant des escrimeurs français et italiens, ponctués par l'hymne fasciste *Giovinezza* entonné à pleins poumons par la délégation italienne. Quatre ans plus tard, des Jeux universitaires sont tenus encore à Paris. Il ne s'agit plus d'arbitrer la querelle de préséance entre les écoles française et italienne sur fond de supposées arrogances et condescendances françaises (Bretin, 2008). On veut, d'un côté, faire le coup de poing contre les rouges; de l'autre, dénoncer, au besoin par la force, la présence d'une délégation d'athlètes en chemise noire. Le tournoi de football est le théâtre de l'affrontement des bras tendus et des poings serrés. Pour Alfredo Pitto, alors joueur de Bologne et des *azzurri*, rien de fortuit dans les avanies que subissent les joueurs italiens. Après avoir été oubliés à leur arrivée à la gare de Lyon quand la formation yougoslave est reçue avec tous les honneurs, les universitaires italiens doivent disputer leur premier match contre la France à Saint-Ouen, en pleine banlieue rouge, «dans l'un des quartiers les plus malfamés, sur un terrain qui avait le public tout près, à un mètre de la ligne de touche» et «pouvait cracher à son aise sur les joueurs italiens» (Pegolotti, 1932: 67). Le sentiment antifasciste aurait atteint son acmé à l'issue de la finale gagnée 1-0 face à la Hongrie. Un «groupes de communistes» s'en serait pris «à un Italien resté en tribune». Immédiatement ses compatriotes viennent à sa rescousse, «athlètes, joueurs, nageurs, supporters, tous dans la mêlée» (Pegolotti, 1932 : 81). Comme les rouges battent retraite, la police française intervient et les Italiens doivent se défendre contre ce «nouvel assaut». De son côté, la presse parisienne a stigmatisé les fautes et tricheries des *azzurri*, tout en vantant leur science du jeu. Dans *Le Miroir des sports*, Gabriel Hanot s'étonne aussi que des «footballeurs formant un ensemble de classe internationale soient escortés de partisans trop exaltés et qui font du nationalisme avant tout et à propos de tout», d'autant que l'Italie a remporté un «succès indiscutable et indiscuté». Hanot attribue toute la responsabilité de l'incident final à un «groupe de spectateurs-étudiants, se considérant sans doute en pays conquis» qui entonna «le chant fasciste» et «prit à parti quelques jeune gens, Hongrois, Tchécoslovaques ou Français, qui ne goûtaient pas ce procédé»⁸. Seule concession à la version italienne, «la manière forte, trop forte même» employée par la police parisienne pour «expulser les belligérants».

⁸ *Le Miroir des sports*, 21 août 1928.

Le terrain de football reste dans les années 1930, un lieu de tensions notamment lorsque les équipes italiennes se déplacent en Europe centrale. La Coupe du monde 1938 disputée en France et remportée par l'Italie est aussi marquée par des manifestations antifascistes (Dietschy-Gastaut-Mourlane, 2006). Entrent cette fois en scène en scène les réfugiés politiques, les *fuoriusciti*. D'après les témoignages des joueurs transalpins, le parcours des *azzurri* est accompagné à Paris (quart de finale) et Marseille (huitième de finale et demi-finale), par les crachats et les insultes de certains spectateurs français et de *fuoriusciti* qui, au dire du défenseur *azzurro* Pietro Rava, auraient été «manipulés par le Komintern»⁹ avant de finir par encourager les *azzurri*. La revanche des tribunes est jouée à l'automne 1938 dans un contexte diplomatique tendu. L'équipe de France se déplace à Naples, perd de justesse 1 à 0 tout en étant conspuée par le public parthénopéen (Mourlane, 2006). Le *azzurri* originaires du Nord de la péninsule expliquent alors à la presse française que les Napolitains ne comprennent rien au football¹⁰. Toutefois, selon Gabriel Hanot, lors du trajet aller, «dans toute les grandes stations où s'arrêtait le train contenant les joueurs de l'équipe de France, des spectateurs indiquaient par signes à nos représentants, que l'Italie gagnera par 5 buts à 0, 6 buts à 0, voire 7 buts à 0»¹¹.

Au-delà du nationalisme sportif: estime et fascination

Ces incidents où se rencontrent sentiment national et idéologie fasciste interviennent à un moment où le régime tente de fasciser le sport pratiqué par les Italiens de France (Mourlane, 2015). L'un des bastions de ce sport à l'italienne est le bassin de Briey en Lorraine où le *fascio* local (Favero, 2008) encourage la formation d'équipes cyclistes, de football et de rugby italiennes. Toutefois, partir de 1934, ces *gruppi sportivi fascisti* disparaissent sous le coup de la pression antifasciste et aussi et surtout parce que de nombreux immigrés s'inscrivent dans des clubs «français» au moment où la presse sportive hexagonale reconnaît l'existence de ces sportifs transalpins, *L'Auto* coorganisant à partir de 1933 le Critérium cycliste des Italiens de France.

Certaines plumes françaises n'ont pas celé leur intérêt et sympathie pour les réalisations sportives du régime. Dès novembre 1927, Gaston Bénac, alors journaliste à *L'Auto*, dresse depuis Bologne un portrait

⁹ Entretien de l'auteur avec Pietro Rava, 13 février 1997 à Turin.

¹⁰ *L'Auto*, 5 décembre 1938.

¹¹ *Le Miroir des Sports*, 6 décembre 1938.

très flatteur de Leandro Arpinati le *ras*, puis podestat bolognais, devenu sous-secrétaire d'Etat à l'intérieur et président de la fédération italienne de football. «Ce jeune meneur d'homme, brun comme un Maure, au faciès résolu, énergique¹²» serait l'exemple même de l'homme nouveau promoteur d'un sport propre et hygiénique. Deux ans plus tard, c'est Géo André, athlète modèle et héros de la Grande Guerre, qui dresse un tableau plutôt élogieux de l'Italie fasciste. Venu lui aussi à Bologne pour couvrir un match d'athlétisme France-Italie-Suisse, il évoque un «pays où l'ordre semble régner avec une grande vigueur» et où le sport «commence à entrer dans la voie d'une forte organisation»¹³. Il n'oublie pas de vanter les mérites d'Augusto Turati, secrétaire du Parti national fasciste, président du Comité olympique national italien et escrimeur émérite. Alliant le sens de l'organisation à la passion sportive, Turati sait aussi se départir du sérieux de ses fonctions pour vivre pleinement le sport. «Je ne vois guère chez nous – conclut Géo André – des députés ou des ministres capables de se dévêtir si instantanément de la tenue officielle pour se révéler aussi enthousiaste»¹⁴. Pendant une bonne partie des années 1930, admiration et déférence restent de mise. Lors de la Coupe du monde 1934, organisée par l'Italie, les journalistes français vont jusqu'à critiquer le négligé de certains de leurs joueurs mal rasés, entonnant «une chanson italienne défaitiste et désobligeante pour le régime»¹⁵. Pour *L'Auto*, si ces bleus «n'ont pas compris qu'ils étaient un peu les ambassadeurs des qualités physiques de notre race [...],c'est qu'ils sont indignes du sport»¹⁶.

Quatre ans plus tard, alors que Mussolini est passé du statut d'allié à celui d'ennemi potentiel, les *azzurri* restent des modèles à suivre. La presse française se montre presque unanime à saluer le «jeu moderne» de la *squadra azzurra* championne du monde. Dans *Le Miroir des Sports*, Hanot se plaît à imaginer: «Ah! Si Piola avait joué dans l'équipe de France». Toutefois, la neutralité sportive a ses limites. Evoquant les spectateurs français qui auraient su finalement accepter la supériorité italienne après le quart de finale France-Italie (1-3), *Il Calcio Illustrato* conclut: «Il faut reconnaître ceci, aux “populaires” de France: ils savent encaisser une défaite. Sur le terrain de sport. Sur le terrain de la politique, un peu moins: c'est là le problème...»¹⁷.

¹² *L'Auto*, 11 novembre 1927.

¹³ *Le Miroir des sports*, 23 juillet 1929.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Le Miroir des sports*, 5 juin 1934.

¹⁶ *L'Auto*, 6 juin 1934.

¹⁷ *Il Calcio Illustrato*, 9 juin 1938.

Entre circulations d'élites professionnelles et inventions de cultures sportives

A mesure que l'image et le son, via la transformation des quotidiens dans les années 1930, la diffusion de la radio, puis de la télévision, redéfinissent l'accessibilité et la popularité des compétitions sportives, certaines d'entre elles comme le Tour de France, prennent une dimension presque transnationale, dans le sens où ses routes entrent dans la mémoire collective des Français et des Italiens, tout en restant évidemment un lieu de confrontation et de crispation. Mais si celles-ci entrent reflètent les relations franco-italiennes de l'après Seconde Guerre mondiale, les sportifs en migration ou en circulation participent aussi à la construction des cultures sportives du voisin.

Les routes pavées d'embûches du Tour et du Giro

Les tours nationaux proposent chaque années une circulation et une exposition des cyclistes français et italiens devant des centaines de milliers, puis des millions de spectateurs. Les premiers Français à courir le Giro le font dès 1910, soit après la création de l'épreuve. Une année qui voit la première victoire d'étape française lors de la *seconda tappa* Udine-Bologne remportée par Jean-Baptiste Dortignacq ainsi que le premier succès d'un Italien dans le Tour de France, Ernesto Azzini, qui s'impose dans la dernière étape Caen-Paris. Comme l'explique Daniele Marchesini «la présence du coureur étranger, c'est-à-dire de l'altérité, de l'ennemi potentiel, a l'effet inévitable de renforcer encore plus solidement la cohésion des humeurs, des émotions et passions du public autour des sentiments d'appartenance nationale» (Marchesini, 1996: 86). Sur un mode toutefois asymétrique. La victoire finale d'un Italien dans le Tour est davantage célébrée par ses compatriotes que celle d'un Français dans le Giro par les siens. Deux ans après Azzini, Vincenzo Borgarello remporte lui deux étapes de la Grande Boucle, ce qui lui vaut de devenir «le coureur italien le plus connu d'après le référendum promu par *La Gazzetta dello Sport*» (Marchesini, 2003: 128). De son côté, *L'Auto* a annoncé la victoire de Dortignacq dans un court compte rendu publié en page 5, deux jours après l'événement¹⁸. Volonté de minimiser une épreuve potentiellement concurrente? La raison est sans doute d'abord sportive. Le Tour est vite devenu la compétition centrale du calendrier international. Le poète Alfonso

¹⁸ *L'Auto*, 22 mai 1910.

Gatto a pu écrire dans le *Giornale del Mattino* que pour les Italiens, le Tour comparé au Giro «a été comme la grande peinture des impressionnistes face aux tachistes: Manet et Monet face à Fattori» (Marchesini, 2003: 127). D'autant que la «Grande Boucle» représente un véritable tour de force par rapport par rapport au Giro avec des distances à parcourir qui «après la Première Guerre mondiale atteignent les 5500 kilomètres (2000, voire 2500 kilomètres de plus que le Giro)» (Marchesini, 2003: 128). La formule des équipes nationales adoptée par les dirigeants du Tour entre 1930 et 1961, puis 1967 et 1968, attise l'ardeur des coureurs transalpins qui ne portent le maillot rouge, blanc-vert que sur les routes du Tour. Dès la Belle Epoque, les Italiens de France peuvent célébrer leur identité en soutenant leurs compatriotes. Lorsque le Tour passe à Briey ou Longwy, «ce n'est pas une nation triomphante que l'on encourage, mais des coureurs déshérités, qui viennent des terres d'immigration du nord et de l'Italie centrale d'où sont issus de nombreux ouvriers immigrés» (Favero, 2011). Vient ensuite le premier triomphe avec Bottecchia en 1924 et 1925. Sur la ligne d'arrivée du Parc des Princes, les représentants des 760.000 Italiens habitant alors en France célèbrent autant le héros de la Première Guerre mondiale que le maçon venu chercher du travail en France dans l'après-guerre. D'ailleurs, Botescià comme le prononcent les Français, jouit d'une grande popularité dans l'Hexagone d'autant qu'il court pour l'équipe française Automoto aux côtés des frères Pélissier. Car, selon Stefano Pivato, «phénomène à forte coloration nationaliste, le Tour n'a pas hésité à couronner ces héros étrangers qui ont su s'adapter à la dureté et à la singularité de ses règles» (Pivato, 1996: 124).

De manière étonnante, les années 1930 confirment cette interprétation. Certes, quelques frictions entre coureurs français et italiens et leurs supporters émaillent les étapes, à tel point que *L'Humanité* considère en juillet 1935 que la formule des équipes nationale incite au «chauvinisme exacerbé» (Conord, 2014: 176). Mais, en 1938, la première victoire de Gino Bartali dans la compétition est célébrée comme celle d'un grand champion. Certes, la presse française lui reproche son approche de la course, celle d'un «Florentin» calculateur, au «génie manœuvrier»¹⁹. Mais, alors qu'il «portait l'espoir de toute une nation»²⁰, «rien dans son attitude ne décelait cette joie un peu sauvage du chasseur qui,

¹⁹ *Le Miroir des Sports*, 2 août 1938.

²⁰ *Ibid.*

le premier, s'est emparé de la proie»²¹. Rien de l'arrogance et de l'esprit de supériorité du champion fasciste chez «Bartali le Sage, Bartali le Pieux»²² qui n'a pas oublié de visiter à l'étape de Reims la cathédrale en compagnie de monseigneur Suhard. Dans *L'Auto*, Jacques Goddet n'en rappelle pas moins que «la puissance céleste ne tombe pas sur la terre comme le gros lot d'une loterie. Elle ne favorise que ceux qui la méritent...»²³. Manière de rattacher le cléricisme d'outre-Alpes qui était souvent reproché aux «Christos», autre surnom peu amène attribué aux immigrés italiens de France, à la méritocratie républicaine.

Il faut attendre dix ans pour que les l'équipe nationale italienne revienne sur le Tour et impose sa domination. Gino Bartali en 1948 et Fausto Coppi en 1949 dominent leurs adversaires transalpins avant de se retirer en 1950 alors qu'un autre Italien, Fiorenzo Magni, est en passe de gagner la course. Ce qui ne va pas sans heurts. En 1949, les coureurs, notamment Jean Robic, et journalistes français sont conspués alors qu'ils passent par la Vallée d'Aoste. L'année suivante c'est Bartali qui est pris à parti par des spectateurs français éméchés et vindicatifs dans le col d'Aspin provoquant donc le retrait des deux équipes italiennes, *cadetti* compris. L'affaire prend la tournure d'un incident diplomatique (Conord, 2014, Sbetti, 2019), *La Stampa* regrettant «la faillite du Tour et le début d'une perturbation dont on ne sait la durée dans les relations sportives entre la France et l'Italie»²⁴. En même temps, elle révèle la complexité des relations franco-italiennes depuis la chute du régime fasciste (Guillen, 1986). La supériorité des coureurs italiens est doublée de la démonstration de la «capacité productive» du Nord de la Péninsule avec les vélos Bianchi (Coppi), Ganna (Magni) ou Bartali (Bartali). Elle agace et réveille les sentiments d'italophobie suscités par le «coup de poignard dans le dos» du 10 juin 1940. Du côté italien, il a fallu céder Brigue et Tende lors du traité de paix de février 1947, point final de la politique punitive menée par le gouvernement français à l'égard de l'Italie.

Pourtant, les deux pays ont signé cette même année un traité d'union douanière jamais ratifié et participent aux débuts de la construction européenne. Sans doute, la rivalité entre Bartali et Coppi illustre bien cette dualité. En France, les deux champions sont

²¹ *L'Auto*, 1er août 1938.

²² *Le Miroir des Sports*, 2 août 1938.

²³ *L'Auto*, 1er août 1938.

²⁴ *La Stampa*, 26 juillet 1950.

des vedettes admirées dont *France Soir* publie la biographie (Bartali, 1949; Coppi, 1950). Si l'on respecte celui que l'on appelle en le «Vieux», sa piété désormais détonne, sans compter qu'il est accusé d'être de mauvaise foi en 1950, choisissant de faire retirer les équipes italiennes pour ne pas être battu par Magni. Fausto Coppi jouit au contraire d'une immense popularité en France qu'il a pris soin de construire. En 1949, après les incidents du Val d'Aoste, il déplore: «Avant d'être coureur, je suis un homme et cet homme, qui aime tous les autres, qu'ils soient Italiens, Français ou Belges, regrette ce qui s'est passé. Je présente mes excuses aux Français. Qu'ils sachent bien que Bartali et moi n'avons pas voulu cela. Le chauvinisme sportif de quelques-uns en est seul responsable»²⁵. Pour le public français, il devient le «campionissimo», l'ami de Louison Bobet, dont on célèbre les victoires dans le Paris-Roubaix 1950 et, à nouveau dans le Tour 1951. La presse française suit de près ses aventures et déboires matrimoniaux et prend ouvertement son parti dans sa rivalité avec Bartali. Lui-même se plaît en France où il vient chasser. Sa mort, conséquence d'un safari effectué en Haute-Volta en compagnie des Français Raphaël Gemignani et Jacques Anquetil, suscite une grande émotion, à tel point que la presse illustrée, notamment *Paris Match* ou *Jour de France* lui consacre plus de pages qu'à celles de l'acteur Gérard Philippe ou du prix Nobel de littérature Albert Camus²⁶.

Les routes du Giro ne sont pas plus clémentes pour les coureurs français que celles du Tour ne le sont parfois pour leurs homologues italiens. Comme le note Stefano Pivato: «A l'opposé [du public français] l'opinion publique italienne a toujours considéré avec agacement la victoire d'un "étranger" au Giro d'Italia» (Pivato, 1996: 136). Le premier Français à conserver le maillot rose à la fin de l'épreuve est Jacques Anquetil en 1960, exploit réédité quatre ans plus tard. Sans doute, la course tout en calcul de celui que l'écrivain Antoine Blondin a surnommé le «gérant de la route» s'accommode bien des *combinazioni* transalpines. Les années 1980 sont des années fastes. Bernard Hinaut remporte le Giro à trois reprises (1980, 1982 et 1985) et Laurent Fignon en 1989. Mais les *francesi* doivent compter avec la mobilisation générale des cyclistes transalpins pour protéger le champion national Francesco Moser. Selon Fignon: «Dès qu'il y avait un trou à

²⁵ *L'Humanité*, 21 juillet 1949.

²⁶ Selon l'étude menée peu après son décès par le Centre d'études en communication de masse de l'EPHE intitulée *Deux enquêtes flash sur la presse: naissance d'un enfant royal, mort d'un champion cycliste, Fausto Coppi*.

boucher, un Italien sautait pour l'aider, qu'il soit de son équipe ou non. L'équipe Renault devait se battre contre tout un pays... j'exagère à peine. Les compromissions étaient visibles et il se disait beaucoup de choses sur les organisateurs (en particulier sur le directeur, Vincenzo Torriani) qui avaient évidemment choisi leur camp. Je ne sais pas si on imaginerait cela aujourd'hui, mais il faut bien comprendre que dans certaines étapes je recevais des crachats, on m'aspergeait avec du vinaigre et quelques autres douceurs...» (Fignon, 2009: 144).

Les circulations de sportifs du rugby fasciste à l'engagement de l'Etat gaullien dans la course automobile

En raison de la différence de prestige entre Tour et Giro, le sol français a davantage servi à la construction de légendes à dimension nationale pour les cyclistes italiens que l'inverse. Que l'on songe au mythe de la victoire de Bartali dans l'étape Cannes-Briançon du Tour 1948 qui aurait suffi à arrêter la grève générale et l'insurrection communistes après l'attentat contre Palmiro Togliatti, le leader du Parti communiste italien en juillet 1948 (Marchesini, 1998). Une victoire dans le Giro ou dans les classiques italiennes ajoute surtout quelques lignes prestigieuses au palmarès des champions français. Certains d'entre eux n'en prennent pas moins le chemin de l'Italie pour y rechercher les recettes du succès. Dans ses premiers mémoires publiés en 1966, Jacques Anquetil raconte comment au début de sa carrière il s'est rendu à Novi Ligure dans le fief de Coppi comme un «premier communiant» pour lui dire toute son «admiration» et son «rêve»: «devenir un autre Coppi» (Anquetil, 1966: 78). Et Anquetil de subir les palpations de Cavanna, le masseur-aveugle de Coppi, qui établit un diagnostic encourageant: Anquetil n'est autre que «la doublure morphologique du Coppi» (Anquetil, 1966: 83). Suivent des conseils financiers, de diététique et l'appel à la sagesse et à une sorte d'ascèse qui ne sied pas au jeune Français qui aime se divertir. Il n'empêche, il a reçu l'onction du maître que l'on admire en France²⁷ pour avoir révolutionné le cyclisme proposé une première approche «scientifique» de la compétition cycliste.

Importer ou exporter un *know how* corporel n'est pas nouveau. Toute l'école française d'escrime et d'équitation qui sert de référence européenne à partir du XVII^e siècle a puisé son inspiration dans les traités italiens de la Renaissance et les visites armées ou civiles ef-

²⁷ Voir les nombreuses biographies et livres qui lui sont dédiés.

fectuées par les aristocrates français dans les Etats de la péninsule depuis la fin du XVe siècle, sans compter le recrutement de maîtres d'armes italiens (Dietschy-Pivato, 2019). A la fin des années 1920, les experts dépêchés de l'autre côté des Alpes sont d'abord français et contribuent notamment à la réintroduction d'un sport britannique en Italie, le rugby. C'est l'un des motifs des voyages à Bologne de Gaston Bénac, également membre du bureau et du comité de sélection de la Fédération française de rugby. Des séjours qui valent à l'intéressé le titre de chevalier de la couronne deux ans avant de recevoir la légion d'honneur en 1930. Les formations italiennes recrutent aussi des techniciens comme le Grenoblois Julien Saby, entraîneur des Amatori Milano et de la *nazionale* entre 1934 et 1938. A l'issue du tour final du championnat d'Italie 1936, *La Stampa* attribue les progrès italiens «à l'influence que les entraîneurs provenant de l'école française – qui fait autorité en la matière – ont eu sur nos équipes les plus fortes. Les quatre arrivées en demi-finale, en effet, ont profité de ces enseignements. Saby pour les Amatori, Boucheron pour le G.U.F. de Turin, Thoreau pour la Roma Rugby, et Rizzoli, un Italien qui a joué longuement et brillamment en France, pour la Virtus Bologna Sportiva, ont élevé le niveau de jeu, en leur faisant apprendre les finesses et les avantages de ce jeu collectif»²⁸. Si les tensions de l'année 1938 met fin à cette collaboration, le rugby français fait longtemps figure de grand frère par-delà la forte dimension idéologique héritée du fascisme (Lucchese 2011). A partir de 1978 et de Pierre Villepreux (1978-1981), les techniciens français sont nombreux à diriger l'équipe d'Italie comme Bertrand Fourcade (1989-1993), Georges Coste (1993-1999), Pierre Berbizier (2005-2007) ou Jacques Brunel (2011-2016). Ils peuvent s'appuyer sur des joueurs italiens qui, tel Sergio Parisse, ont fait une partie ou l'essentiel de leur carrière en France.

Sur le versant français des Alpes, il est un domaine spécifique où l'apport de spécialistes italiens a contribué à façonner une culture sportive: l'automobile. Bugatti est évidemment le premier nom que l'on serait tenté d'invoquer même si c'est le retour de l'Alsace dans la mère patrie en 1918 qui francise une entreprise fondée en 1909 à Molsheim. Certes, dans la seconde moitié des années 1920, les fameuses Bugatti Type-35 8 cylindres bleu de France dominent les Grands Prix européens mais l'entreprise ne résiste pas à la crise de l'automobile de sport et de luxe française du début des années 1950.

²⁸ *La Stampa*, 15 avril 1936.

L'empreinte italienne est beaucoup plus durable dans le domaine des voitures de sport populaire et est associée à un nom: Amédée Gordini (Huet, 1984). Né en 1899 à Bazzano en Emilie-Romagne, celui que l'on surnomme en France le «sorcier» apprend d'abord la mécanique dans un garage Fiat de Bologne, avant d'émigrer en France, fasciné par Paris, au lendemain de la Première Guerre mondiale. Son insertion dans le monde de l'automobile française passe par les réseaux de l'immigration italienne, des garages tenus par des compatriotes à Suresnes. Ses talents de metteur au point sont vite reconnus qui lui permettent d'ouvrir son propre atelier, puis de préparer les Fiat-Simca de course de l'entreprise fondée par son compatriote Henri Pigozzi et participer en tant que pilote et constructeur à de nombreuses courses dont les 24 heures du Mans. Après la Seconde Guerre mondiale, alors que l'automobile de luxe et de sport française connaît un profond déclin, il fait courir ses voitures couleur bleu de France en Grand Prix. Des résultats peu probants conduisent son entreprise au bord de la faillite. Elle est sauvée par un partenariat signé avec la Régie Renault dont le nouveau président, Pierre Dreyfus, veut développer la publicité via la compétition automobile. Dès lors, Gordini est chargé de développer des moteurs «gonflés» de la Dauphine à la Renault 17, en passant par la Renault 8 qui sert d'apprentissage à la course automobile aux futurs coureurs français de Formule 1. Ce faisant, Gordini, reprend la formule initiée avec Fiat-Simca, à savoir transformer des voitures de série en automobiles de compétition, comme l'Autrichien d'origine Carlo Abarth le fait avec les Fiat. Si Gordini entre en concurrence avec la marque française Alpine, avant que la Régie ne fasse fusionner les deux entités en 1976 dans Renault-Sport, il n'en joue pas moins un rôle fondamental dans le développement du sport automobile des années gaulliennes et du capitalisme d'Etat. Un essor qui passe par la démocratisation de la pratique via ces modèles populaires, soutenue par des entreprises publiques comme Elf et Renault, dans le but produire des automobiles et des pilotes portant haut les couleurs de la France sur les circuits. Une déclinaison motorisée des politiques sportives de la Ve République qui a porté notamment pour fruit la victoire d'Alpine-Renault au Mans en 1978 ou l'émergence d'Alain Prost, le premier et seul Français champion du monde de Formule 1. Le «sorcier» n'est pas le seul Italien à avoir œuvré pour le renouveau de l'automobile française. Renato «Tico» Martini, né en Ligurie en 1934, est le fils d'un maître d'hôtel italien installé à Jersey. Après avoir tâté du pilotage, il commence à

construire ses premières monoplaces avant, en 1963, de rejoindre le pilote britannique Jim Russell qui vient d'ouvrir une école de pilotage soutenue par Shell France sur le circuit de Magny Cours dans la Nièvre. Quatre ans plus tard, il crée sa propre entreprise qui produit des monoplaces concourant en Formule France, Renault, 3 et 2. Si un partenariat avec BP permet à Martini et à son pilote Jacques Laffite de remporter le championnat d'Europe Formule 2 en 1975, des contacts sont noués cette année-là avec Elf. Les monoplaces de l'autre école de pilotage française, l'école Renault-Elf Wingfield, sise sur le circuit du Castellet dans le Var, seront désormais des Martini.

L'imposant contingent français présent en Formule 1 dans la seconde moitié des années 1970 et au début des années 1980 a piloté des Renault Gordini et/ou des Martini, avant pour certains être recrutés par Maranello. Avec des fortunes diverses. Didier Pironi est victime de la rivalité savamment entretenue par le *commendatore* Ferrari entre lui et le Canadien Gilles Villeneuve. Une concurrence s'achevant sur la mort de Villeneuve au Grand Prix de Belgique en 1982, et sur l'accident du pilote français lors de du Grand Prix d'Allemagne alors qu'il est en tête du classement du championnat du monde. Gravement blessé, Pironi ne pourra recueillir. Il est remplacé par un autre pilote hexagonal qui s'était notamment formé au volant d'une Martini, Patrick Tambay, est associé pendant la saison 1983 à son compatriote René Arnoux, issu lui-aussi de la même filière Renault-Gordini-Martini. La période française de Ferrari s'achève avec Alain Prost qui, pourtant fin politique, échoue à prendre le leadership de la *scuderia* après avoir remporté cinq grands prix en 1990 et 1991 et Jean Alesi, fils d'un garagiste sicilien installé à Avignon, qui n'obtient qu'un seul succès en cinq ans (1991-1995).

Les Italiens et l'affirmation des deux footbolls en France

Dans la seconde moitié du vingtième siècle, les enfants de l'immigration italienne ont apporté une contribution essentielle à l'affirmation internationale des footballeurs et rugbyemen français. De fait, l'histoire du football association en France est intimement lié à celle de l'immigration. A partir des années 1930, les noms des joueurs de l'équipe de France constitue un miroir plus ou moins exact des vagues d'immigration, au travers de la deuxième ou troisième génération. Aux côtés des Polonais comme Raymond Kopa ou des Français des colonies comme Just Fontaine, Roger Piantoni, dont le grand-père bergamasque est parti travailler dans

les mines de Lorraine, participe à l'invention d'un style français, le «football champagne» illustré par les performances du Stade de Reims deux fois finalistes de la Coupe d'Europe des clubs champions et de l'équipe de France troisième de la Coupe du monde 1958. Vingt ans plus tard, Michel Platini, un autre Lorrain, petit-fils d'un émigrant piémontais, contribue au renouveau du football français dans les rangs de l'AS Saint-Etienne, avant de passer en 1982 à la Juventus Turin, et des bleus avec qui il conquiert l'Euro 1984. Si l'émergence de ces deux grands footballeurs est le fait de facteur de multiples dont la valeur de la formation française, elle est accompagnée de celle d'autres joueurs aux patronymes italiens de talent comme Patrick Battiston, Bernard Genghini ou David Zitelli, souvent originaires de l'Est de la France. Elle est aussi symbolique d'une intégration plus complexe qu'on ne le croit qui ferait de l'Italien le «bon» immigré (Mourlane, 2017). Les premières biographies consacrées à Piantoni et Platini insistent sur le caractère local – donc lorrain et français – des deux joueurs. «De ses origines transalpines – écrit en 1956 Jean-Philippe Rethacker – Roger n'aura pas conservé beaucoup de traces: il ne parle pas un traitre mot d'Italien et peut à peine suivre une conversation pas trop rapidement menée. Seule, sa chevelure très noire, son teint mat, son regard brûlant et chaud, sa taille réduite, sa silhouette courtaude et trapue, son tempérament nerveux et sensible, trahissent l'ascendance latine» (Rethacker, 1956: 10). Et pourtant, le «Puskas français» a épousé une Gemma, passe ses vacances en Italie et est courtisé par l'Inter et la Juventus. «Pécuniairement, avoue-t-il, un transfert en Italie m'intéresserait beaucoup. Mais je suis tellement bien en France et surtout à Nancy...» (Rethacker, 1956: 63). Sans doute s'opère sous la plume journalistique l'occultation d'une mémoire moins heureuse marquée par quelques souvenirs douloureux comme ceux de l'exode qui voit un cafetier refuser un verre d'eau au grand-père Piantoni au prétexte que c'est un «macaroni» (Mourlane, 2010). Si Michel Platini n'a pas vécu des périodes aussi dramatiques, son rapport à l'identité italienne semble aussi fluctuant. Certes, le journaliste Philippe Tournon écrit dans une première biographie que l'équipe de Joeuf où le jeune prodige fait ses premières armes à «son ossature "italienne": Diluzio, Albertini, Della, Victoria, Troletti, Gasparini et... Platini » (Tournon, 1977: 16). Mais quand ce dernier est convoqué par l'auteur pour présenter ses origines, il affirme: «J'étais né à Joeuf, mes parents avaient toujours vécu en Lorraine [...]» (Tournon, 1977: 20). Comme le rappelle Stéphane Mourlane,

le transfert à la Juventus de Platini ranime des sentiments moins tranchés: «Son expérience en Italie lui a permis à la fois de se rattacher plus intensément à ses racines et d'affirmer plus fermement son sentiment d'être français» (Mourlane, 2003: 117).

Le rugby français a lui aussi bénéficié de l'apport des de l'immigration italienne. En 1968, entre la génération Piantoni et celle de Platini, le premier grand chelem remporté par l'équipe de France dans le tournoi des cinq nations place sur un piédestal un solide gaillard au *cognome* frioulan: Walter Spanghero. Le troisième-ligne s'est déjà révélé dans une tournée en Afrique du Sud où il a su allier puissance physique et science du jeu. Mais Walter n'est pas tout seul. Il est le cadet d'une fratrie de six frères, tous rugbymen, auxquels s'adjoignent deux sœurs. Les Spanghero sont installés à Bram dans le Lauragais, où des «des terres à cultiver attendaient des bras vigoureux» (Spanghero, 1969: 218), ceux des paysans venus du Nord-Est de l'Italie pour combler la dépression démographique frappant les campagnes du Sud-Ouest dans l'entre-deux guerres. Après avoir travaillé avec son père et l'un de ses frères comme maçon dans les mines de Liévin et être revenu dans le Frioul, la grande dépression des années 1930 le pousse encore vers l'étranger. En 1932, Dante Ferruccio, père de Walter, s'établit avec ses parents à Montréal comme métayer, avant de constituer progressivement un domaine de plus de 220 hectares à Bram. Il s'y marie en 1939 avec une jeune immigrée italienne et engendre une nombreuse descendance dont Walter «un garçon d'un caractère franc et direct qui avait besoin de mouvement et de grands espaces» (Bastide, 1999: 17), à qui le rugby offre un exutoire naturel et aussi un lieu d'intégration et d'ascension sociale. C'est le Racing Club de Narbonne qui lui ouvre les portes des Bleus dont il devient le capitaine au début des années 1970, avant de finir sa carrière au Stade Toulousain, tout en développant une florissante agence de location de voiture. Ses frères, également rugbymen à Narbonne, ont fondé eux une entreprise d'agroalimentaire.

Pour Walter Spanghero, le ballon ovale ne pose pas la question de la nationalité. D'abord parce qu'il est né français, ensuite parce que l'accès à l'excellence rugbystique passe par les clubs français et le quinze de France et non par les équipes italiennes. Dans l'équipe du grand chelem de 1968, où joue aussi pour deux matchs Arnaldo Gruarin un autre fils d'Italien établi dans le Sud-Ouest, le patronyme en «o» ne paraît pas si exotique comparé aux patronyme du Béarn, des Landes ou d'Espagne: les Camberabero, Maso ou Trillo. Alors que l'imaginaire du rugby renvoie au village et à la campagne, quand celui

du football est plutôt attaché à la ville et à l'industrie, l'origine paysanne des Spanghero est le meilleur gage de francité. Le style tout en puissance du joueur exprime néanmoins le travail physique et manuel des immigrants italiens dont d'autres descendants ont aussi porté le maillot bleu à l'imaginaire de Marc Dal Maso, talonneur né dans les Landes dans une famille d'origine vénitienne, ou de Christian Califano, le pilier varois aux parents brescian et sicilien.

Conclusion

La question de l'intégration par le sport ou de la contribution à l'invention d'une culture nationale ne se pose pratiquement plus dans les migrations entre France et Italie. Certes, les tatamis hexagonaux ont bénéficié du solide renfort d'Angelo Parisi, premier médaillé d'or du judo français à Moscou en 1980 et porte drapeau de la délégation française aux Jeux de Los Angeles. Toutefois, Parisi est le fils d'immigrants du Latium en Grande-Bretagne, naturalisé après avoir épousé une française. L'amour, plus que le travail, a guidé son parcours. A partir des années 1990, avec l'ouverture du marché du travail sportif, footballeurs et cyclistes français et italiens, apprentis, espoirs ou professionnels confirmés, s'engagent dans les formations des deux côtés des Alpes, avant tout pour des motifs de carrière, même si certains comme le champion du monde de football Vincent Candela s'établissent ensuite en Italie pour y retrouver leurs racines. L'expansion du calendrier sportif et l'accélération de la mobilité des champions et des équipes française et italiennes banalisent leur présence dans les deux pays. Les circulations sont-elles pour autant neutres du point de vue des relations entre les deux pays? Les maillots de la *nazionale* ou des grands clubs transalpins vendus en France signalent leur popularité auprès des jeunes français aux origines italiennes plus ou moins lointaines. De même, le 8 septembre 2007, les sifflets qui ont accompagné la Marseillaise jouée au stade de San Siro avant le coup d'envoi du match Italie-France, ont été autant une conséquence du «coup de boule de Zidane»²⁹ que de la manifestation d'une frange nationaliste contre une équipe multiethnique. Dans la nouvelle ère des migrations qui englobe autant celles du Sud vers l'Europe que celles des jeunesses qualifiées de France et d'Italie, le sport reste un vecteur puissant et bien visible de l'identité.

²⁹ Lors de la finale de la Coupe du monde de football, le 9 juillet 2006, Zinédine Zidane assène un coup de tête au thorax du défenseur italien Marco Materazzi.

Bibliographie

- Anquetil, Jacques (1966). *En brûlant les étapes*. Paris: Calmann-Lévy.
- Bartali, Gino (1949). *Mes mémoires*. Paris: SEPE.
- Bastide, Roger (1999). *La saga des Spanghero*. Monaco: éditions du Rocher.
- Bœuf, Jean-Luc; Léonard, Yves (2003). *La République du Tour de France*. Paris: Editions du Seuil, 2003.
- Bretin, Karen (2008). La Gazzetta dello sport et les jeux de 1924: les relations franco-italiennes au cœur de la manifestation olympique parisienne. In Thierry Terret (dir.), *Les Paris des Jeux Olympiques de 1924*, vol. III (803-828). Biarritz: Atlantica.
- Callède, Jean-Paul (1997). Primo Carnera, ouvrier menuisier à Arcachon (Gironde). In Monique Rouch et Carmela Martone (dir.), *Sur les pas des Italiens en Aquitaine (235-261)*. Bordeaux: MSHA.
- Conord, Fabien (2014). *Le Tour de France à l'heure nationale 1930-1968*. Paris: PUF.
- Coppi, Fausto (1950). *Le drame de ma vie*. Paris: SEPE.
- Dietschy, Paul (2008). Sport, éducation physique et fascisme sous le regard de l'historien. *Revue d'histoire moderne & contemporaine*, 55, 3: 61-84.
- Dietschy, Paul; Gastaut, Yvan; Mourlane, Stéphane (2006). *Histoire politique des Coupes du monde de football*. Paris: Vuibert.
- Dietschy, Paul; Mourlane, Stéphane (2007). Parcours de migrants, parcours de champions entre la France et l'Italie: Alfredo Binda et Primo Carnera. *Migrations Société*, 110: 53-68.
- Dietschy, Paul; Pivato, Stefano (2019). *Storia dello sport in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Duroselle, Jean-Baptiste (1979). *Politique étrangère de la France. La décadence 1932-1939*. Paris: Imprimerie nationale.
- Fabrizio, Felice (1976). *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime*. Firenze: Guaraldi.
- Favero, Jean-Pierre (2008). *Immigration et intégration par le sport. Le cas des immigrés italiens du bassin de Briey (fin du XIXe siècle – début des années 40)*. Paris: L'Harmattan.
- Favero, Jean-Pierre (2011). Le sport cycliste avant 1914: premier espace d'intégration des Italiens du bassin de Briey?. *Staps*, 91: 29-45.
- Fignon, Laurent (2009). *Nous étions jeunes et insouciantes*. Paris: Grasset.
- Guillen, Pierre (1986). Les relations franco-italiennes après la chute du fascisme. *Mélanges de l'École française de Rome*, 98, 1: 432-464.
- Huet, Christian (1984). *Gordini, un sorcier, une équipe*. Paris: C. Huet.
- Lejeune, Dominique (1991). *La France de la Belle Époque 1896-1914*. Paris: Armand Colin.
- Lucchese, Elvis (2011). Du fascisme à la Ligue du Nord. Rugby et politique en Italie. In Patrick Clastres et Paul Dietschy (dir.), *Le rugby, une histoire entre village et monde*. Paris: Nouveau Monde Éditions.
- Marchesini, Daniele (1996). *L'Italia del Giro d'Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Marchesini, Daniele (1998). *Coppi e Bartali*. Bologna: Il Mulino.
- Marchesini, Daniele (2003). Cyclisme et nation: l'Italie au Tour de France. In Patrick Porte et Dominique Vila (dir.), *Maillot jaune. Regards sur cent ans du tour de France (127-140)*. Biarritz: Atlantica.

- Marchesini, Daniele (2006). *Carnera*. Bologna: Il Mulino.
- Milza, Pierre (1995). *Voyage en Ritalie*. Paris: Payot.
- Mourlane, Stéphane (2003). Platini et l'Italie: les origines en question. *Migrance*, 22: 111-118.
- Mourlane, Stéphane (2006). Le jeu des rivalités franco-italiennes des années 1920 aux années 1960. In Yvan Gastaut et Stéphane Mourlane (dir.), *Le football dans nos sociétés. Une culture populaire 1914-1998* (146-158). Paris: Éditions Autrement.
- Mourlane, Stéphane (2010). Piantoni et Platini, ces "héros italiens" du football français. In Claude Boli, Yvan Gastaut et Fabrice Grognet (dir.), *Allez la France! Football et immigration* (143-145). Paris: Gallimard.
- Mourlane, Stéphane (2015). Sports, migrations et italianité dans la première moitié du XX^e siècle. In Claude Boli, Patrick Clastres et Marianne Lassus (dir.), *Le sport en France à l'épreuve du racisme* (147-156). Paris: Nouveau Monde Éditions.
- Mourlane, Stéphane (2017). Le vélo, facteur d'intégration?. *L'Alpe*, 77: 36-41.
- Mourlane, Stéphane (2017). Retour de mémoires. In Stéphane Mourlane et Dominique Païni (dir.), *Ciao Italia! Un siècle d'immigration et de cultures italiennes en France* (174-177). Paris: Éditions de La Martinière.
- Narducci, Fausto; Redaelli, Daniele; Malfatto, Ivan; Bergonzi, Pier; Vallardi, Cecilia (a cura di) (2003). *Io, Primo Carnera. Il manoscritto ritrovato*. Milano: RCS Quotidiani.
- Pegolotti, Beppe (1932). *Pitto racconta*. Livorno: Editrice La Fortezza.
- Pivato, Stefano (1996). *Storia sociale della bicicletta*. Bologna: Il Mulino.
- Rethacker, Jean-Philippe (1956). *Roger Piantoni*. Paris: éditions Berger-Levrault.
- Sbetti, Nicola (2019). Poteva essere un bel tour. Il ritiro degli italiani dalla "Grande Boucle" del 1950 e i suoi risvolti diplomatici. *Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi*, 3, consulté le 7 décembre 2019, http://rivista.clionet.it/vol3/dossier/percorsi_storia_sport/sbetti-poteva-essere-un-bel-tour.
- Sée, Léon (1934). *Le mystère Carnera*. Paris: Gallimard.
- Spanghero, Walter (1969). *Rugby au cœur*. Paris: Solar Editeurs.
- Thompson, Christopher S. (2008). *The Tour de France. A cultural history*. Berkeley: University of California Press.
- Philippe Tournon, Philippe (1977). *Platini le football en fête*. Paris: Alta.
- Violle, Nicolas (1995). Sports et loisirs: l'image es Italiens dans la presse populaire italienne. In Antoine Bechelloni, Michel Dreyfus et Pierre Milza (dir.), *L'intégration italienne en France* (183-191). Bruxelles: Complexe.

L'ultima generazione. Nuove migrazioni italiane in Francia e il modello della circolazione intellettuale

LUCA SALMIERI

luca.salmieri@uniroma.it

Sapienza, Università di Roma

This article has a double rationale. It aims at: *i*) re-calling a summary review of the main features of the young Italians migration flows towards France during the second half of the twentieth century; and then *ii*) focusing on the coming of a new and recent migration pattern, gradually emerged during the first and second decade of the new century. The “latest generation” of Italians moving to France seems to represent a new form of migration based on an increasing share of highly educated and highly qualified individuals, who use to leave Italy in order to strengthen their training and professional paths and in view of a circulatory and temporary mobility. Looking at data from the latest Italian migratory outflows, France, distinctively from countries such as UK and opposingly to the global hyper-magnet performed by London, does not attract youngsters in a polarized conditions: large numbers of unemployed young people in search of whatsoever kind of job from one side and qualified graduates and “high-skilled talented brains” from the other. It seems rather to attract the latter above all.

Keywords: latest Italian migration flows; intellectual circulations; Italy; France.

Introduzione

La lunga storia delle emigrazioni degli italiani fuori dai confini nazionali può essere suddivisa in cinque epoche: una prima dal 1876 al 1900, contraddistinta da una dimensione discreta, ma crescente, di flussi prevalentemente maschili, età medio-basse e provenienze per lo

più contadine, aventi come meta Francia e Germania in Europa e Argentina, Brasile e Stati Uniti oltreoceano. La seconda fase, tra l'inizio del Novecento e la fine della Prima Guerra Mondiale, include la cosiddetta "grande emigrazione" (circa 9 milioni di persone che lasciano la penisola) in coincidenza con la prima industrializzazione italiana che non è, però, in grado di frenare gli esodi dei meridionali verso le Americhe e dei settentrionali verso le nazioni confinanti. Tra le due guerre, la terza fase fa registrare un forte calo degli espatri, vuoi a causa delle restrizioni sulle entrate e delle quote adottate da diversi paesi (*in primis* gli Stati Uniti), vuoi a causa delle politiche fasciste di chiusura delle frontiere per motivi di prestigio e di potenziamento bellico, vuoi a causa della prima crisi economica su scala internazionale che provoca elevati livelli di disoccupazione ed un forte eccesso di manodopera nei paesi solitamente meta delle migrazioni.

La quarta e la quinta fase saranno qui trattate in relazione allo specifico fenomeno dell'emigrazione italiana verso la Francia e della circolazione tra i due paesi. La quarta – databile dal secondo dopoguerra fino ai primi anni Settanta – termina con la "crisi dello shock petrolifero", ma produce circa 7 milioni di partenze in concomitanza con una robusta migrazione interna dalle regioni meridionali a quelle settentrionali, mentre la quinta ed ultima avviene nell'epoca in cui l'Italia si trasforma in paese di immigrazione durante la profonda deindustrializzazione dell'apparato produttivo. Anche se in quest'ultima fase i flussi in uscita sono inferiori a quelli dei periodi precedenti, si evidenzia una tendenza crescente di anno in anno: se gli anni 1980 sono il decennio in cui si verifica un primo calo evidente e netto delle partenze, negli anni 1990 e nel primo decennio del nuovo millennio il numero delle uscite resta costante, con i paesi europei ormai divenuti la meta preferita a scapito dei trasferimenti di lunga distanza. Negli ultimissimi anni l'emigrazione dei giovani disoccupati italiani, in buona parte residenti nelle regioni meridionali e centrali del paese, continua a crescere: rispetto al 2006, gli anni successivi registrano un aumento del 15% delle uscite per il 2007, del 40% per il 2013, del 55% per il 2016 (Fondazione Migrantes, 2016).

Negli ultimi anni emerge poi in maniera palese un nuovo modello migratorio, consolidatosi gradualmente nel corso del trentennio precedente, da un lato improntato alla ricerca di opportunità lavorative da parte di giovani con titoli di studio, qualificazioni ed esperienze lavorative non elevate, sebbene migliori rispetto a quanto accadeva alle generazioni migranti del passato, dall'altro alimentato dal fenomeno ribattezzato della "fuga dei cervelli" (Bel-

trame, 2007). Vedremo che, per quanto riguarda i giovani italiani diretti in Francia, si profila un modello diverso rispetto a quello dominante nel flusso generale verso l'Europa, ovvero si intravede una propensione allo spostamento che è meditata, pianificata e coerente rispetto a quanto investito in Italia in termini di studi e prime esperienze lavorative.

Gli italiani in Francia nella seconda metà del Novecento

Per l'immediato secondo dopoguerra è assai nota l'emigrazione italiana verso la Francia. Sappiamo bene che i diversi governi italiani del periodo considerarono l'uscita della manodopera in eccesso una leva importante per alleviare le difficili condizioni economiche in cui si ritrovava l'Italia, soprattutto nelle aree rurali. Questa propensione era condivisa da tutti i gruppi e partiti politici, anche se con gradazioni e accenti diversi (Rinauro, 1999). I governi italiani spinsero in tutti i modi per collocare i disoccupati in quei paesi che, sulla scorta di un sostenuto processo di ricostruzione, sembravano mostrare maggiore bisogno di manodopera e tra questi anche la Francia che, inoltre, avvertiva da tempo anche un problema di ricambio demografico. L'Italia riuscì a firmare una serie di accordi bilaterali con paesi europei e con quelli oltreoceano: oltre che con la stessa Francia, furono siglati accordi con il Belgio, la Svizzera, l'Olanda, la Svezia, la Gran Bretagna, la Germania federale, l'Argentina (Romero, 2001) e dal 1957, con la firma del Trattato di Roma, il governo italiano riuscì finalmente a sfruttare al meglio l'accordo di libera circolazione della manodopera. In quel periodo le istituzioni italiane furono oggetto di forti polemiche e critiche per la scarsa organizzazione dell'assistenza agli emigranti e per l'inefficienza dei servizi e degli organismi che avrebbero dovuto garantirne la tutela (Colucci, 2008). In base ai primi accordi italo-francesi (quello del 22 febbraio 1946 e quello del 21 marzo 1947) sarebbero dovuti partire almeno 220.000 italiani, ad un ritmo di quasi 20.000 reclutati al mese. Ma i numeri dei movimenti "regolari" verso la Francia furono molto al di sotto delle aspettative, poiché i governi italiani non riuscirono ad organizzare un efficace sistema di gestione di selezione dei flussi. Inoltre, la gestione dei reclutamenti sul territorio italiano era in capo al Ministero del Lavoro, mentre quella dell'assistenza in territorio francese al Ministero degli Affari esteri: ciò determinò a lungo situazioni di scarso coordinamento, che a volte sfociavano in

un vero e proprio conflitto tra interessi divergenti (Colucci, 2008)¹. Nel decennio 1946-1955 la pressione esercitata dall'estesa disoccupazione italiana vorrebbe trovare sbocco principale in progetti migratori oltreoceano, piuttosto che verso i paesi europei, nei quali, evidentemente, le prospettive di *achievement* e benessere vengono percepite come meno seducenti, anche per effetto delle notizie provenienti dal Belgio e dalla Francia di condizioni abitative e lavorative molto severe, di forte competizione tra lavoratori, in alcuni casi di pesanti discriminazioni. Il sogno di prospettive economiche illimitate in Argentina, Canada, Australia e Stati Uniti impatta sull'immaginario di chi immagina una vita nettamente migliore rispetto a quella che possono offrire le miniere, le fabbriche siderurgiche, l'edilizia nei paesi europei bisognosi di manodopera (Rinauro, 2005a; Bernardi, 2006). In effetti, sebbene in Italia vi fosse una crescente necessità di manodopera per l'avvio e l'implementazione del processo di ricostruzione, la spinta migratorie, soprattutto dalle aree più arretrate ed isolate del paese, fu costantemente superiore all'offerta di lavoro che di volta in volta veniva formalizzata all'interno degli accordi con la Francia, accordi che si susseguirono fino alla fine degli anni 1950. Il fatto è che il tessuto produttivo d'oltralpe necessitava di lavoro semi-qualificato e qualificato a basso costo, mentre buona parte delle persone disposte a partire erano braccianti agricoli, manovali o operai generici (Gastaut, 2002; Galloro, 2003). A ciò si aggiungevano le aspettative degli espatriati di poter guadagnare, in Francia, oltre al necessario per sopravvivere, ovvero a risparmiare somme da inviare alle famiglie lasciate alle spalle.

Il risultato fu che per molti anni a venire l'emigrazione ufficiale e "controllata" verso la Francia coinvolse un numero molto inferiore rispetto a quanto era stato stabilito dagli accordi bilaterali (Musso, 2004). Degli oltre 200.000 italiani previsti ne giunsero in Francia a stento 50.000 e dei primi 20.000 minatori attesi con il primo accordo, se ne reclutarono non più di 3.000 (Colucci, 2005).

Eppure, nel primo decennio della ricostruzione, la Francia rappresentò, dopo il Belgio, il primo paese europeo per cui partì il maggior

¹ Al passaggio della frontiera, gli emigranti passavano dalla tutela del Ministero del Lavoro che aveva provveduto fino a quel momento al reclutamento, alle visite mediche e alla selezione – quasi sempre con la partecipazione su suolo italiano di delegazioni temporanee o permanenti di reclutatori e medici francesi cui spettava l'ultima parola – a quella del Ministero degli Esteri che, a distanza o tramite proprio personale dislocato in Francia avrebbe, spesso solo teoricamente, sostenuto e curato il processo di integrazione.

numero di persone. Questo apparente paradosso ha una serie di spiegazioni: in primo luogo, l'Italia era considerata dalla Francia "nazione più favorita" in virtù di una preferenza da parte dei governi d'oltralpe per i lavoratori italiani, meglio se settentrionali, provenienti dalle regioni confinanti, ritenuti meno avvezzi al conflitto, territorialmente più prossimi e più facilmente assimilabili in termini linguistici, religiosi ed "etnici" rispetto ad altri immigrati come quelli dei paesi dell'Europa dell'Est (Bechelloni, 1995; Spire, 2003). Come ricorda Rinauro (2005b), almeno sulla carta, quella francese sembrava essere la destinazione più ovvia per le politiche governative italiane, malgrado il sentimento avverso all'Italia del regime fascista che nell'estate del 1940 aveva "pugnalato alle spalle" i cugini transalpini. La destinazione Stati Uniti era chiusa, nessun trattato con i paesi del Sud America era ancora in vigore e le capacità di assorbimento belghe non coprivano certo gli oltre due milioni di disoccupati del dopoguerra nostrano. In secondo luogo, e in relazione anche al fattore della "preferenza", per quanto le leggi francesi stabilissero il criterio della selezione individuale e non "etnica" dei lavoratori, nei fatti le autorità e gli imprenditori francesi sostennero l'arrivo degli italiani soprattutto in alternativa agli algerini, procedendo senza troppi indugi alle regolarizzazioni sul posto degli italiani "irregolari". La preferenza per i lavoratori italiani fu in sostanza un perno della politica migratoria francese (Bechelloni, 1995; Noiriël, 1988; Rosental, 2003): come accennato, la gerarchia delle preferenze si impose anche in termini sub-nazionali, con la netta e dichiarata predilezione per gli italiani originari delle regioni settentrionali, ritenuti più laboriosi, più acculturati e più simili in termini di "usi e costumi" alle caratteristiche della società francese.

Eppure, nonostante la presa sociale di tali stereotipi, furono gli immigrati provenienti dalle regioni del Mezzogiorno ad arrivare numerosi nelle principali aree urbane e nelle regioni industriali francesi, dimostrando gradualmente nel tempo uno spiccato spirito di adattamento e una forte propensione al sacrificio, spesso a partire da condizioni di vita al di sotto degli standard abitativi minimi del periodo (baracche, scantinati, costruzioni di fortuna) (Blanc-Chaléard, 2003). Molto spesso e persino oltre i primi anni 1960, dopo il terzo accordo-franco italiano del 1951 che aveva riconosciuto maggiori diritti per i lavoratori che giungevano con il visto consolare, gli immigrati provenienti dalle regioni e dai centri rurali del Mezzogiorno giungevano sul suolo francese da irregolari e, malgrado ciò, la loro posizione veniva velocemente regolarizzata se, come altrettanto spesso succedeva, riuscivano a trovare impiego nei settori del lavoro manuale (Spire, 2003).

Nel giro di pochi anni e a seguire almeno fino alla metà del decennio 1960, il canale dell'emigrazione assistita verso il territorio francese si trasformò precocemente in un movimento fuori dagli accordi². Le reti del reclutamento informale all'interno del territorio italiano si espansero e proliferarono, ben tollerate dalle autorità, con la collaborazione di altrettante organizzazioni non riconosciute che in Francia svolgevano funzioni di intermediazione e di accomodamento. Questi canali reagivano in modo più efficiente e veloce, rispetto alle autorità preposte nei due paesi, nel soddisfare le esigenze di manodopera da un lato e l'espatrio in cerca di lavoro dall'altro. Del resto tra i due paesi alcune assonanze linguistiche e religiose, la prossimità geografica, la consolidata e duratura tradizione migratoria, la preesistenza di reti commerciali si prestavano a favorire una forte ripresa dell'immigrazione "informale".

A questa forma estesa di migrazione "irregolare", ma tollerata, si aggiungevano anche i percorsi migratori dei singoli che, con appoggi o parenti in Francia, riuscivano a varcare i confini transalpini e a dare inizio alla ricerca di un'occupazione nelle regioni in cui erano concentrati i propri corregionali (Rinauro, 2005b). Si trattava, come ha ben chiarito Potenza (2008), di una serie di forme di espatrio governate «dal basso». Soprattutto lungo tutto l'arco alpino del confine con il Piemonte, l'emigrazione clandestina era divenuta ben presto ampia e fisiologica, con itinerari collaudati e catene migratorie parentali che si legavano a quelle dell'esodo regolare (Rinauro, 2005a; 2009)³. I rapporti e i legami con i luoghi di origine e l'importanza di puntare ad una base di assistenza nei luoghi di arrivo (Piselli, 1981) agirono da stimolo ad un innervarsi di vecchi e nuovi percorsi di supporto all'emigrazione⁴.

² Dal 1950 al 1954 entrarono in Francia, lavorando poi con contratti non stagionali, ben 70.000 italiani, ovvero circa il 76% dell'immigrazione straniera giunta in quegli anni in territorio francese (Tapinos, 1975). Si trattava per lo più di persone impiegate con contratti di lavoro nel settore agricolo, nell'industria mineraria, nella siderurgia pesante, nell'edilizia, nei trasporti e nella metallurgia (Schor, 1996).

³ Per il 1955 se in Francia l'ONI (*Office national d'immigration*) registra l'arrivo di circa 14.000 italiani, l'ISTAT, in Italia riporta invece oltre 40.000 espatri veri o il territorio francese (Sirna, 2005).

⁴ Questi uomini «tuttofare al servizio dell'industrializzazione» – come li definì Pierre Milza (1993) – inizialmente sono soprattutto giovani delle regioni settentrionali della penisola che non hanno avuto né il tempo, né il modo di acquisire qualifiche professionali. Disposti a far tutto pur di intascare una minima paga, continuavano il loro viaggio nella mobilità interna alla Francia finché non avrebbero trovato un'occupazione stabile e un alloggio sicuro.

Nel biennio 1956-1957 si raggiunse il picco degli espatri italiani verso la Francia, in un regime di controllo che se era stato sin dall'inizio molto lasco nei confronti dei singoli lavoratori, continuava ancora alla fine degli anni 1950 a limitare i ricongiungimenti familiari. Volendo fare un sommario bilancio dei primi 15 anni del secondo dopoguerra di espatri italiani, le aree francesi più investite furono quelle industriali del Nord-Est, la Seine, le Alpes-Maritimes, la Moselle e le Bouches du-Rhône. Il fatto peculiare di questo periodo è comunque la graduale diminuzione degli italiani nelle aree mediterranee a favore degli insediamenti nella grande conurbazione metropolitana parigina – presso i poli dell'industria automobilistica Renault, Citroën, Simca – e nella Lorena industriale (Blanc-Chaléard, 2000). Agli inizi degli anni 1960, se gli originari del Veneto costituivano ancora il 37% degli immigrati e i piemontesi e i lombardi, nel passato maggioritari, scendevano a meno del 10%, gli emigranti centromeridionali toccavano ormai quasi la soglia del 60%. Buona parte di questa massiccia migrazione testimoniava le motivazioni strettamente lavorative: pugliesi, calabresi, campani, ciociari e soprattutto siciliani emigravano in Francia spinti dalle difficilissime condizioni economiche e occupazionali dei territori di origine, seguendo poi i consolidati meccanismi di richiamo a catena (Bechelloni, 2002).

Se la seconda metà degli anni 1950 vide l'affievolirsi degli arrivi, nel corso dei Sessanta, con un picco nel 1962-63, si verificò una nuova "grande emigrazione" di italiani verso l'estero, poco regolata dallo Stato, alla quale si affiancano le migrazioni interne aventi come principale direttrice quella dal Sud verso il triangolo industriale del Nord. Ancora in questi anni coloro che arrivano ufficialmente in Francia costituiscono soltanto una parte, neanche maggioritaria, degli immigrati italiani effettivi. Tuttavia, per rendere l'idea degli scarti tra le diverse epoche, nel 1962 gli italiani censiti sul territorio francese erano 629.000, una cifra molto al di sotto di quanto era stato registrato nel lontano 1931.

La Francia ha così rappresentato per almeno un ventennio uno dei principali paesi europei d'approdo dell'emigrazione italiana, dopo la Germania, la Svizzera e il Belgio, ma, rispetto a questi ultimi, ha prodotto proporzionalmente meno rientri, a dimostrazione di come l'integrazione nel tessuto sociale e culturale francese sia stata più frequente e di come la tendenza assimilazionista delle istituzioni francesi abbia favorito anche l'acquisizione della piena cittadinanza, oltre che un elevato numero di matrimoni misti (Bechelloni *et al.*, 1995). Fino alla fine degli anni 1960, gli italiani hanno costituito il gruppo di stranieri più ampio presente in Francia.

In effetti, il moltiplicarsi di matrimoni misti e l'adozione progressiva della naturalizzazione hanno agito nella direzione di un'apparente felice integrazione, sebbene raggiunta a seguito di piccole e grandi discriminazioni, ostacoli e barriere di vario tipo e grazie alla determinazione degli attori coinvolti in prima persona (Noiriel, 1992)⁵.

Nella seconda metà degli anni 1970, la fase del grande ciclo migratorio del dopoguerra termina: i movimenti non cessano del tutto, ma hanno portata e caratteristiche diverse. Il numero degli italiani che si sono spostati in Francia è diminuito sistematicamente a partire dal 1962. Agli inizi degli anni 1970 il numero degli espatriati in Francia è ormai inferiore a quello dei rientri.

La rottura negli anni 1970 e la stasi degli 1980-2000

La presenza di lunga durata degli italiani in alcune regioni francesi, gli arrivi di migranti dall'Africa settentrionale negli anni della decolonizzazione, uniti ad una gerarchia "culturalista" delle preferenze per la quale gli italiani erano ben accettati alle autorità governative a causa di una supposta facilità di assimilazione, rappresentano una congiuntura di fattori senz'altro favorevole e un incentivo allo sviluppo degli studi francesi su questo tema. Tuttavia, gli anni 1970 costituiscono una rottura dei movimenti di italiani verso la Francia, sia perché cala in generale l'emigrazione italiana, sia perché la crisi economica, dal 1973, si avverte pesantemente nell'economia d'oltralpe⁶. Nel 1972, all'alba della crisi economica innescata dallo shock petrolifero, gli italiani presenti in Francia sono soprattutto siciliani, calabresi, sardi, veneti. È dunque evidente che con il tempo l'emigrazione di prossimità (in particolare dalla regione limitrofa del Piemonte) ha ceduto il posto a quella di lunga percorrenza da regioni lontane, specchio del divario occupazionale tra Nord e Sud dell'Italia. A metà degli anni 1970 – quando ormai il saldo migratorio italiano verso il resto d'Europa era divenuto attivo, segnando la fine degli esodi di massa – gli italiani presenti in Francia erano appena 460.000.

⁵ Altre modalità che hanno favorito l'integrazione si sono dipanate nelle organizzazioni sindacali e nella partecipazione politica di prossimità, nella socialità del tempo libero, nell'associazionismo laico e religioso.

⁶ In Francia in questo periodo si è ormai da tempo conclusa la dolorosa fase del passato coloniale e il rimpatrio dei coloni francesi: nel frattempo si sono già accumulati una serie di arrivi di giovani algerini e si è assistito all'apertura nei confronti dei flussi post-coloniali provenienti dal continente asiatico. La seconda metà degli anni 1960 aveva inoltre registrato l'avvio del declino delle industrie pesanti e siderurgiche nelle regioni del Nord-Est francese.

Ma i “Settanta” rappresentano non soltanto gli anni della prima chiusura francese verso l'esterno⁷, ma anche il periodo in cui «l'appaesamento» (Sanga, 2016) degli immigrati italiani è visibile, proprio a seguito dei processi di assimilazione da un lato, e di differenziazione dall'altro, che rendono pienamente legittima ed integrata la loro presenza nelle regioni storiche di insediamento: il bacino minerario della Lorena, le zone industriali nella regione marsigliese, nel Nord-Pas-de-Calais, le aree urbane della corona di Parigi, ma anche le zone delle produzioni agricole del Sud-Est e del Sud-Ovest.

Le seconde generazioni degli emigrati del secondo dopoguerra diventano così le vere protagoniste della piena integrazione. L'estensione completa della scolarizzazione di massa investe fino ai livelli di istruzioni più elevati anche i figli degli italiani nati sul suolo francese e dunque “francesi a tutti gli effetti” che accedono alla lingua francese, alle conoscenze storiche, culturali e civiche del paese in cui si è nati e che introiettano i valori trasmessi dalla scuola, dal gruppo dei pari, dai colleghi nelle prime esperienze lavorative. Gli spazi e i tempi condivisi della vita sociale, culturale e del tempo libero rappresentano un collante primigenio di socializzazione e acculturazione a cui erano restati perlopiù estranei, o quanto meno, subordinati, i loro genitori. La comunanza di pratiche e rappresentazioni produce un substrato comune su cui possono innestarsi i nuovi arrivi dei decenni successivi che incontreranno così minori ostacoli di inserimento, facilitati anche dallo sviluppo parallelo di stili di vita giovanili globali ed europei, nei quali, nei campi della cultura commerciale, popolare e dell'*entertainment*, “l'italianità” diventa un *referentiel* semiotico per l'abbigliamento, il cibo, la musica e il design (Mourlane e Païni, 2017).

La trasformazione dell'economia, la deindustrializzazione, lo sviluppo del settore dei servizi segnano la strada tanto delle migrazioni più recenti, che delle specializzazioni italiane in Francia avvenute nel commercio, nelle produzioni alimentari, nella ristorazione dando vita anche a percorsi di piccola e media imprenditoria. Agli inizi degli anni 1980, pur restando importante il ruolo italiano nel panorama delle presenze straniere in Francia (gli italiani costituiscono la fetta principale di lavoratori di origine straniera europea nel settore del commercio), le ondate migratorie più recenti di algerini e marocchini si traducono in una predominanza nordafricana.

⁷ Nel 1974 le autorità francesi sospesero ufficialmente l'immigrazione di lavoratori extracomunitari non qualificati (Sirna, 2005). Tale decisione tuttavia non arrestò le dinamiche del ricongiungimento familiare (Richard e Tripier, 1999).

cana tra la quota degli addetti stranieri nei settori dell'industria e dell'edilizia (Schor, 1996)⁸.

Negli anni 1980 la posizione occupazionale più comune tra gli italiani presenti in Francia continua ad essere di tipo prevalentemente manuale. Tuttavia, in questa decade emerge per la prima volta e con forza un panorama dell'immigrazione italiana in Francia molto più diversificato che in passato. Il graduale sviluppo di piccole e medie imprese nel settore commerciale ed edilizio, emerse dalla mobilità sociale delle precoci migrazioni precedenti, il progressivo attestarsi di una forza lavoro qualificata nel settore dell'industria leggera, con il contemporaneo avviarsi di un processo di de-industrializzazione, che favorisce l'insorgere del lavoro autonomo, trasformano il quadro della stratificazione sociale delle presenze e quindi anche il tipo di opportunità che queste offrono alle catene migratorie successive (Milza, 1993; Saint-Jean, 2003).

L'avvento della libera circolazione tra i paesi che aderiscono alla CEE porta molti migranti italiani potenzialmente attratti dalla Francia ad intraprendere percorsi di circolazione tra luoghi di origine, la stessa Francia e altri paesi europei quando le opportunità professionali risultano più ampie in questi ultimi che in Italia e in Francia: si tratta soprattutto di giovani laureatisi negli anni 1980. È quindi una nuova migrazione-circolazione di tipo intellettuale e tecnico-specialistica a far capolino in Francia: se nel 1975 tra i lavoratori italiani presenti in Francia si contava quasi un 60% di impiegati generici, operai specializzati e non, manovali e personale di servizio, appena dieci anni dopo, questo insieme di occupazioni diminuirà, calando ad appena il 44% dei lavoratori di provenienza italiana (Schor, 1996).

Nel corso della seconda metà degli anni 1970 si completa la stabilizzazione che concerne gli arrivi sul suolo francese del decennio precedente: aumentano il numero delle donne e dei bambini che partecipano al ricongiungimento sul suolo francese. Al contempo crescono le naturalizzazioni. Sono infatti numerosi coloro che a distanza di anni dal primo arrivo scelgono di acquisire la cittadinanza francese e i maggiori benefici che questa comporta rispetto al permesso di soggiorno. Già nel 1982 sono italiani il 30% degli stranieri naturalizzati e rappresentano la quota maggiore delle naturalizzazioni, seguiti da spagnoli, portoghesi e algerini (INSEE, 1996). Ma l'aumento delle richieste di naturalizzazione non significa un oblio delle origini; piuttosto rimarca la convenienza strumentale, mentre al contempo rinsalda la memoria

⁸ Nel 1982 – un decennio dopo la crisi petrolifera – gli italiani d'oltralpe ammontavano appena al 9% della popolazione straniera (Corti, 2003).

dei percorsi e degli itinerari che si completano con l'acquisizione di diritti nuovi. Lungi da voler proporre una rappresentazione omogenea di ciò che nella realtà è invece un quadro molto differenziato di percorsi migratori, di processi di integrazione, di sentimenti, pratiche e attitudini molto variegati e soggettivi (Sanfilippo, 2002), la dimensione della "doppia appartenenza" si fa strada nel vissuto e nelle rappresentazioni dell'immigrazione italiana in Francia (Weil, 2005).

Verso la fine degli anni 1980 i migranti italiani diretti in Francia si fanno sempre meno numerosi, mentre prosegue, tra quelli che si erano insediati in precedenza, la dinamica delle naturalizzazioni, segno questo dell'effettiva integrazione, per certi versi dell'assimilazione. È interessante notare che, a partire da questo decennio, il carattere distintivo di italianità sbiadisce, non solo perché il portato culturale dell'italianità comincia ad assumere i caratteri veicolati dai media, dal linguaggio, dagli oggetti del design e da tutto un armamentario semiotico che si stacca della vita quotidiana osservabile nelle relazioni dirette con gli immigrati, entrando a far parte di una cultura di massa in cui già sono presenti gli elementi della globalizzazione, ma anche perché altri gruppi di immigrati sono diventati nel frattempo più «eticamente riconoscibili» nella vita quotidiana (Sirna, 2005).

Negli anni 1990 la rottura con i modelli di emigrazione dell'ultima fase del Novecento è oramai evidente: se diminuiscono di anno in anno gli espatri verso la Francia al contempo, si innalza il livello di istruzione e di qualificazione dei giovani che vi emigrano, aumenta la quota femminile sul totale di questa popolazione, si delinea il modello dell'emigrazione temporanea, non definitiva o comunque intervallata da frequenti ritorni in Italia. Questo aspetto fertilizza la rete di scambi transfrontalieri e al contempo facilita una valorizzazione delle proprie origini che segue di pari passo l'insorgere di un paesaggio simbolico generale, nel quale si assiste al «ritorno delle differenze» (Bourdieu, 1992), in un mondo dove le distanze – ma appunto non le differenze – sono state quasi completamente azzerate.

Nel 2003 il numero di italiani che possiede un permesso di soggiorno in Francia rappresenta appena il 5.6% della popolazione straniera che in quell'anno ammonta a circa 3 milioni e mezzo di persone. Si tratta del 52% in meno rispetto alla quota di soggiornanti italiani del 1980 e del 19% in meno rispetto alla quota registrata nel 1993⁹.

⁹ Tuttavia, va osservato che non tutti gli stranieri sono necessariamente immigrati: alcuni possono infatti essere nati in Francia. Al contempo, non tutti gli immigrati sono necessariamente stranieri, dato che alcuni di questi possono aver acquisito la cittadinanza francese diversi anni dopo il loro arrivo in Francia (Guarneri, 2001).

Gli anni 1980 e 1990, e gradualmente quelli successivi erano stati gli anni della de-industrializzazione italiana. Agli inizi la deindustrializzazione fu percepita come un sintomo di una nuova e più avanzata modernizzazione. In seguito, i toni si faranno più preoccupati: la deindustrializzazione è la prova del declino, del «forte rischio» di perdita di competitività e della seria minaccia per la struttura produttiva e occupazionale del Mezzogiorno. Dal 1980 al 1985 il settore manifatturiero italiano aveva perso oltre settecentomila posti di lavoro. Tra il 1990 e il 1994 altri cinquecentomila. Il processo continua fino ai giorni a noi più vicini: il calo tra il 2007 e il 2012 è di seicentomila unità.

Tra deindustrializzazione e ripresa dell'emigrazione italiana verso l'estero non esiste un legame causale diretto. Tuttavia, nuovi modelli di spostamento per la ricerca di un lavoro abbinato a migliori opportunità di sviluppo professionale interessano sempre più i giovani italiani con elevati titoli di studio. Nel 2016 si sono registrate quasi 160 mila cancellazioni anagrafiche per l'estero. La fascia d'età in cui si verifica l'esodo più marcato è quella dei "giovani-adulti" tra i 25 e i 39 anni e, tra questi, quasi il 30% è in possesso di un titolo universitario o post-universitario. Le mete di destinazione sono prevalentemente i paesi dell'Europa occidentale: Regno Unito (22%), Germania (16,5%), Svizzera (10,0%) e subito dopo la Francia (9,5%) che però ha un ruolo fondamentale di richiamo soprattutto per i giovani laureati.

Le novità del nuovo secolo

Se nel nuovo secolo esiste un fenomeno di polarizzazione dell'emigrazione italiana tra profili ad elevata istruzione e profili a bassa istruzione, è altresì evidente che tale polarizzazione si riverbera anche nella scelta dei paesi europei di approdo. A fianco di una massa consistente di giovani italiani che oggi emigrano di nuovo alla ricerca di un'occupazione qualsiasi – purché sia “un lavoro un minimo ben pagato” – in maniera simile agli anni 1950, un crescente numero di giovani laureati, dottorati, ricercatori e profili qualificati progettano migliori opportunità da cogliere laddove ritengono che le proprie qualità possano essere meglio valorizzate. Tra i paesi europei che più attraggono questo tipo di profili troviamo la Francia (Minnecci, 2015; Saint-Blancat, 2017).

A partire dal nuovo millennio, gradualmente, anno dopo anno, cambiano nettamente le caratteristiche delle persone che lasciano l'Italia per approdare in Francia. Innanzitutto, nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di progetti migratori di carattere cir-

colatorio e non permanente, anche laddove poi con il tempo una fetta consistente di tali progetti darà vita a stabilizzazioni di medio periodo nel territorio francese. In secondo luogo, ma non meno importante, questa nuova leva di espatriati possiede un capitale culturale medio-elevato, persegue obiettivi professionali pianificati secondo strategie oculate di qualificazione che spingono ad indentificare nel mercato francese le opportunità di specializzazione e lavoro adatte al proprio percorso, in un ambito in cui migliorare le proprie competenze e/o farle fruttare al meglio. In terzo luogo, questo tipo di persone possiede già una conoscenza minima della lingua francese e presenta numerosi elementi di socializzazione anticipatoria alla vita quotidiana delle realtà formative, professionali, sociali e culturali in cui si sposta, poiché spesso ne ha avuto diversi assaggi, diretti o indiretti, in precedenza. In quarto luogo, spesso si tratta di giovani adulti che avviano pratiche di doppia presenza nell'ambito di traiettorie circolari tra Italia e Francia, grazie alle quali sono capaci di mantenere vivi rapporti e relazioni familiari, amicali e professionali in Italia, mentre ne sviluppano di nuove in Francia. Infine, va sottolineato come cresca rispetto al passato l'emigrazione intellettuale femminile, anche in virtù del forte investimento in istruzione che le giovani italiane hanno prodotto nel corso degli ultimi decenni. Secondo i dati OCSE, già nel 2009 le donne costituivano il 50,2% della popolazione italiana residente in Francia. Inoltre, già nel periodo 1995-2000, quasi la metà delle italiane trasferitesi in Francia era in possesso di una laurea o di un dottorato.

La quantità di emigranti italiani verso altri paesi dell'Unione europea è ulteriormente aumentata negli ultimissimi anni. Dal 2008 i valori delle cancellazioni di italiani verso l'estero hanno conosciuto un accentuato aumento che ne ha portato il numero fino alle 120.000 unità del 2018. A gennaio del 2016 gli iscritti all'AIRE (anagrafe italiani residenti all'estero) – per quanto si tratti di un'iscrizione facoltativa, solitamente effettuate da chi ha permanenze all'estero di una certa durata – sono aumentati quasi del 4% rispetto al 2015, così come è aumentato di oltre 10.000 unità il numero di coloro che sono iscritti in qualità di residenti in Francia¹⁰.

¹⁰ L'iscrizione all'AIRE non è obbligatoria ed è comunque possibile soltanto nei casi in cui ci si trasferisce all'estero per periodi superiori a 12 mesi oppure nel caso in cui si risieda già da 12 mesi sia perché nati all'estero, sia per successivo acquisto della cittadinanza italiana a qualsiasi titolo. Solitamente, la ricognizione delle presenze è falsata dalla tendenza di molti giovani italiani a non iscriversi all'AIRE (Cucchiariato, 2010).

Secondo l'ISTAT la percentuale di italiani laureati che si sono trasferiti all'estero è passata dal 25,2% del 2008 al 31,7% del 2017, con una chiara tendenza di crescita. Nel 2017, tre quarti degli italiani che hanno lasciato l'Italia si sono trasferiti in un paese membro della Unione Europea, in particolare Germania, Gran Bretagna, Svizzera o Francia. Tenendo conto dei dati ISTAT (2018) relativi ai cittadini italiani iscritti e cancellati da e per l'estero di 25 anni e più, la Francia risulta il primo paese europeo, assieme al Regno Unito, per percentuale di laureati (circa il 30%). Ma se anziché tenere conto delle cancellazioni ufficiali, si considerano invece le uscite per periodi superiori ai 3 mesi, risultano laureati circa un terzo del totale di coloro che hanno lasciato la penisola e circa il 40% di coloro che lo hanno fatto recandosi in Francia (Eurostat, 2018). A tale proposito è utile sottolineare che scelgono la Francia tanto i profili altamente qualificati e appartenenti all'eccellenza nei campi della produzione di cultura e della ricerca applicata (perché agganciano gli atenei, i centri di ricerca e le imprese più blasonate e hanno percorsi di carriera rapidi e adeguate remunerazioni), quanto la massa più consistente di laureati con profili più deboli (perché non si sentono competitivi nelle regioni italiane e la flessibilità di reclutamento tipica dei mercati del lavoro francesi offre loro *chance* migliori rispetto a quelle che si presentano in Italia).

Va poi annotato che, contrariamente all'immagine confezionata dai media e presentata all'opinione pubblica italiana, non si tratta di una vera e propria fuga: non solo nelle migrazioni territorialmente più vicine, come quelle a partire dalle regioni vicine alla Francia, ma persino in quelle che vedono protagonisti i giovani provenienti dal Sud e dal Centro Italia, si realizzano concrete forme di «bilocalità» o di «multilocalità» che rimandano a quanto osservato anche per alcune forme di mobilità italo-francese del passato più recente (Miranda, 1996; Grilli, 2002). In virtù di reiterati viaggi e di una spola continua tra realtà geograficamente distanti, resa possibile dalla democratizzazione del trasporto aereo, i progetti migratori cedono il posto a pratiche circolatorie e ad integrazioni "elastiche", con un complesso intreccio di relazioni, strategie multiple di studio ed esperienze lavorative che ammorbidiscono in modo sensibile le linee di demarcazione dei confini, rendendole meno nette ed erodendo il senso definitivo ed irreversibile delle scelte. Questi giovani-adulti sono generalmente figli di una classe sociale media o in alcuni casi medio-elevata, le cui famiglie sono in grado di offrire loro sostegno economico al progetto di rafforzamento professionale basato sulla ricerca e la costruzione di un percorso di inserimento in Francia.

L'obiettivo non è la sopravvivenza o la ricerca di un'occupazione qualsiasi, ma l'auspicata carriera lavorativa, ovvero il risultato di investimenti economici, di tempo e di risorse cognitive che fanno leva anche sulle ambizioni genitoriali.

Secondo il Rapporto Migrants 2015, la Francia è in seconda posizione rispetto al Regno Unito come meta privilegiata dai laureati italiani. Per le statistiche AIRE relative alla domanda di residenza estera (in concomitanza della ricerca o dell'ottenimento di un lavoro) la Francia è, in realtà, in quarta posizione dopo Regno Unito, Germania e Svizzera. Questo discostamento tra dati, segnala appunto una forte diffusione, tra i giovani emigranti italiani che si recano in Francia, del modello della circolazione e della alternanza tra i due paesi, grazie ad una forte capacità di tenere vive le relazioni e gli agganci sociali e residenziali su entrambi i fronti, quello di origine e quello di arrivo, anche per effetto delle possibilità di spostamento tra i due paesi.

Infine, la circolazione e alcune forme di “pendolarismo di lunga gittata” costituiscono un'ulteriore conferma della correlazione tra capitale culturale e durata delle permanenze: più le persone sono qualificate e calate in una rete di legami intellettuali e scientifici, più è intensa la loro mobilità e più brevi le durate della loro permanenza in un luogo.

Un modello alternativo all'attrazione di massa esercitata dal Regno Unito?

Nel 2017 è stato il Regno Unito ad accogliere la maggioranza degli italiani emigrati all'estero (21.000), seguito da Germania (quasi 19.000), Francia (12.000) e Svizzera (oltre 10.000). In questi quattro paesi si è concentrato complessivamente oltre il 60% degli espatri (ISTAT, 2018). Il Regno Unito costituisce attraverso la forza di attrazione di Londra un incredibile catalizzatore per le migrazioni giovanili. Tale forza si esprime attraverso il concorrere di più fattori: la vivacità culturale e il dinamismo economico, le numerose opportunità di impiego nei settori dell'*entertainment* e del tempo libero, il mercato estesissimo per l'apprendimento della lingua inglese, la dimensione cosmopolita e globale della metropoli con il suo network esteso di relazioni economiche, culturali e specialistiche che si dipanano su scala globale. Questa combinazione di fattori attrattivi produce una mitizzazione delle opportunità disponibili sul posto e assicura un *turn-over* continuo di arrivi e partenze che a loro volta riproduce in maniera esponenziale gli effetti del dinamismo. Infatti, si tratta di una mobilità temporanea, che, però, in qualche caso può diventare definitiva.

Le migrazioni italiane verso il principale polo di fagocitazione dei flussi di movimento giovanile includono così l'intera gamma di traiettorie migratorie e di profilazione dei *pull-factors*. Accanto agli spostamenti e agli espatri di giovani di elevato profilo accademico, scientifico, professionale e culturale sono molto estese e variegiate le fila di camerieri, cuochi, commessi, lavoratori nei servizi a basso valore aggiunto che preferiscono di gran lunga essere precari a Londra piuttosto che disoccupati in Italia. Si tratta molto spesso di vissuti che agli inizi mischiano l'esperienza del viaggio per piacere e divertimento con quella della sperimentazione dell'indipendenza economica, traiettorie casuali di inserimento lavorativo, non supportate da progettualità e pianificazione (Seganti, 2010; Cucchiarato, 2010). Rispetto a tale modello migratorio abbastanza canonizzato nelle pratiche e nell'immaginario giovanile, la recente migrazione dei giovani italiani verso la Francia parrebbe rappresentare una sorta di contro-schema. Prova ne è la dimensione lavorativa della presenza italiana in Francia dove, se i flussi delle decadi precedenti hanno consolidato gli inserimenti nei settori dell'artigianato, del commercio, della ristorazione o gli impieghi come operai specializzati, quelli più recenti riguardano sempre più soggetti con un titolo di studio elevato, una formazione specialistica post-laurea e l'inserimento in posizioni semi-dirigenziali o nelle professioni intellettuali o scientifiche.

Del resto in Francia sono stati completati gli studi universitari o post-laurea da un numero crescente di giovani italiani. I dati mostrano che nel sistema universitario e di alta formazione (*Grandes écoles*) francese, dal 2008 in poi gli italiani costituiscono, dopo i tedeschi, la fetta più numerosa di studenti stranieri. Oltre a queste giacenze pregresse, verso la Francia e i suoi poli accademici, scientifici e di ricerca il flusso di origine italiana si dinamizza sempre più nel corso del tempo, spesso anche per effetto di una percezione della qualità della vita simile, eppure migliore, rispetto all'Italia. Percezione sostenuta dal fatto che, come abbiamo visto, anche gli appartenenti a flussi migratori anteriori hanno poi optato, nel lungo periodo, per la permanenza.

Riferimenti bibliografici

- Bechelloni, Antonio (1995). Il riferimento agli italiani nell'elaborazione di una politica francese dell'immigrazione (1944-1946). In Gianni Perona (a cura di), *Gli italiani in Francia. 1938-1946* (47-57). Milano: Franco Angeli.
- Bechelloni, Antonio (2002). Introduzione. *Studi Emigrazione*, 146: 291-300.
- Bechelloni, Antonio; Dreyfus, Michel; Milza, Pierre (1995). *L'intégration italienne en France. Un siècle de présence italienne dans trois régions françaises (1880-1980)*. Bruxelles: Éditions Complexe.
- Beltrame, Lorenzo (2007). *Realtà e retorica del Brain Drain in Italia. Stime statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici*. Trento: Quaderni del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale.
- Bernardi, Emanuele (2006). *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti: Guerra fredda, Piano Marshall, e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*. Bologna: Il Mulino.
- Blanc-Chaléard, Marie-Claude (2000). *Les Italiens dans l'Est parisien. Une histoire d'intégration (1880-1960)*. Rome: École française de Rome.
- Blanc-Chaléard, Marie-Claude (a cura di) (2003). *Les italiens en France depuis 1945*. Rennes: PUR.
- Bourdieu, Pierre (1990). I riti come atti di istituzione. *Problemi del socialismo*, n.ser., 6: 145-154.
- Colucci, Michele (2008). Istituzioni ed emigrazione nell'Italia del secondo dopoguerra. *Altretalia*, 36-37: 17-25.
- Corti, Paola (2003). L'emigrazione italiana in Francia: un fenomeno di lunga durata. *Altretalia*, 26: 4-24.
- Cucchiariato, Claudia (2010). *Vivo Altrove. Giovani e senza radici: gli emigranti italiani di oggi*. Milano: Mondadori.
- Fondazione Migrantes (2016). *Rapporto Italiani nel mondo 2016*. Todi: Tau.
- Galloro, Piero (2003). Les flux de main-d'œuvre italienne dans la sidérurgie lorraine. Analyse spatiale et démographique (1945-1968). In Blanc-Chaléard: 85-95.
- Gastaut, Yvan (2002). Recluter et examiner les migrants. La mission de l'ONI de Milan d'après le médecin-chef Deberdt (1953-1963). *Studi Emigrazione*, 146: 324-334 .
- Grilli, Lucia (2002). Tra Napoli e Parigi: gli emigranti napoletani negli anni cinquanta. *Studi Emigrazione*, 146: 349-369.
- Guarneri, Antonella (2001). *La recente emigrazione italiana in Europa: Francia, Regno Unito e Svizzera a confronto*. Roma: IRPPS-CNR (Working Paper, 2).
- INSEE (1996). *La population immigrée. Le résultat d'une longue histoire*. Paris: INSEE.
- ISTAT (2018). *Mobilità interna e migrazioni internazionali della popolazione residente*. Roma: ISTAT (disponibile a istat.it/it/files/2018/12/Report-Migrazioni-Anno-2017.pdf).
- Milza, Pierre (1993). *Voyage en Ritalie*. Paris: Plon.
- Mourlane, Stéphane; Païni, Dominique (a cura di) (2017). *Ciao Italia! Un siècle d'immigration et de culture italiennes en France*. Paris: La Martinière.
- Minneci, Fabiana (2015). If there were a «Highly Skilled Red Octopus»? The Case of Italian Highly Skilled Mobility at Times of Crisis. *Economics and Sociology*, 8, 3: 170-182.

- Musso, Stefano (2004). *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*. Torino, Rosenberg & Sellier.
- Noiriel, Gérard (1988). *Le Creuset français: histoire de l'immigration, XIXe-XXe siècles*. Paris: Seuil.
- Noiriel, Gérard (1992). *Population, immigration et identité nationale en France XIXe-XXe siècle*. Paris : Hachette.
- Piselli, Fortunata (1981). *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*. Torino: Einaudi.
- Richard, Jean-Luc; Tripiet, Maryse (1999). Les travailleurs immigrés en France, des trente glorieuses à la crise. In Philippe Dewitte (a cura di), *Immigration et intégration, l'état des savoirs (173-184)*. Paris: La Découverte.
- Rinauro, Sandro (1999). Prigionieri di guerra ed emigrazione di massa nella politica economica della ricostruzione, 1944-1948. Il caso dei prigionieri italiani della Francia. *Studi e ricerche di storia contemporanea*, 51: 239-268.
- Rinauro, Sandro (2005a). Politica e geografia dell'emigrazione italiana negli anni della ricostruzione. In Luigi Ganapini (a cura di), *L'Italia alla metà del XX secolo. Conflitto sociale, resistenza, costruzione di una democrazia (247-284)*. Milano: Guerini e associati.
- Rinauro, Sandro (2005b). Percorsi dell'emigrazione italiana negli anni della ricostruzione: morire a Dien Bien Phu da emigrante clandestino. *Altreitalie*, 31: 5-48.
- Rinauro, Sandro (2009). *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*. Torino: Einaudi, 2009.
- Romero, Federico (2001). L'emigrazione operaia in Europa. In Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze, (397-414)*. Roma: Donzelli.
- Sanfilippo, Matteo (2002). *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*. Viterbo: Settecittà.
- Rosental, Paul-André, (2003). *L'intelligence démographique. Sciences et politiques des populations en France (1930-1960)*. Paris: Odile Jacob.
- Sanga, Glauco (2016). L'appaesamento in linguistica. *La Ricerca Folklorica*, 71: 277-283.
- Schor, Ralph (1996). *Histoire de l'immigration en France de la fin du XIXe siècle à nos jours*. Paris: Armand Colin.
- Sirna, Francesca (2005). Italiani in Francia: un'integrazione riuscita?. *Studi Emigrazione*, 160: 786-805.
- Saint-Jean, D. (2003). Le devenir des familles paysannes italiennes dans le Sud-Ouest du second après-guerre: projets collectifs et projets individuels. In Blanc-Chaléard: 99-112.
- Saint-Blancat, Chantal (2017). *Ricercare altrove: fuga dei cervelli, circolazione dei talenti, opportunità*. Bologna: Il Mulino.
- Seganti, Francesca Romana (2010). Italianialondra.com: the looking glass of an emerging diasporic consciousness. *AltreItalia*, 41: 60-79.
- Spire, Alexis (2003). Un régime dérogatoire pour une immigration convoitée. Les politiques française et italienne d'immigration/émigration. In Blanc-Chaléard: 41-53.
- Tapinos, Georges (1975). *L'immigration étrangère en France, 1946-1973*. Paris : PUF.
- Weil, Patrick (2005). *La France et ses étrangers*. Paris: Gallimard.

La migration étudiante entre la France et l'Italie aujourd'hui: peut-on parler de réciprocité des échanges et de circulation?

MAGALI BALLATORE

magali.BALLATORE@univ-amu.fr

Aix-Marseille Univ CNRS, LAMES, Aix-en-Provence

In an increasingly competitive university world, the diversity of nationalities of students depends, among other things, on the diversity of national «starting points», and thus on the conditioning, trajectories and objective perspectives for the future. Going abroad is a choice that is made in relation to other possible alternatives, and the range of these choices is determined within national academic and professional structures. After a brief overview of the Italian presence in France and the French presence in Italy, in this article we will look at the proportion of these nationalities in the population of foreign students enrolled in higher education institutions in the countries studied and its recent evolution. Finally, we will focus mainly on mobility through the Erasmus programme between France and Italy, to support the thesis that the choices made by Erasmus students remain closely linked to their employment prospects after leaving the university, which are themselves extremely sensitive to the general state of the segments of the national labour markets. Institutionalised student mobility, particularly from Italy to France has much in common with other forms of spontaneous mobility. Student mobility is sometimes predictive of other mobility and contributes to the construction of European or international profiles.

Mots clefs: Italie, France, migration, mobilité étudiante, Erasmus, circulations

Introduction

Tous les citoyens de pays membres de l'Union européenne bénéficient d'une liberté théorique de circulation, mais encore aujourd'hui

de nombreux obstacles l'entravent (Castells, 1996). Il n'existe donc qu'un marché global pour une fraction infime de la population étudiante, souvent «sélectionnée» et de la population active, souvent qualifiée: certains spécialistes de la recherche et du développement, l'ingénierie de pointe, la gestion financière, les services avancés d'affaires et du spectacle par exemple. Nous allons dans cet article nous intéresser à l'institutionnalisation de cette mobilité qualifiée dans un contexte d'internationalisation de l'enseignement supérieur et de ses formations en Europe. Qu'est-ce l'institutionnalisation de la mobilité en Europe a fait aux déplacements pour études entre la France et l'Italie ? Quelles continuités et/ou rupture peut-on observer?

Nous allons voir dans cet article comment les étudiants Erasmus répondent plus ou moins consciemment et volontairement à une injonction à la mobilité, à la flexibilité, promue par l'Union Européenne depuis la signature de la déclaration de Bologne du 19 juin 1999¹, avec des niveaux de contraintes variables suivant les pays. En effet, dans un univers universitaire de plus en plus concurrentiel, tous les pays européens ne partent pas sur un pied d'égalité. La diversité des nationalités qui composent le groupe des étudiants Erasmus est, entre autres, fonction de la diversité des points de départ nationaux, et donc des conditionnements, des trajectoires et des perspectives objectives d'avenir. L'homogénéité des situations, des niveaux d'études, des origines sociales (dans une moindre mesure), ne suffit pas à épuiser les principes de l'hétérogénéité de la population des étudiants mobiles. Le départ à l'étranger est un choix qui se fait par rapport à d'autres alternatives possibles, et l'éventail de ces choix est déterminé au sein des structures universitaires et professionnelles nationales. Ce sont donc les histoires des systèmes d'enseignement supérieur nationaux qui permettent, en partie, de comprendre les différences de stratégies éducatives, migratoires, professionnelles des étudiants Erasmus.

Nous dresserons d'abord un rapide panorama de la présence italienne en France et de la présence française sur le territoire italien, puis nous verrons la part que représente chacune de ces nationalités parmi la population des étudiants étrangers inscrits dans des établissements d'enseignement supérieur des pays étudiés et son évolution récente. Enfin après avoir défini les deux grandes catégories: Mobilité spontanée versus Mobilité institutionnalisée, nous nous intéresserons principalement à la mobilité par le programme Erasmus entre la France et l'Italie.

¹ Lors de la conférence de Bologne en juin 1999, 29 pays signent un texte commun.

Italiens en France versus Français en Italie

L'histoire de l'émigration italienne débute bien avant que s'achève le Risorgimento, processus d'unification politique en Italie. Toutefois, les flux n'ont été comptabilisés qu'après 1876, lorsque l'Italie s'est dotée d'un institut national de la statistique. Depuis cette date et jusqu'au début des années 1980, plus de 27 millions d'Italiens ont quitté leur terre natale. Ces migrants se sont dispersés sur tous les continents et se sont installés notamment en France, qui représente en Europe, l'un de leurs principaux pays d'installation (Milza, 1993; Mourlane-Païni, 2017). L'émigration italienne en France a ainsi été un phénomène migratoire important, tant par sa durée que par le nombre de personnes qu'elle a concerné. Au contraire l'émigration française en Italie n'a concerné et ne concerne toujours qu'une part extrêmement tenue de la population étrangère présente en Italie. Les choses changent pour l'émigration italienne un peu avant la Seconde Guerre mondiale. L'après-guerre est une période de reprise de l'immigration italienne en France jusqu'au début des années 1960 (Blanc-Chaléard, dir., 2003). Aujourd'hui les Français d'origine italienne seraient environ 4 millions². Il y avait 338.000 Italiens en France au recensement de 2005. Les naturalisés sont évalués aujourd'hui à environ 500.000 (Doneda, 2014). Après avoir été un pays exportateur de main-d'œuvre étrangère, l'Italie est devenue importateur, comme la France du XIX^e siècle à aujourd'hui (Colucci, 2018). Cependant les étrangers des pays du nord de l'Europe présents sur le territoire italien sont largement minoritaires, beaucoup d'immigrés en revanche proviennent des Balkans et de certains pays du centre et de l'est européen. Il y aurait 43.877 Français inscrits au registre tenu par les consulats français en Italie en 2017³. Selon les données de l'ISTAT par contre, il n'y aurait au premier janvier 2018 que 29.991 Français en Italie: ce qui place la France au 28^e rang par rapport au total des étrangers.

Les migrations intra-européennes ont changé au XXI^e siècle. Les profils des migrants, leurs ressources sociales et économiques, les moyens de transport, les moyens de communication existants donnent un visage, si ce n'est tout à fait nouveau, au moins différent de ce qu'ont été les grands flux migratoires du siècle dernier. Les mi-

² <http://circe.univ-paris3.fr/ITALIENS-sources.pdf>.

³ <http://www.consulaires.com/index.php/francais-inscrits-au-registre-des-francais-etablis-a-letranger-2018/>.

grations intra-européennes sont moins visibles que les migrations de pays non européens, mais en augmentation ces dernières décennies (Dubucs-Mourlane, 2017; Pugliese, 2018). Il est certes aujourd’hui difficile de connaître exactement toutes les entrées et sorties du territoire français et italiens, vers d’autres pays de l’UE, à partir des données des consulats, mais les recensements de l’INSEE (Institut national de la statistique et des études économiques) donnent une idée de la présence italienne en France et de la présence française en Italie (Istituto Nazionale di Statistica). L’accroissement de l’émigration italienne vers la France est très net depuis 2010⁴, mais aussi vers l’Allemagne (+197 %), le Royaume-Uni (+156 %) et la Suisse (+140 %) (Sanfilippo, 2017; Pfirsch-Schmoll, 2017). Depuis 2005, la France est systématiquement la quatrième destination de cette nouvelle vague migratoire italienne. Les Français, eux, s’établissent prioritairement en Belgique, en Allemagne, en Espagne, puis au Canada dans des proportions nettement supérieures à l’établissement en Italie.

Tableau 1 : Nombre de personnes inscrites au Registre des Français établis hors de France, au 31 décembre, en 2001, 2006, 2011 et 2013

Pays/année	2001	2006	2011	2013
ITALIE	30 717	44 497	48 352	46 896
ALLEMAGNE	87 677	108 821	114 372	112 238
BELGIQUE	69 434	82 271	109 426	115 888
CANADA	45 458	67 200	79 328	83 295
ESPAGNE	48 661	82 458	94 056	91 707

Source: <https://www.data.gouv.fr/fr/datasets/francais-de-l-etranger-inscriptions-au-registre-des-francais-etablis-hors-de-france-2001-2013/>.

Parmi les Italiens et les Français qui s’inscrivent dans les registres étrangers des consulats, un certain nombre sont d’anciens et d’anciennes étudiant(e)s, qui ont fait un ou des séjours d’étude à l’étranger préalables à l’émigration dans le pays en question. Les études qualitatives sur les trajectoires des diplômés Erasmus par exemple, montrent qu’il n’est pas rare, en effet, de revenir dans le

⁴ Entre 2010 et 2015 les inscriptions à l’AIRE ont plus que doublé, passant de 3.784 à 9.020 entrées par an (Dubucs-Pfirsch-Recchi-Schmoll, 2017).

pays ou le séjour à été effectué, comme il n'est pas rare de décider de repartir dans un autre pays, pour initier une carrière à l'étranger (Ballatore, 2013 et 2019), mais ce qui peut être décrit un peu rapidement par la presse d'aujourd'hui comme une «génération Erasmus» (Ballatore, 2018) ressemble-t-il au Grand Tour décrit pour les élites européennes du XVII^e siècle (Charle & Verger, 1996)?

L'Europe communautaire ne s'est pas construite sur un socle vierge de tout échange. Le programme Erasmus présente en filigrane la trace des anciennes relations internationales et institutionnelles et des trajectoires empruntées par les étudiants du XIII^e siècle à nos jours. Pendant longtemps, les étudiants les plus mobiles sont restés, comme au Moyen-âge, ceux des pays de l'Empire et de l'Europe centrale et leurs voyages les mènent principalement vers les universités italiennes (Padoue, Bologne, Sienne) et dans une moindre mesure, françaises (Paris, Orléans, Montpellier). La première partie du XIX^e siècle marque une rupture de plus en plus nette avec l'héritage universitaire ancien. Puis la période de 1860 à 1940 est celle de la diversification, de l'expansion et de la professionnalisation de l'enseignement supérieur. Ce dernier aspect devient un enjeu de plus en plus central pour la promotion sociale des individus, l'affirmation nationale et la formation des élites. Néanmoins, il n'est guère d'universités européennes qui ne conservent quelque chose de cet ancien universalisme lié aux églises chrétiennes qui ont envoyé des missionnaires à travers le monde afin de convertir les peuples. Durkheim ajoute à ce constat, la recommandation suivante : «Les universités actuelles doivent être pour l'Europe actuelle, ce que les universités du Moyen-âge furent pour l'Europe Chrétienne» (Durkheim, 1969 [1938]: 103).

Cependant ce n'est qu'après avoir travaillé à l'élaboration d'une Europe économique et d'une Europe politique dans la deuxième moitié du XX^e siècle, que l'Europe sociale (dans les années 1980) et de la connaissance (dans les années 1990) sont inscrites à l'agenda au sein des instances de la Communauté Européenne dans une triple dimension. La première, socio-économique, est mentionnée dans le traité de Rome de 1957 et confirmée par l'adoption de la charte communautaire des droits sociaux fondamentaux des travailleurs, dite «charte sociale». La seconde dimension concerne «l'espace» et se lit à travers l'accord initial de Schengen signé en 1985, puis la convention de 1990 fixant les règles pour la libre circulation des personnes à l'intérieur de l'UE) Enfin, la dernière dimension est «culturelle et humanitaire». Elle inclut les programmes communautaires d'échanges comme ERASMUS, mais aussi ceux s'attachant à la lutte contre la pauvreté et l'exclusion. Cette Europe sociale,

contrairement à l'Europe économique et politique, se caractérise donc par la diversité et la polyvalence des actions qu'elle recouvre. Ce qui ne manque pas d'attirer l'attention de certains observateurs, qui y voient une sorte de faiblesse et de marginalité relatives.

L'Europe universitaire de ce début du XXI^e siècle est par conséquent moins liée à la chrétienté et à l'humanisme que celle de la Renaissance. L'héritage n'en est pas moins revendiqué à partir des années 1980: le programme le plus établi en matière d'échanges universitaires ne fait-il pas allusion au nom latin d'Erasmus, un des plus illustres savants de la fin du Moyen-âge qui, né à Rotterdam, étudie à Paris, Oxford et Turin, enseigne le grec à Cambridge? Pour s'éloigner cependant d'une image souvent idéalisée de la mobilité étudiante, nous allons observer ces migrations, qui aujourd'hui comme hier, suivent certaines routes construites par des rapports entre nations qui se différencient par leur dynamisme démographique, migratoire et d'ouverture économique et intellectuelle. Il n'existe pas de réelle césure dans les échanges en Europe, le programme Erasmus s'inscrit dans une certaine continuité. Si les guerres et les conflits influent sur les échanges, ils ont pu les ralentir ou les modifier mais jamais les arrêter (lors des coupures confessionnelles ou de la création et consolidation des Etats- Nations, etc.). Les relations ont été constantes, même si leur densité et leur orientation ont varié dans le temps.

Etudiants étrangers et étudiants internationaux aujourd'hui

Définitions et mesure

La plupart des études faites dans la seconde moitié du XX^e siècle sur la mobilité spontanée se sont fondées sur les statistiques des étudiants étrangers. Ce qui implique de les considérer comme nécessairement mobiles et par conséquent de surestimer la mobilité étudiante. Il importe donc, en préambule, comme l'ont souligné Jallade, Gordon et Lebeau (1997), de faire une distinction entre les «étudiants étrangers résidents» et les «étudiants étrangers mobiles». L'enquête montre alors que 73% des étudiants étrangers résidant dans un des pays de l'Union européenne peuvent être effectivement considérés comme «mobiles». A l'intérieur de ce groupe, peuvent être également différenciés les «étudiants nouveaux entrants» et les «doctorants» (*postgraduate students*). Nous retiendrons seulement ici que cette mobilité échappe à toute institutionnalisation, structuration, de la part des Etats ou des établissements d'enseignement supérieur.

Dans la grande majorité des pays, on continue de considérer la nationalité comme le seul critère pour définir l'origine d'un étudiant. Or, un étudiant peut très bien avoir une nationalité étrangère mais être issu d'une famille étrangère qui réside dans le pays d'accueil par exemple. Il ne sera donc pas dans ce cas un étudiant international (en mobilité). Les étudiants étrangers mobiles (ou internationaux) sont de «nationalité étrangère», de parents de nationalité étrangère et résidant à l'étranger, nés et ayant effectué leur scolarité à l'étranger, titulaires d'un titre étranger d'accès à l'université (Aubert-Tripier-Vourc'h, 1996). Cette distinction entre «étrangers résidents» et «étrangers en situation de mobilité» existe également dans la base de données de l'OCDE, mais très peu de pays fournissent des données détaillées sur ce thème. On peut extraire cependant de cette base de données le nombre d'étudiants de nationalité étrangère dans l'enseignement supérieur français et italien, d'où ressort que l'enseignement supérieur français compte parmi ses inscrits plus de 250 000 étudiants étrangers, quand l'enseignement supérieur italien en accueille moins de 100 000 (cf. Tableau 2).

Tableau 2 : Etudiants de nationalité étrangère inscrits dans l'ES en France et en Italie, entre 2008 et 2012

Pays / Année	2008	2010	2011	2012
France	243.436	259.935	268.212	271.399
Italie	60.448	69.905	73.461	77.732

Source:OCDE <https://stats.oecd.org/Index.aspx?DataSetCode=RFOREIGN>.

Étape la plus emblématique du Grand Tour que les élites européennes accomplissaient au XVIII^e siècle, le voyage en Italie ne semble plus vraiment, nous allons le voir, à l'époque contemporaine l'étape favorite des jeunes d'origine privilégiée, complétant leur éducation. Tandis que l'encyclopédisme fit place au seuil du XIX^e siècle à des savoirs spécialisés, le voyageur du XVIII^e siècle s'est-il mué en un touriste pressé et conquérant comme le souligne Bertrand (2008)? Comment la mobilité étudiante entre les deux pays a-t-elle évolué?

Les ministères de l'Enseignement supérieur et de la recherche français et italien présentent des tableaux et statistiques des premiers pays d'origine des étudiants étrangers dans ces pays et leurs évolutions ces dernières décennies. L'Italie était le 5^{ème} pays d'origine des

étudiants étrangers en France en 2015-2016, après le Maroc, la Chine, l'Algérie et la Tunisie. Il est aussi un des pays qui, sur 5 ans, a vu sa population augmenter le plus fortement (+50,9%), comme d'autres pays du sud de l'Europe, au contraire d'un pays comme la Chine qui a vu ses effectifs baisser. Les Italiens représentent ici presque 4% de l'ensemble des étudiants étrangers en France (cf. Tableau 3).

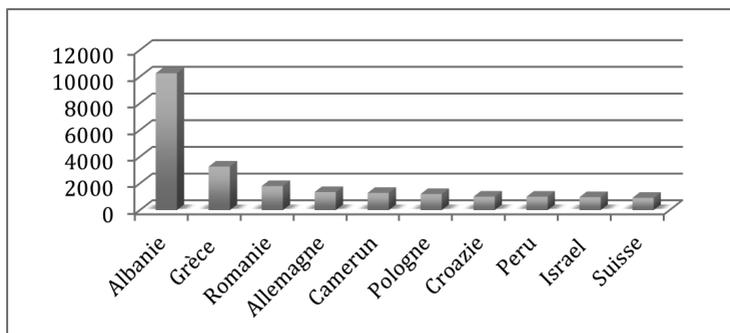
Tableau 3: Liste des 5 premiers pays d'origine des étudiants étrangers en France (2017)

Pays d'origine	Effectifs	Part	Evolution /1an	Evolution /5ans
Maroc	38.002	11,7%	+3,4%	+17,0%
Chine	28.760	8,9%	+2,6%	-3,2%
Algérie	26.116	8,1%	+15,3%	+10,0%
Tunisie	12.390	3,8%	+2,6%	-4,5%
Italie	12.245	3,8%	+9,4%	+53,9%

Source: MESRI-DGESIP 2017.

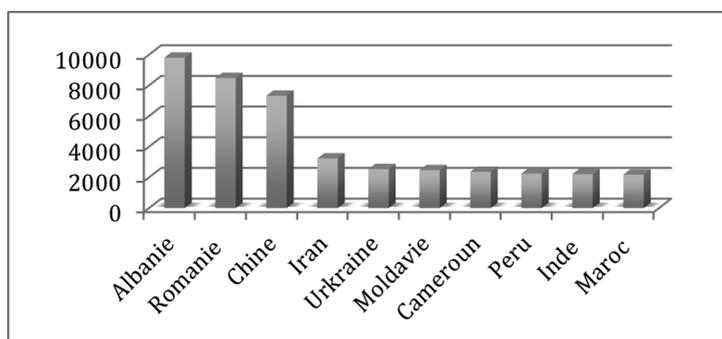
En Italie, la France ne fait pas partie des 10 premiers pays d'origine des étudiants étrangers. C'est l'Albanie, la Grèce et la Roumanie qui figurent en tête de ce classement des étudiants étrangers en 2005-2006 (Graphique 1). 10 ans plus tard la Grèce disparaît des 10 premiers pays d'origine et est remplacé par la Chine qui n'apparaît pas au classement en 2005-2006 (Graphique 2). De manière générale l'enseignement supérieur italien a vu sa population d'étudiants étrangers augmenter assez fortement en 10 ans, pour atteindre aujourd'hui environ 5% de l'ensemble des inscrits.

Graphique 1 : Liste des 10 premiers pays d'origine des étudiants étrangers en Italie (2005-2006)⁵.



Source: http://www2.cruir.it/cruir/CRUI_rapporto_interdigitale.pdf.

Graphique 2 : Liste des 10 premiers pays d'origine des étudiants étrangers en Italie (2016-2017)⁶.



Source: Campus France, chiffres clés, avril 2018.

Comme souligné précédemment cependant, un étudiant étranger n'est pas forcément un étudiant en mobilité. Il peut avoir suivi toute sa scolarité dans le pays, né de parents étrangers en France ou en Italie sans avoir acquis la nationalité du pays où il réside, c'est

⁵ Albanie 10.254, Grèce 3.264, Roumanie 1.800, Allemagne 1.354, Cameroun 1.286, Pologne 1.203, Croatie 1.007, Pérou 1.004, Israël 969, Suisse 917.

⁶ Albanie 9.804, Roumanie 8.477, Chine 7.318, Iran 3.233, Ukraine 2.535, Moldavie 2.467, Cameroun 2.358, Pérou 2.244, Inde 2.207, Maroc 2.178.

pourquoi les nationalités les plus représentées dans l'enseignement supérieur en France et en Italie sont aussi celles les plus représentées parmi l'ensemble des immigrés ces dernières décennies en France et en Italie⁷. Un croisement de plusieurs données provenant de différentes sources (consulats, ministères, recensements et instituts nationaux de statistiques) semble indiquer néanmoins une reprise des migrations «qualifiées» italiennes vers la France, une mobilité étudiante spontanée croissante qui se dirige, entre autres, vers la France en provenance de la Péninsule, comme d'autres pays du sud de l'Europe. On ne trouve pas, en revanche, la réciproque de la France vers l'Italie. L'institutionnalisation de la mobilité et le principe de réciprocité que les échanges universitaires permettent changent-ils cette tendance?

Mobilité spontanée versus Mobilité institutionnalisée

La mobilité spontanée englobe les étudiants qui choisissent individuellement de faire un cursus entier conduisant à un diplôme dans le pays d'accueil ou une année d'étude à l'étranger sans s'inscrire dans le cadre de contrats bilatéraux signés par des universités partenaires. La majorité des étudiants en mobilité se financent eux-mêmes (mobilité spontanée), grâce à leur famille bien souvent, et par conséquent la ressource la plus importante pour l'éducation internationale est bien privée.

La mobilité étudiante «organisée» ou «institutionnalisée» peut être définie comme une mobilité en cours d'études, incluant celle supportée par les programmes communautaires aujourd'hui regroupés sous un chapeau unique ERASMUS+ (qui rassemble des programmes à différents niveaux éducatifs, ainsi que les stages professionnels). Les échanges universitaires internationaux s'opèrent entre des organisations contractualisées en relation, mais n'incluent un principe de réciprocité, que dans le cadre d'une mobilité d'étude,

⁷ D'après l'INSEE et le recensement de 2011, ce sont, pour l'Afrique, les nationalités algérienne et marocaine les plus représentées en France, avec respectivement 465.800 et 433.000 individus recensés, et ce sont les nationalités portugaise (500.900 individus) et italienne (172.600 individus) les plus représentées pour l'Europe, alors que les français par acquisition représentaient plus de deux millions de personnes. Source: <https://www.insee.fr/fr/statistiques/4197229?sommaire=4197305>. D'après l'ISTAT, ce sont les roumains (1.190.091 individus recensés) et les albanais (440.465 individus recensés) les deux nationalités les plus représentées parmi la population étrangère en Italie, suivi des Marocains, Chinois et Ukrainiens. Source: <https://www.istat.it/it/files/2018/06/bilanciodemografico2018.pdf>.

même si elle est parfois différée. Cette mobilité peut être décrite comme «à court terme», car contrairement à la mobilité spontanée qui englobe les étudiants ayant choisi de faire un cursus entier à l'étranger conduisant à un diplôme, la mobilité organisée se déroule sur une période ne pouvant excéder un an, incluse dans le curriculum du pays d'origine. En d'autres termes, à moins qu'il ne s'agisse de cursus intégrés, l'étudiant obtient le diplôme de son université d'origine, et non celui de son université d'accueil. Il est ainsi attendu qu'à l'issue de leurs séjours à l'étranger, les étudiants Erasmus, par exemple, retournent dans leurs pays d'origine.

La mobilité par le programme Erasmus

Erasmus, acronyme signifiant European Action Scheme for the Mobility of University Students, est un programme d'échange de l'Union Européenne. Il concerne, à sa création, en 1987 et jusqu'à récemment, seulement le niveau supérieur de l'enseignement et sa communauté éducative. Il englobe aujourd'hui d'autres programmes qui touchent plus largement la jeunesse européenne, même s'il faut rappeler, face aux discours sur l'existence d'une «génération» Erasmus, que seule une minorité de citoyens européens ont pu bénéficier de ce programme et qu'encore aujourd'hui moins de 10% des inscrits de l'Enseignement supérieur y participent et une part encore plus infime de la jeunesse européenne.

Les résultats de plusieurs recherches montrent, en outre, qu'il existe des affinités sélectives entre des pays et des universités et qu'une forte internationalisation des filières d'études va souvent de pair avec une sélection plus forte des étudiants, scolaire et sociale (Ballatore, 2010 ; Delespierre, 2016 et 2019). Les trois premières institutions françaises d'enseignement supérieur qui envoient le plus d'étudiants Erasmus sont en 2015-2016, l'université de Lorraine, une «business School», KEDGE, et l'université de Strasbourg. Si on regarde au sein des composantes des universités, rapportées à la population mère, les filières universitaires ou les écoles le plus ouvertes à l'international en France, sont aussi les plus sélectives. Il en résulte qu'en moyenne, les étudiants Erasmus forment un groupe social qui possède beaucoup de ressources et d'avantages sociaux : un passé migratoire riche, un parcours scolaire si ce n'est brillant au moins rapide. Le tableau 4 montre pour l'université de Provence choisie pour l'enquête réalisée en 2004-2005, les mentions obtenues au baccalauréat des étudiants

Erasmus et de la population test, qui ont répondu au questionnaire. Ils reportent aussi les données de l'ensemble des inscrits dans ces deux universités. Il apparaît également qu'en France, comme en Italie les étudiants Erasmus sont plus nombreux à obtenir un baccalauréat général, non professionnel (tableau 5), et plus nombreux également à obtenir une mention, que la population mère.

Tableau 4: Mentions obtenus au baccalauréat des étudiants Erasmus sortants, de la population test et de l'ensemble des étudiants inscrits à l'Université de Provence (France) en 2004-2005

Mention	Population Erasmus	Population «témoin»	Ensemble des inscrits en 2004-2005
Passable	41,5	78,1	64,3
Assez Bien	37,0	19,1	24,7
Bien	18,2	2,8	9,1
Très Bien	3,3	0	1,9
TOTAL	100 (N= 155)	100 (N= 105)	100 (N=20313)

$$\chi^2 = 37,2 \quad p < 0,001$$

Source: Enquête par questionnaire et chiffres de l'OVE de l'Université de Provence pour l'ensemble des inscrits à l'UP.

Ce tableau se lit ainsi: Parmi les étudiants Erasmus sortants interrogés 41,5% avaient obtenu la mention passable au baccalauréat, alors que parmi l'ensemble des inscrits en 2004-2005, ils étaient 64,3% dans ce cas.

Tableau 5 : Type de baccalauréats obtenus des étudiants Erasmus sortants, de la population test et de l'ensemble des étudiants inscrits à l'Université de Turin (Italie) en 2004-2005

Maturità	ERASMUS	TEMOIN	Première inscription en 2004-2005 (1)
Classica	26,8	17,6	11,0
Scientifica	37,8	31,4	30,6
Linguistica	18,1	6,5	3,3
Istituto tecnico	7,8	27,4	29,1
Istituto professionale	1,6	1,9	8,9
Istituto magistrale	0,8	2,0	5,9
Altra scuola/maturità	7,1	13,1	11,0
Total	100 (N=127)	100 (N=153)	100 (N=11473)

$$\chi^2 = 202,9 \quad p < 0,001$$

Source: enquête par questionnaire 2004-2005 et données du MIUR.

(1) Ensemble des étudiants de l'université de Turin, 1ère immatriculation en 2004-2005 (Immatricolati a.a 2004-05 per tipo di diploma di scuola secondaria superiore del università degli studi di Torino). MIUR - Ufficio di Statistica. Indagine sull'Istruzione Universitaria.

Les étudiants Erasmus sont également surreprésentés parmi ceux qui ont beaucoup voyagé (tous types de voyage confondus) et parmi ceux qui ont effectué des séjours linguistiques durant leurs études secondaires (Tableau 6).

Tableau 6: Séjours linguistiques effectués par les étudiants Erasmus sortants et la population test des universités UP (France) et UT (Italie) en 2004-2005

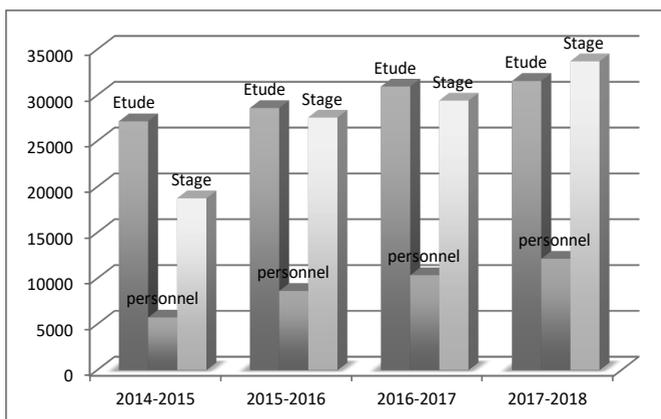
	UP			UT			
	ERASMUS	Témoin		ERASMUS	Témoin		
Aucun séjour linguistique	56,7	25,2	78,1	46,6	30,7	80,4	57,9
Un séjour linguistique	19,7	22	21,9	22,0	22	18,9	20,3
Deux séjours linguistiques	9,8	26,4	0	15,7	26,8	0	12,2
Trois séjours linguistiques et +	13,7	26,4	0	15,7	20,5	0,7	9,7
Total		100	100		100	100	
N=		155	105		127	153	
		$\chi^2 = 93,2$ $p < 0,001$			$\chi^2 = 99,2$ $p < 0,001$		

Source : enquête par questionnaire (Ballatore, 2010).

Les étudiants Erasmus ont ainsi un profil spécifique et contrairement à une image diffusée également dans les médias, il ne s'agit pas seulement de se «découvrir» et de «faire la fête» à l'étranger, car pour beaucoup d'étudiants, Erasmus est un séjour d'études avant tout (Ballatore, 2010). Les destinations favorites des étudiants Erasmus ne sont pas non plus le fruit du hasard, les choix ne s'opèrent pas indépendamment des suprématies langagières et économiques en Europe et dans le monde. Contrairement à l'adage, en matière de mobilité le cœur a bien des raisons que la raison n'ignore pas totalement. Se pencher sur les destinations favorites des étudiants Français et Italiens nous montre que ce sont d'abord les pays dont la langue fait partie des plus parlées dans le monde qui sont choisis par les étudiants français et italiens, suivi des pays économiquement «forts». Ces deux dernières décennies sont marquées par une certaine stabilité des destinations favorites des étudiants français sortants. Entre 2014 et 2017, la première destination des étudiants sortants français est restée l'Angleterre, suivie de l'Espagne et de l'Allemagne. L'Italie et l'Irlande viennent ensuite. Par contre les données récentes montrent que la répartition entre mobilité d'étude et mobilité de

stage a changé. Longtemps la mobilité d'étude à été le type de séjour largement dominant avec le programme Erasmus, mais la part des mobilités de stages parmi l'ensemble des mobilités (études et stages) des étudiants sortants français a pris une importance croissante ces dernières années, alors que la mobilité d'étude a peu augmenté sur cette même période, comme le montre le Graphique 3 ci-dessous.

Graphique 3: Les Etudiants français sortants, par le programme Erasmus entre 2014 et 2017, par destinations



Source: <https://www.staterasmus.fr/mobilites.php>.

La mobilité de stage a également augmenté en Italie et comme la France, l'Italie se distingue par une certaine stabilité des destinations favorites de ses étudiants sortants. Comme à la fin du 20^{ème} siècle et au début du 21^{ème} siècle, l'Espagne reste le pays de prédilection des sortants italiens. Les contrats bilatéraux reposant sur des réseaux de connaissances préalablement constitués par les enseignants-chercheurs des universités, les mouvements d'étudiants sont aussi le fruit de représentations et canaux d'informations hérités de la «culture latine» (l'empire romain a laissé un héritage linguistique et culturel. De nombreuses langues sont devenues des formes locales de roman, avant de devenir les futures langues romanes actuelles). Les principales autres destinations des étudiants italiens sont les mêmes que celles des diplômés italiens émigrant depuis plusieurs décennies pour des raisons professionnelles: la France (en second poste), l'Allemagne

et le Royaume-Uni. De même que pour la France, les échanges avec l'Irlande et les pays Scandinaves (où les enseignements sont dispensés en grande partie en anglais) vont croissant, alors que ceux en partenariat avec l'Angleterre diminuent.

Se rendre au nord, au sud ou bien à l'est de l'Europe, obtenir son premier choix ou au contraire accepter une place de second choix a une réelle signification sociale. Certaines destinations requièrent une sélection parfois très sévère (variable suivant les pays et les départements des Unités de formations et de Recherche des universités), quand la demande dépasse de loin l'offre de mobilité. Dire que les étudiants italiens ou français ont une nette préférence pour l'Espagne, en regardant seulement les chiffres de la mobilité réelle (réalisée) serait, par conséquent, ignorer la mobilité potentielle et sa signification. Ce serait également généraliser les motivations des étudiants Erasmus, qui varient grandement suivant les origines, la destination choisie et le cursus suivi.

Mobilité étudiante versus mobilité qualifiée

Malgré la diversité de cette population en termes de comportements à l'étranger et d'appartenances sociales et disciplinaires, un sentiment, parfois fort chez certains étudiants Erasmus français et italiens, d'appartenir à un groupe atemporel, est notable. Qu'est-ce qui les amène à penser qu'ils constituent un collectif, une fois rentrés dans leurs pays d'origine respectifs? Cela tient d'abord aux caractéristiques d'un style de vie particulier: les statuts d'«étudiants» et d'«étrangers» unifient les pratiques et les systèmes de valeurs. Cette similitude des styles de vie, rapproche à la fois pratiquement dans des interrelations concrètes, mais aussi symboliquement dans le sentiment d'appartenance à un même groupe lors du retour au pays. Car il existe une forte inter-connaissance entre les expatriés, qu'ils voudraient voir prolongée dans le temps, notamment par de nouvelles mobilités. C'est «l'esprit Erasmus» qui est souvent mis en avant dans les discours, l'emploi des déictiques «nous», «on», sont aussi des indicateurs de l'intensité du sentiment d'appartenance, qui perdure au-delà du séjour. Ce sentiment, n'est cependant pas perçu de la même manière, ni vécu avec la même intensité chez les étudiants «transnationaux» (dont le cosmopolitisme fait partie inhérente de leur histoire familiale), chez les «défensifs», d'origine sociale en général élevée et chez les «opportunistes» ou encore les

«convertis» d'origine sociale plus modeste. Ces derniers seront en effet davantage enclins à s'identifier au groupe qu'ils forment avec d'autres Erasmus. Une origine sociale élevée joue, par contre, en défaveur d'un sentiment d'appartenance à un groupe «mixte».

La mobilité institutionnalisée par le programme Erasmus crée des façons de se penser indissociables des modes de cohésion des groupes sociaux et des «cercles» Erasmus. Mais le statut partagé et les conditions, les styles de vie qui rapprochent les étudiants de différentes nationalités lors du séjour, sont-ils suffisants au maintien des relations, lorsque le groupe se disloque? En d'autres termes, la dynamique du réseau Erasmus Européen lors du séjour à l'étranger est-elle assurée au-delà de l'expérience et du sentiment d'appartenance pour certains? Tous les étudiants Erasmus ne sont pas égaux face aux réinvestissements et à la valorisation de leur séjour à l'étranger dans leurs pays d'origine. L'international en début de carrière peut-être un moyen de renforcer son employabilité dans la perspective d'une carrière nationale. Pour les jeunes diplômés italiens pourtant, même si leurs aspirations sont semblables à celles de leurs homologues d'Europe du nord, leurs trajectoires les portent parfois à demeurer beaucoup plus longtemps dans un entre-deux international (ici et là-bas en même temps pendant de longues années, avec des aller-retours fréquents entre pays d'origine et pays d'accueil). Nous retrouvons ici le prix de la situation économique et sociale nationale qui différencie notre population, entre ceux qui ont choisi l'expatriation plus ou moins «librement», sans injonction majeure et ceux qui la choisissent ou la subissent même, faute de mieux dans leur pays d'origine.

Comme le montre notre enquête au retour dans le pays d'origine, les aspirations des Italiens sont fortement liées à leurs désirs de poursuite de leur parcours de mobilité. En effet, ils sont 30,7% à vouloir poursuivre des études, faire un stage ou travailler à l'étranger après leur séjour. Si nous y ajoutons les 7,9% qui souhaitent faire de la recherche en Italie ou à l'étranger sans tenir compte d'un critère géographique, dont la mobilité potentielle est internationale, ce sont donc près de 40% des étudiants Erasmus italiens interrogés qui souhaitent prolonger l'expérience de mobilité. Nos données diachroniques nous donnent ensuite une idée de la concrétisation de ces aspirations (Ballatore, 2013). Une part des étudiants Erasmus italiens, après leur séjour, par les contacts qu'ils ont noués et entretenus, retournent dans le pays d'accueil ou émigrent dans un autre pays européen pour y prolonger leurs études ou y travailler. Lorsque la mobilité devient émigration, les facteurs attractifs sont

en général toujours plus ou moins liés aux conditions de travail et aux opportunités de carrières qu'offre le pays d'accueil.

C'est dans les années 1990, d'après les données de l'AIRE (Anagrafe Italiani Residenti all'Estero) que la «fuite» des diplômés italiens s'accroît de manière significative. Le Nord étant plus touché que le Sud. A des flux massifs d'émigrés antérieurs aux années 1960, se substituent donc en Italie des flux quantitativement moins importants, mais socialement significatifs, de personnes dotées d'une formation plus élevée (Pugliese, 2018). Finalement la mobilité (caractère de ce qui peut se mouvoir, changer de place, de position (et qui s'oppose à immobilité) peut être vue comme la face positive de l'émigration (action de quitter son pays, sa région pour des raisons économiques, politiques, religieuses, etc. et donc connoté plus négativement pour les conséquences parfois néfastes qu'elle peut avoir quand elle est massive ou contrainte, si on se réfère aux travaux sur le «brain drain» par exemple). Car les migrations italiennes, par le passé comme aujourd'hui, sont l'expression d'une recherche de meilleures conditions de vie. Malgré toute une littérature sur les migrations qui amène à les penser autour d'oppositions comme libres/contraintes, positives/négatives, il apparaît difficile de faire la part entre ce qu'il y a de positif en terme d'émancipation, d'autonomie, de choix et de ce qu'il y a de plus négatif en terme de fuite, de contrainte dans ces nouveaux mouvements migratoires, peut-être moins définitifs, mais qui laissent plus longtemps des individus dans un «entre-multiples lieux», et dont les bénéfiques et les bénéficiaires restent à définir.

De nombreux auteurs distinguent pourtant les migrations passées et actuelles comme étant, pour les premières forcées et pour les secondes résultantes d'un choix libre et autonome. Pour Bartolini et Volpi (2005), les jeunes Italiens qui aujourd'hui se trouvent à l'étranger se conformeraient à deux modèles migratoires différents. Dans le premier on trouve les fils ou petit-fils des générations passées de migrants, qui ont quitté l'Italie dans les années d'après-guerre, dans le second, les auteurs classent les migrants professionnels, «expression de la nouvelle émigration et donc artisan d'un choix plus autonome (par rapport au passé) de vivre à l'étranger». Ce groupe de *neo-immigrati* se composerait de personnes possédant des niveaux élevés de préparation scolaire et/ou professionnelle, motivés par les opportunités de carrière à l'étranger. Ils soulignent aussi que ces individus disent souhaiter retourner en Italie au terme de leurs expériences, pourtant ces dernières se voient souvent prolongées dans le temps. Tout le reste du propos de ces auteurs est en contradic-

tion avec l'affirmation d'un libre arbitre (choix non contraint) du fait d'un niveau de qualification, en moyenne, plus élevé de cette nouvelle émigration italienne, qui n'est pas sans lien avec la massification de l'enseignement secondaire puis supérieur en Europe, ces dernières décennies. Ils évoquent ainsi des critiques que ces migrants adressent à leur pays en termes d'opportunités professionnelles. Les auteurs notent également qu'une partie des Italiens de cette nouvelle émigration est issue des échanges interuniversitaires.

Les propos des émigrés italiens rencontrés lors de nos différentes enquêtes (Ballatore, 2010; Ballatore-Bertrand, 2018; Ballatore-Impedovo, 2019) semblent en contradiction avec l'affirmation d'une circulation italienne d'une migration choisie, d'une expatriation comme parenthèse, dans une vie professionnelle sans entraves. Ceux qui rentrent en Italie, évoquent aussi souvent le déclassement, la régression sociale, qui s'accompagne en général d'une certaine frustration et les rend encore plus critiques à l'égard de leur pays de naissance. Cette nouvelle vague d'émigration italienne, même si moins massive que les précédentes, est certes plus difficile à appréhender car plus dispersée et disparate que par le passé. Pourtant les destinations de prédilection de l'émigration italienne sont identiques aux plus anciennes. Ainsi la France a accueilli, voire incité, l'immigration provenant du sud de l'Europe depuis le XIX^e siècle et reste un des pays européens qui accueillent le plus d'Italiens encore aujourd'hui (Ballatore-Impedovo, 2019).

Conclusion

Pour conclure nous pourrions dire que l'aspiration au cosmopolitisme, à l'international, correspond à une volonté d'ascension sociale (l'élite lui étant souvent associée). Les classes moyennes et même certaines catégories populaires dont on méprise le «localisme», se trouvent aujourd'hui légitimement attirées par «l'international» qui procure une certaine reconnaissance sociale. Mais elles se trouvent aussi confrontées à la recomposition sociale des migrations et des rapports de force. Comme dans l'enseignement supérieur la croissance quantitative, l'augmentation du nombre d'étudiants mobiles ne garantit pas, en soi, la démocratisation de l'accès et de la réussite pour tous dans le monde professionnel. A des flux massifs d'émigrés antérieurs aux années 1960, se substituent en Italie et en France, des flux quantitativement moins importants, mais dont les destinations majoritaires indiquent que l'on est loin d'une circulation indépendante des

inégalités socio-économiques et des suprématies langagières et économiques toujours bien existantes en Europe. L'institutionnalisation de la mobilité étudiante, certes, dirige vers l'Italie des étudiants qui n'auraient probablement pas choisi de faire spontanément un séjour à l'étranger, mais l'Italie reste un pays essentiellement exportateur d'étudiants et de diplômés en mobilité, alors que la France «exporte» beaucoup d'étudiants et de diplômés dans une moindre mesure, mais importe aussi beaucoup d'étudiants de son voisinage euro-méditerranéen, même si l'Asie devient en enjeu majeur aussi bien en France qu'en Italie par rapport à l'internationalisation en cours dans l'enseignement supérieur européen.

Au fur et à mesure que le nombre de qualifiés du supérieur augmente, la composition des flux migratoires se transforme. Les choix opérés par les étudiants Erasmus demeurent ainsi étroitement liés à leurs perspectives d'emploi au sortir du système universitaire, qui sont elles-mêmes extrêmement sensibles à l'état général des segments des marchés nationaux du travail. La mobilité étudiante institutionnalisée, notamment de l'Italie vers la France, est loin d'être uniquement une forme de «tourisme approfondi» (Erllich, 2012) et a beaucoup en commun avec d'autres formes de mobilités non encadrées. Les mobilités étudiantes sont parfois prédictives d'autres mobilités et participent à la construction de profils européens ou internationaux. Il manque cependant encore aujourd'hui beaucoup d'études et de données permettant de comparer mobilité organisée et mobilité non encadrée, mobilité étudiante et mobilité professionnelle, ainsi que plus généralement des recherches sur les migrations qualifiées en Europe. En outre, en France, comme en Italie, le paradigme de la compétition dans l'Enseignement Supérieur semble l'avoir emporté sur celui de la coopération, à la base des échanges.

Bibliographie

- Aubert, France; Tripier, Maryse; Vourc'h, François (1996). Trajectoires sociales, origines nationales et modes de vie des étudiants: comparaison entre étudiants «français», «étrangers» issus de l'immigration. *Migrants et Formation*, 104: 111-125.
- Ballatore, Magali (2010). *Erasmus et la mobilité des jeunes européens*. Paris: PUF.
- Ballatore, Magali (2013). Partir en Erasmus: et après? Parcours d'insertion professionnelle comparés de diplômés Erasmus. Spirale. *Revue de recherches en éducation*. 5: 59-81.
- Ballatore, Magali (2018). Peut-on vraiment parler de «génération Erasmus»? *Mondes sociaux*, <https://sms.hypotheses.org/11191>.
- Ballatore, Magali; Bertrand, Jean-Baptiste (2019). La précarisation des parcours sur le segment secondaire de l'emploi à la Commission européenne de Bruxelles. *Émulations. Revue des jeunes chercheuses et chercheurs en sciences sociales*. <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-02023410/document>.
- Ballatore, Magali; Impedovo Maria (2019). Dynamiques migratoires contemporaines dans le sud de la France. *Socio-anthropologie*, 40 | -1, 115-134.
- Bartolini, Stefano; Volpi, Franco (2005). Paradossi d'oltremarica. I giovani italiani in Inghilterra. In Cristiano Caltabiano e Giovanna Gianturco (dirs.), *Giovani oltre confine. I discendenti e gli epigoni dell'emigrazione italiana nel mondo* (91-116). Roma: Carocci editore.
- Blanc-Chaléard, Marie-Claude (dir.) (2003). *Les Italiens en France depuis 1945*. Rennes: PUR.
- Bertrand, Gilles (2008). *Le Grand Tour revisité: pour une archéologie du tourisme : le voyage des Français en Italie, milieu XVIIIe siècle – début XIXe siècle*. Rome: École française de Rome.
- Castells, Manuel (1996). *The rise of the network society*. Cambridge : Mass, Blackwell Publishers.
- Charle, Christophe; Verger, Jacques (1994). *Histoire des universités*, Paris: PUF.
- Colucci, Michele (2018). *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*. Roma: Carocci.
- Delespierre, Adrien. (2016) *L'internationalisation des grandes écoles d'ingénieurs françaises: une recomposition de la noblesse d'Etat*. Thèse de doctorat: Université Panthéon-Sorbonne - Paris I.
- Delespierre, Adrien. (2019) L'usage du monde. Hiérarchie nationale et stratégies d'internationalisation des grandes écoles d'ingénieurs. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 228, 3: 42-55.
- Doneda, Cindy (2014). *Les Italiens dans le Var de 1850 à nos jours: démographie, impacts économiques et parcours migratoires*. Thèse de doctorat: Université de Toulon.
- Dubucs, Hadrien; Mourlane, Stéphane (2017). Les migrations intra-européennes d'hier à aujourd'hui. *Hommes & Migrations*, 1317-1318: 6-14.
- Dubucs, Hadrien; Pfirsch, Thomas; Recchi, Ettore; Schmoll, Camille (2017). Je suis un Italien de Paris: Italian migrants' incorporation in a European capital city. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 43, 4: 578-595.

- Durkheim, Émile (1969 [1938]). *L'évolution pédagogique en France*. Paris: PUF.
- Erlich, Valérie (2012). *Les mobilités étudiantes*. Paris: La Documentation française.
- Jallade, Jean-Pierre; Gordon Jean; Lebeau, Noël (1997). *Student Mobility within the European Union: A Statistical Analysis*. Brussels: DG XXII of the European Commission.
- Milza, Pierre (1993). *Voyage en Italie*. Paris: Plon.
- Mourlane, Stéphane; Païni Dominique (dirs.) (2017). *Ciao Italia. Un siècle d'immigration et de culture italiennes en France, 1860-1960*. Paris: La Martinière.
- Tribalat, Michèle (2015). Une estimation des populations d'origine étrangère en France en 2011. *Espace populations sociétés* [En ligne], <http://journals.openedition.org/eps/6073>.
- Sanfilippo, Matteo (2017). La nuova emigrazione italiana (2000-2017): il quadro storico e storiografico. *Studi emigrazione*, 207: 359-378.
- Pugliese, Enrico (2018), *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*. Bologna: Il Mulino.
- Pfirsich, Thomas; Schmoll, Camille (2017). Une nouvelle vague d'immigration italienne en France. In Mourlane et Païni: 179-181). Paris: La Martinière.
- Wackermann, Gabriel (2007). Quel sens pour la notion de frontière dans la mondialisation?. *Cités*, 31, 3: 83-91.

Presenza italiana in Francia.

Religiosità e accompagnamento pastorale

LORENZO PRENCIPE CS
presidente@cser.it
Fondazione Centro Studi Emigrazione

Gli italiani in Francia

La presenza italiana in Francia dal punto di vista migratorio dura da oltre sette secoli e negli ultimi due è stata condizionata da alcuni fattori sociopolitici particolari che ne hanno caratterizzato il processo d'integrazione (Milza, 1986; Dreyfus e Milza, 1987; Corti, 2003; Sanfilippo, 2012). Tra questi ricordiamo, innanzitutto, la politica francese che, per ragioni demografiche ed economiche, ha incitato inizialmente gli italiani a stabilirsi in Francia e “quasi obbligato” i loro figli ad assimilarsi (Prencipe, 1997). Inoltre, pensiamo ai fenomeni di rigetto e di xenofobia che hanno caratterizzato, in determinati periodi storici, la società francese. Le stesse relazioni italo-francesi sono state spesso impostate sull'antagonismo abbastanza palese almeno fino agli anni 1960 (Milza, 1981). Allo stesso tempo, l'azione di alcune “forze sociali” (sindacati, Chiesa, partiti, amministrazioni locali) ha spesso favorito l'assimilazione degli immigrati nella società francese ed ha, a volte, difeso strenuamente il mantenimento di contatti privilegiati con i luoghi d'origine (Bechelloni-Dreyfus-Milza, 1995; Blanc-Chaléard, 2003). Infine, vale la pena sottolineare la composizione particolare dell'immigrazione “familiare” italiana con le sue importanti relazioni allargate di solidarietà. In effetti, lo strumento di promozione sociale delle seconde generazioni non risulta sia stato per gli italiani la scuola, ma la mobilitazione delle risorse familiari e della rete comunitaria, in particolare la possibilità di far lavorare presto i figli nella piccola impresa dell'amico e del parente (Audenino-Corti-Lonni, 1997; Mourlane, 2015; Mourlane-Païni, 2017; Teulière, 2017).

Alcuni cenni storici

Sin dal 1830, all'immigrazione politica risorgimentale si accompagna un'emigrazione economica di italiani verso la Francia. Nel 1861 ne sono già recensiti 76.500, senza calcolare i numerosi "clandestini" / "irregolari" / "sans papiers" che per espatriare approfittavano dei flussi stagionali verso il Sud della Francia (Dewitte, 2003). Si tratta specialmente di lavoratori del Nord Italia, senza progetto d'espatrio definitivo, senza soldi sufficienti per andare in America o che preferiscono un paese vicino perché la loro motivazione di partenza è essenzialmente politica. Né gli operatori economici, né il governo italiano si occuparono troppo di questi emigrati, preferendo dirigere le loro attenzioni alle migrazioni transoceaniche, considerate come una sorta di "colonizzazione pacifica" del Nuovo Mondo.

Nel 1888, con Crispi, viene votata la prima legge sull'emigrazione che, definendo l'emigrato come «colui che lascia la patria per via di mare per andare a lavorare in altri continenti» (sono quindi esclusi gli emigrati in Europa e in Francia), «mira a preservare i legami degli emigrati con la madrepatria al fine di rimpatriare i frutti del loro lavoro» (Freda, 2019). Nel 1896 l'ambasciatore italiano a Parigi ostacola la formazione d'associazioni italiane in Francia perché ritiene che esse siano facilmente manipolate dagli oppositori del governo italiano rifugiati in Francia. A fine Ottocento, comunque, e nella sola regione di Marsiglia, dove si concentrano immigrati economici e politici, esistono già 22 associazioni e numerosi periodici in italiano (Noiriel, 1988).

Nel frattempo, anche se il padronato e lo Stato francese incitano gli italiani all'immigrazione e all'assimilazione (perché qualsiasi particolarismo culturale può essere una minaccia all'unità politica nazionale) non sono mancati atti di razzismo e xenofobia, cui sfuggire con la francesizzazione generalizzata (Schor, 1996). Nell'ultimo decennio del 1800, da Aigues Mortes, a Marsiglia, a Lione, varie decine di lavoratori italiani sono linciati (Salveti, 2009; Noiriel, 2010; Sanfilippo, 2011). E se le autorità francesi tendono a giustificare gli eccessi dei loro compatrioti contro "i provocatori italiani", le autorità diplomatiche italiane si limitano a ringraziare i loro colleghi francesi per aver ristabilito l'ordine senza neanche chiedere la lista dei morti. I sindacati francesi non si fanno scrupoli nel denunciare l'"invasione straniera", definendo gli italiani, «saraceni, venuti dall'altra parte delle montagne per rubare il lavoro dei cittadini francesi» (Milza, 1993; cfr. Sanna, 2008 e 2011).

Attraverso l'azione dei "migranti politici" in favore dei lavoratori italiani cresce tra questi la coscienza e la necessità di aggregarsi attorno a rivendicazioni sindacali e al movimento operaio. Nel 1901 gli italiani sono già la maggioranza degli iscritti al sindacato marsigliese (Perotti, 2000). Dal 1901 al 1962 gli italiani sono i più numerosi tra gli stranieri di Francia e continuano la pratica di richiedere la nazionalità francese. Dopo la Prima guerra mondiale le relazioni tra Francia e Italia migliorano, già nel 1919 viene siglato l'accordo bilaterale sulle migrazioni tra i due paesi, e l'immigrazione italiana diventa sempre più massiccia e a carattere familiare: vere e proprie comunità dalle origini comuni (zone rurali e di montagna del Nord e del Centro, ma anche del Sud) e dalle tante relazioni di parentela, come per esempio. il comparaggio, emigrano in Francia dall'Italia (Milza, 1988; Corti-Miranda, 2018).

In questo periodo l'emigrazione in Francia continua ad essere quella dei più poveri che sperano di raggranellare quanto necessario per poi andare negli Stati Uniti. Con il fascismo la Francia diventa il paese dove si rifugiano la maggior parte degli antifascisti continuando a mescolare motivi politici a quelli economici (Vial, 2007; Pinna, 2012). Tra il 1921 e il 1926 gli italiani passano da 450.000 a 760.000. Sono 808.000 nel 1931 e si ridurranno a 450.000 nel 1946.

Il regime fascista è il primo regime italiano a professare interesse verso gli emigrati in Francia promettendo, spesso demagogicamente, difesa dei loro interessi e legittimando l'appartenenza nazionale degli italiani all'estero. Le "Case del fascio", le attività consolari e delle missioni cattoliche italiane (iniziate dai bonomelliani e continuate da scalabriniani e da sacerdoti diocesani liberati dall'Italia per un certo periodo) diventano punti di riferimento per gli italiani fin ad allora abbandonati in balia della xenofobia della società. Il regime cerca così tra gli emigrati una base popolare al disegno politico nazionalista: incita al ritorno in patria o almeno a tenere stretti legami con la patria, istituisce l'Istituto di Credito per il Lavoro italiano all'estero allo scopo di incentivare i risparmi degli emigrati, condanna quasi come un tradimento l'acquisizione della nazionalità francese, dal 1937 incoraggia l'emigrazione verso la Germania (Vial, 2003; Pinna, 2017).

In contrapposizione a questi organismi l'azione della sinistra verso gli emigrati in Francia parte dal patto tra PCI e PCF e tra CGIL e CGT che invita ogni militante italiano in Francia a iscriversi ed agire secondo le direttive delle organizzazioni francesi la cui azione però più che della specificità immigrata privilegia le rivendicazioni del proletariato nazionale, altro cammino verso l'assimilazione. Tra il 1935 e il 1936 l'area d'influenza del PCI tra gli italiani in Francia è stimata

a 50.000 persone e nello stesso periodo 130.000 italiani si iscrivono alla CGT, anche perché dinanzi all'affermazione del Fronte Popolare, non aderirvi poteva dar adito a collusioni con il regime fascista. Nel periodo tra le due guerre gli immigrati italiani in Francia sono quasi obbligati a scegliere tra l'adesione al discorso e alle attività "fasciste" o a quelle della sinistra francese a chiara connotazione assimilazionista, nella cui scia gli italiani naturalizzati arriveranno nel secondo dopoguerra a rinnegare di fatto le loro origini (Mourlane, 2007).

Il flusso migratorio degli italiani verso la Francia nel secondo dopoguerra perde quasi ogni connotazione "politica" e la maggioranza degli immigrati proviene dal meridione d'Italia (siciliani, calabresi, sardi). Dal 1946 al 1949, 143.000 italiani emigrano in Francia. Nel 1962 sono recensiti 629.000 italiani cui aggiungere altri 450.000 francesi di origine italiana e tanti altri figli di italiani che acquisiscono automaticamente la nazionalità francese alla maggiore età. L'immigrazione italiana in Francia assume carattere definitivo anche se i ritorni non cessano di essere numerosi (Blanc-Chaléard, 2003).

Dal 1960 il fenomeno comincia a cambiare: l'immigrazione in Francia tende ad arrestarsi, i ritorni si fanno più numerosi, le acquisizioni della nazionalità francese aumentano tanto che nel censimento del 1982 gli italiani in Francia sono 340.308, 252.759 nel 1990, 226.377 nel 1996 e 201.700 nel 1999, mentre i naturalizzati si aggirerebbero oggi sulle 600.000 persone. Dall'inizio del XXI secolo fino ai nostri giorni il movimento di popolazione italiana verso la Francia ha ripreso vigore attestandosi come presenza in oltre 420 mila persone al 1.1.2019 (Fondazione Migrantes, 2019).

Sei regioni francesi sono particolarmente interessate dalla presenza di comunità italiane: Ile-de-France (Parigi), Rhône-Alpes (Lione, Grenoble), Provence-Côte d'Azur (Nizza, Marsiglia, Tolone), Lorraine (Nancy, Metz), Nord-Pas de Calais (Lilla) e Alsace (Strasburgo, Mulhouse) che da sole ospitano quasi l'80% degli italiani di Francia. Mentre le principali regioni di origine degli italiani in Francia presentano i seguenti numeri di iscritti all'AIRE: 61 mila in Sicilia; 37 mila in Lombardia; 35 mila in Calabria; 31 mila in Piemonte e in Puglia; 30 mila in Veneto e Lazio; 25 mila in Campania; 24 mila in Sardegna; 22 mila in Emila Romagna; 18 mila in Friuli Venezia Giulia; 15 mila in Abruzzo; 14 mila in Toscana; 13 mila in Liguria; le altre regioni hanno ciascuna solo qualche migliaio di iscritti (Fondazione Migrantes, 2019).

La comune origine regionale ha favorito la formazione di reti e di gruppi caratterizzati da una forte coesione sociale basata sul mantenimento delle strutture familiari tradizionali, sul legame con

i villaggi d'origine, sulla solidarietà di gruppo, sull'endogamia e sulla vita associativa con palese richiamo regionale o provinciale (Pallida, 2005). Nel 1987 esistono in Francia 364 associazioni italiane, di cui 283 sorte dopo il 1977. La maggioranza è concentrata in 3 dipartimenti (Mosella, Nord, Isère) che da soli coprono il 45% delle associazioni. Se a questi si aggiunge l'Île-de-France troviamo una concentrazione del 72% delle associazioni italiane. Delle 40 associazioni che operavano nella regione parigina, 30 sono regionali; su 61 associazioni della regione Rodano-Alpi, una trentina sono analogamente regionali. Oggi il settore associativo si confronta con la ricerca di formule in grado di assicurare la sostituzione/rinnovamento delle forme associative regionali da parte delle nuove generazioni di giovani di origine italiana e di nuovi giovani emigrati¹.

Il processo d'integrazione degli italiani. “Il mito della facilità”

Gli italiani sono stati i più numerosi tra gli stranieri di Francia nel periodo che va da fine Ottocento al 1968. La loro integrazione ha attraversato un intero secolo ed è stata spesso presentata come emblematica e riuscita, quasi naturalmente. «L'emigrazione italiana in Francia è un'immigrazione riuscita, che non ha posto problemi politici o sociali, al punto che essa è generalmente esclusa dai lavori consacrati ai lavoratori immigrati», scriveva nel 1974 Dominique Schnapper, sola sociologa ad aver teorizzato un “modello italiano” per spiegare le diverse fasi che hanno portato alla «dissoluzione nel tessuto sociale francese» dell'immigrazione italiana (Schnapper, 1991; cfr. Sirna, 2005).

Secondo tale modello di lettura, l'immigrazione italiana costituisce un ciclo completo tra il 1880 e il 1965; la maggioranza degli immigrati italiani è giunta in Francia dall'Italia del Nord in seguito alla distruzione della società contadina e al processo di modernizzazione. La “distanza culturale” tra gli italiani ed i francesi, essendo più debole che per altri gruppi, la religione essendo la stessa e certi tratti culturali comuni, gli italiani sarebbero stati più sensibili alla vocazione assimilatrice della Francia (la scuola), che era particolarmente forte all'epoca della loro venuta (Blanc-Chaléard, 1999).

La concezione lineare del “modello italiano” tende a dimenticare una realtà storica piena di odio e di violenza propria dell'Ottocento,

¹ Vedi la registrazione del Seminario della Federazione delle Associazioni Italiane nel Mondo *Tutelare le nuove migrazioni in Europa* (2019), disponibile a <https://filef.org/?p=4984>.

sfociata nel disprezzo e nella discriminazione ricordati sopra. Nel 1936, all'indomani dell'invasione dell'Etiopia, gli italiani di Francia ridiventano nemici e stranieri. Nel 1940, in seguito all'entrata in guerra dell'Italia, numerosi immigrati (non importa se amici della Francia o genitori di bambini francesi) sono rinchiusi nei campi di concentramento per stranieri. Quest'ostilità antitaliana ha segnato tutta una generazione che alla fine della guerra ha continuato a nascondere le proprie origini (Blanc-Chaléard, 2003).

L'ultima grande ondata migratoria degli italiani verso la Francia (anni 1947-1960) vissuta senza grandi ostilità sembra essere l'unica rimasta nella coscienza collettiva dell'opinione pubblica anche perché la situazione socioeconomica aveva bisogno di braccia (vedi il saggio di Rinauro in questo fascicolo). Ad ogni modo, "l'integrazione sofferta" (caratteristica comune ad ogni migrazione) non ha impedito agli italiani di piazzarsi al primo posto per numero di matrimoni misti e naturalizzazioni... Se partiamo, però, dalla considerazione che non esiste un'immigrazione italiana omogenea con un'unica traiettoria, ma esistono tipi diversi di emigrati/immigrati che corrispondono a "generazioni", classi diversificate di traiettorie e strategie, si può sostenere che la "dissoluzione nel tessuto sociale francese" non ha toccato che una parte della popolazione italiana in Francia e non certo la totalità (Blanc-Chaléard, 2000 e 2001).

Anche la religione e l'accompagnamento pastorale giocano un ruolo nel processo d'integrazione

Il termine "integrazione" dovrebbe veicolare, quasi automaticamente, l'idea di processo, in cui ogni elemento, con la sua specificità, accetta di far parte della totalità e s'impegna a rispettare l'integrità dell'insieme aderendo alle sue regole di funzionamento e ai suoi valori. L'integrazione allora non è una terza via tra l'assimilazione e l'inserzione. Si tratta di un processo specifico capace di suscitare la partecipazione attiva alla società di elementi diversi, accettandone la permanenza di specificità culturali, sociali e morali. È l'insieme della società che si arricchisce con questa complessa varietà. Senza negare le differenze, ma senza neanche esaltarle, è sulla rassomiglianza e sulle convergenze che una politica d'integrazione mette l'accento (Prencipe, 1999).

L'integrazione, allora, non è un obbligo esclusivo degli stranieri, ma è la via che tutta la società (autoctoni e stranieri) deve percorrere se si accetta il gioco della relazione interculturale che produce sempre nuove identità. L'incontro, il confronto e lo scambio cambia-

no tutti: autoctoni e immigrati. Senza dimenticare che, in situazione interculturale, le tensioni e i conflitti sono “normali”, per avere una relazione interculturale corretta, è opportuno evitare sia la posizione paranoica, per cui l’altro è il capro espiatorio sia l’atteggiamento fusionale che annulla ogni differenza.

In tale prospettiva, anche se nelle odierne società post-moderne e secolari la religione e l’accompagnamento pastorale dei migranti sono considerati folclorici e marginali rispetto ai principali ambiti di vita individuali e sociali, la dimensione religiosa, seppur con forme e modalità diverse, non ha mai smesso di accompagnare i diversi percorsi migratori, compreso quello italiano (Prencipe, 2006).

In un passato, anche recente, la dimensione religiosa – nonostante rappresenti un fattore ricorrente nella vita dei migranti e contribuisca a creare spazi e forme nuove di socializzazione – è stata, spesso, trascurata dagli studiosi del settore. A volte, tale disinteresse/ignoranza non è altro che una forma mascherata di assimilazionismo che ritiene provvisoria e superabile la diversità (specialmente quella religiosa del migrante) nell’inevitabile processo di acquisizione dei valori della “laica” società di accoglimento. In tale ottica, alcuni studiosi, interpretando parzialmente la storia migratoria di un determinato gruppo, hanno concluso che l’abbandono della pratica religiosa dei migranti era chiaro sintomo dell’irrilevanza della religione nella vita dei migranti (Perotti, 2002; Sanfilippo, 2005).

A dimostrazione di tale assioma è spesso citato il caso dei migranti italiani in Francia che, dopo il passaggio della frontiera, abbandonavano, in gran numero, ogni pratica religiosa tradizionale. In realtà, se non si considera l’insieme degli elementi che motivavano tale abbandono – le misere condizioni di vita e di lavoro (oltre all’ignoranza della lingua locale); il passaggio dai piccoli villaggi agricoli e montanari di provenienza alla grande metropoli priva dei tradizionali punti di riferimento degli immigrati; il fatto che con l’emigrazione sparisce quasi completamente il controllo sociale vissuto nella comunità di provenienza che li “spinge” ad una certa pratica religiosa; l’influenza dell’indifferenza religiosa che gli italiani trovano nel nuovo paese di accoglimento – difficilmente si comprende che la pratica religiosa non è il solo fattore determinante nel processo d’integrazione, ma deve essere accompagnata da altri importanti elementi come, ad esempio, l’integrazione socio-professionale e la stabilizzazione dello statuto giuridico (Favero-Tassello, 1979; Taravella, 1995).

I migranti, comunque, portano con sé anche le tradizioni religiose originarie e le tracce di tale eredità sono visibili non solo nella

costruzione dei luoghi di culto, ma anche, e soprattutto, nella necessaria ridefinizione delle relazioni tra persone diverse per culture e religioni in vista di una convivenza pacifica e non di un ripiegamento, ghettizzante e fondamentalista, in enclaves o quartieri etnici (Hagan-Ebaugh, 2003; Lucà Trombetta, 2009).

In effetti, se l'inserimento degli immigrati nelle società e nelle Chiese di accogliimento non richiede necessariamente la perdita della loro tradizione religiosa originaria, questa, però, non viene conservata ripiegandosi solo all'interno di un ristretto ambito etnico. Infatti, il ripiegamento ghettizzante, da un lato, alimenta i pregiudizi e le paure delle popolazioni autoctone e, d'altro lato, rallenta i processi di interazione con la società in generale e con gli altri gruppi di fede in particolare. Al contrario, le comunità di immigrati che si situano all'interno di aperte dinamiche relazionali con gli altri soggetti sociali ed ecclesiali, possono divenire una preziosa risorsa di cambiamento e rinnovamento per la società intera e per la stessa Chiesa locale (Prencipe, 2010). Tutto questo naturalmente in una lenta e graduale progressione di consapevolezza interculturale.

L'accompagnamento religioso e pastorale degli italiani in Francia

Nella storia delle migrazioni di massa, che hanno caratterizzato Otto e Novecento, la principale preoccupazione della Chiesa cattolica al fenomeno migratorio, considerato come un male, è stata di garantire un'assistenza stabile ai migranti, di cui quasi due terzi abbandonava la fede cattolica. Le Chiese dei paesi di origine dei migranti hanno, allora, fatto ricorso frequente all'invio di sacerdoti-missionari della stessa nazionalità dei migranti, i quali creavano vere e proprie "cittadelle etnico-religiose" (con pochi rapporti, e a volte in parallelo, con le Chiese locali) con propri luoghi di culto, di divertimento, di assistenza sindacale, di ristoro per evitare che i migranti si rivolgessero ad altri soggetti non propriamente religiosi, come patronati e sodalizi atei o protestanti (Prencipe, 2012).

Tale approccio di "difesa" dei diritti e della fede dell'immigrato è durato sino alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, quando nella Chiesa – anche in seguito al Concilio Vaticano II e alla conseguente rinnovata coscienza della Chiesa come "popolo di Dio", nonché alla nuova valorizzazione del ruolo di tutti i battezzati – i missionari dei migranti, in realtà sempre meno numerosi, si concepiscono piuttosto come "collaboratori" della Chiesa locale che come "ope-

ratori alternativi”. Allo stesso tempo, la Chiesa percepisce sempre meglio il fatto che il migrante – oltre alla ineludibile dimensione di “lavoratore”, bisognoso di soddisfare a bisogni primari – è “soggetto di cultura diversa” con esigenza di riconoscimento e rispetto, anche da parte della Chiesa locale, invitata, così, ad accoglierlo a pieno titolo nelle proprie comunità di fede.

In realtà, la preoccupazione verso la *cultura altra* del migrante e l’orientamento dei responsabili ecclesiastici dei paesi di accoglienza dei migranti, non solo di evitare la loro “dispersione” e “perdita di identità”, ma anche di favorire una certa coesione religiosa, si scontra – nella pratica – con la posizione di numerosi parroci e operatori pastorali, i quali, dinanzi alla crescente richiesta di spazi specifici riservati alle comunità straniere nelle loro parrocchie, sostengono che, siccome «nella Chiesa nessuno è straniero», i fedeli di altre origini possono e devono inserirsi nelle attività ordinarie della parrocchia.

A volte, si dimentica, però, che le migrazioni offrono alle Chiese locali l’occasione di verificare la loro reale cattolicità, che non consiste solo nell’accoglienza delle diverse etnie, ma soprattutto nella realizzazione della comunione di queste etnie, tra loro e con la comunità autoctona.

Tale percorso ha caratterizzato tutta l’evoluzione dell’accompagnamento religioso e pastorale degli emigrati italiani in Francia, di cui ripercorreremo alcuni tratti salienti.

I ragazzi suonatori ambulanti a Parigi nel XIX secolo: i barnabiti e le Figlie della carità

Nei primi decenni dell’Ottocento l’emigrazione italiana a Parigi era composta essenzialmente di itineranti, uomini che vi si recavano periodicamente per alcuni mesi, e vi esercitavano i cosiddetti “piccoli mestieri”: commercianti itineranti di tessuti, statuette, sementi, suonatori ambulanti, giocolieri, conduttori di animali (orsi, scimmie) lustrascarpe, cantastorie. Le loro condizioni di vita erano precarie: dovendo risparmiare per far ritorno al paese con un certo guadagno vivevano nei quartieri popolari e malfamati di Parigi, abitavano in tuguri o bettole, dove liti, angherie e delitti erano frequenti.

La polizia li sorvegliava da vicino, in modo particolare i suonatori ambulanti e i cantanti itineranti, sospettati di diffondere malcostume e idee sovversive con le loro canzoni. In effetti, molti Carbonari, per sfuggire alla polizia austriaca, si erano rifugiati a Parigi e per sopravvivere avevano scelto questi due mestieri, perché facilitavano una certa clandestinità e una copertura per diffondere le loro idee e i loro scritti.

Molti suonatori ambulanti si facevano accompagnare da ragazzi, affittati loro da famiglie povere che speravano ricevere parte dei loro guadagni, ma, in realtà tenuti dai padroni in stato di semi schiavitù e di sfruttamento. Ogni mattino i padroni consegnavano un organetto ad ogni ragazzo, gli assegnava una strada da percorrere e alla sera il ragazzo doveva consegnare una determinata somma di denaro.

Nel settembre del 1824 il ministro degli Interni autorizza l'espulsione dei ragazzi arrestati per mendicizia e per aver usato strumenti musicali nelle strade di Parigi. Qualche giorno dopo, un decreto del Prefetto ordina a tutti i ragazzi musicisti, venditori ambulanti di lasciare la Francia entro un mese. Ma queste misure non sortirono molto effetto, perché due anni dopo le autorità deploravano nuovamente la stessa situazione di marginalità e sfruttamento.

Anche in favore di questi minori ambulanti, sfruttati dai loro padroni, si rivolge l'opera dei religiosi barnabiti che, arrivati a Parigi dall'Italia il 4 novembre 1857, si assunsero l'assistenza religiosa degli italiani. Il 13 giugno 1865 l'arcivescovo di Parigi incarica ufficialmente il p. Ignazio Pica dell'assistenza agli operai italiani e questi fonda l'Opera degli operai italiani e l'Opera dei musicanti, per venire in aiuto ai ragazzi indifesi in mano ai padroni e migliorare le loro condizioni fisiche e morali.

Il 29 marzo 1880, il governo francese pubblica i decreti di soppressione di tutte le congregazioni religiose non riconosciute legalmente e delibera l'espulsione dalla Francia dei religiosi stranieri. La mattina del sabato 16 ottobre la polizia entra nella cappella dei barnabiti e li espelle dal loro convento. La chiesa è sigillata e chiusa al culto. I padri sono dispersi e quelli italiani in teoria obbligati a lasciare il territorio francese entro ventiquattro ore: in realtà vivono in clandestinità a Parigi e continuano, nella misura del possibile, il loro apostolato.

Per far fronte alle sempre più grandi necessità materiali e spirituali degli operai italiani e delle loro famiglie, su richiesta della marchesa De Rende, madre del nunzio a Parigi, arrivano, nell'autunno 1885, cinque religiose appartenenti all'Istituto della Figlie della Carità di San Vincenzo de Paoli. Creano quindi a Parigi l'Opera di assistenza ai poveri italiani e con una serie di visite a tappeto ne rilevano i bisogni materiali e spirituali (Taravella, 2002). Il rapporto interno dell'Opera rivela che negli anni 1888 e 1889, nella zona della Villette sono effettuate 1.030 visite a famiglie bisognose, mentre sono 780 i poveri soccorsi e 320 gli ammalati assistiti. Nelle zone Saint Ferdinand des Ternes le visite alle famiglie sono 400 e in quella di Notre-Dame des Champs sono altrettante e 250 i poveri soccorsi.

L'Opera delle suore italiane prosegue instancabilmente sino alla Prima guerra mondiale. Nel periodo fra i due conflitti mondiali, a causa della riduzione del numero di religiose, l'Opera risponde con mezzi ridotti alle sempre numerose richieste di aiuto e di visita. Dopo la Seconda guerra mondiale l'Istituto ha un nuovo incremento di personale e mezzi, può quindi assistere meglio gli ammalati e aprire un dispensario. L'attività continua ancora oggi sotto il nome di Opera San Pio X e si occupa in particolare degli ammalati e delle persone anziane.

La prima chiesa per gli italiani a Parigi

Alla fine dell'Ottocento aumenta la richiesta di assistenza religiosa per gli italiani. Nell'autunno del 1897 il cardinal François Richard, arcivescovo di Parigi, destina ufficialmente la cappella della rue des Ternes agli italiani. Nel marzo successivo il prelado propone ai barnabiti di assumerne la responsabilità pastorale. Dopo qualche esitazione a causa della situazione di semi clandestinità, i religiosi accettano e vi celebrano messe e confessioni fino al 1904, anno della loro nuova espulsione dalla Francia.

Nel frattempo, le suore missionarie del Sacro Cuore, fondate da santa Francesca Cabrini per assistere gli emigrati, aprono a Parigi l'8 settembre 1898 una casa per accogliere le anziane. Poiché quest'opera non risponde al desiderio della fondatrice, che voleva un orfanotrofio per bambine italiane, le suore abbandonano la casa e aprono un orfanotrofio a Neuilly sur Seine. Inoltre, arrivano a Parigi i salesiani, che officiano nella cappella di Saint Pierre e Saint Paul a Ménilmontant.

All'inizio del 1900 l'assistenza religiosa e caritativa continua come nei decenni precedenti, ma l'afflusso sempre maggiore di nuovi immigrati italiani nella regione parigina fa crescere le loro necessità. Il bisogno di sacerdoti con più disponibilità di tempo si fa sentire. Le suore ogni tanto si rivolgono al cardinale arcivescovo di Parigi per chiedere un prete per zone rimaste sguarnite. Lo stesso nunzio Benedetto Lorenzelli scrive al cardinale Rampolla, segretario di stato vaticano, al proposito (10 settembre 1900). Lo informa dell'Opera delle suore italiane e nota il bisogno di sacerdoti italiani «opportunamente destinati in modo particolare a questa o a quella zona» perché l'opera possa risultare più efficace. Ripete la stessa esigenza in un'altra lettera a del 19 aprile 1902.

Contemporaneamente, sotto l'impulso di alcuni vescovi italiani, in primis Scalabrini di Piacenza e Bonomelli di Cremona, che constatano la penosa situazione degli emigrati italiani, Rampolla invia

a tutti gli ordinari italiani in data 19 giugno 1900 un invito ufficiale a mandare sacerdoti zelanti nei paesi in cui l'emigrazione italiana è notevole (Prencipe, 2005).

Le missioni cattoliche italiane: bonomelliani, scalabriniani e altri operatori pastorali

Le Missioni Cattoliche Italiane in emigrazione sono il modo equiparato alla parrocchia territoriale proposto dalla Chiesa Cattolica per la cura dei migranti italiani all'estero secondo il criterio di appartenenza al medesimo gruppo sociolinguistico nazionale in una certa zona (Tassello, 2005). L'Opera bonomelliana con la rete di Missioni Cattoliche Italiane in Europa, dirette all'inizio da sacerdoti bonomelliani, poi da religiosi scalabriniani e da altri sacerdoti provenienti dalle diocesi italiane, è l'organizzazione stabile e strutturata di assistenza socio-religiosa, che perdura ancora oggi.

Con l'approvazione ed il sostegno di monsignor Geremia Bonomelli è fondata nel 1900 a Firenze l'Opera di assistenza agli operai italiani in Europa e nel Levante, chiamata semplicemente dai contemporanei Opera Bonomelli. Essa ha lo scopo di fornire assistenza religiosa e morale agli emigrati italiani, anche tramite un'attività di patronato promossa congiuntamente a quella di educazione cristiana (Taravella, 2002). Il compito del missionario doveva, quindi, essere integrato e accompagnato da opere di assistenza sociale, per esempio il segretariato popolare situato nei locali della Missione cattolica o poco distante da essa.

L'articolo 3 degli statuti stabiliva: «l'attività dell'Opera si esplica mediante Ospizi di confine, segretariati, scuole, asili, ospedali, biblioteche circolanti, mediante l'assistenza morale, religiosa, sociale e in quante altre forme i bisogni dell'emigrazione suggeriscono». In pochi anni sorgono nei principali paesi europei di emigrazione italiana numerose missioni e segretariati sociali che, oltre alle funzioni religiose, assolvono a pratiche per la sicurezza sociale e l'infortunio, per le controversie sul collocamento e i contratti di lavoro, per la difesa dei minorenni, per l'avviamento all'educazione scolastica (Perotti, 2000).

In Francia nel 1906 sono presenti missioni e segretariati operai a Briey e ad Auboué nell'Est, nonché a Lione, Marsiglia, Tolone, Nizza. Nel 1912 è aperta una missione con segretariato operaio a Parigi (Cannistraro-Rosoli, 1979). All'inizio del Novecento le zone privilegiate per tali insediamenti sono quelle industriali, ma durante gli anni Venti tali iniziative si diffondono anche nelle aree rurali. Le

attività religiose e assistenziali costituiscono il nocciolo di tali iniziative, mentre periodici e bollettini di informazione e di collegamento (ad esempio, *La Buona Parola*, *Il Corriere*, *La Voce*, *Nuovi Orizzonti*) permettono un irraggiamento nelle zone più lontane. Tra i vari strumenti utilizzati per avvicinare ed accompagnare il migrante nella sua nuova esperienza di vita e per aiutarlo ad inserirsi in maniera dignitosa nel nuovo ambiente, la stampa delle missioni gioca così un ruolo di primo piano (Tassello, 2009 e 2014; Prencipe, 2009: 715-719).

Con il prevalere del fascismo in Italia, anche le Missioni cattoliche all'estero, comprese quelle in Francia, hanno subito il fascino e l'attrazione del «mito della romanità fascista, civilizzatrice del mondo» (Borruso, 1993). Ad ogni modo, qualsiasi approccio che si limiti a considerare solo il ruolo "politico" delle missioni, con la lente ermeneutica del binomio lineare "fascismo-antifascismo", produce un'immagine parziale dell'attività missionaria, sottovalutandone la dimensione pastorale e religiosa di ordinaria condivisione delle vicende storiche degli emigrati, soprattutto in occasione di discriminazioni e persecuzioni.

La figura e l'azione a Parigi di don Costantino Babini, direttore dei missionari d'emigrazione in Europa (Diocesi di Faenza-Modigliana, 1989), è emblematica di una preoccupazione, condivisa ai più alti livelli della gerarchia cattolica, quali il cardinale Rossi, segretario della Concistoriale, e il cardinale Pacelli, allora segretario di Stato di Pio XI, di svincolare le Missioni cattoliche da qualsiasi ingerenza di natura politica (Rosoli, 1986). La stessa nota riservata della Concistoriale del 7 luglio 1928, dopo lo scioglimento dell'Opera Bonomelli, mira a preservare i missionari ex-bonomelliani da possibili ingerenze politiche, ribadendo l'assoluta dipendenza del missionario dall'autorità ecclesiastica, auspicando lo svolgimento di un'azione preminentemente religiosa e il divieto di appartenere a partiti politici o ad associazioni non inerenti al ministero pastorale (Borruso, 1993).

Allo scoppio del conflitto mondiale i missionari condividono sino in fondo la sorte degli emigrati in Francia, subendo le stesse deportazioni nei campi di concentramento, dove dispensano aiuto e conforto agli internati e, dopo la guerra, affrontando con loro il rimpatrio o la permanenza in Francia con l'acquisizione, per sfuggire a successive campagne antistranieri, della cittadinanza transalpina (Rosoli, 1980).

Non si può altresì dimenticare che nel periodo bellico sono perpetrate vessazioni, persecuzioni ed uccisioni di alcuni missionari, tra cui mons. Eugenio Noradino Torricella (7 gennaio 1944), fondatore nel 1926 ad Agen del settimanale *Il Corriere degli Italiani*.

A causa della precaria situazione sociale degli emigrati italiani, nel secondo dopoguerra le Missioni Cattoliche in Europa hanno esercitato una funzione di supplenza rispetto agli enti assistenziali che avrebbero dovuto adoperarsi in favore degli immigrati. Nel corso degli anni con la crescita numerica e la conseguente stabilizzazione della collettività immigrata si sono moltiplicate le strutture di assistenza e di aggregazione, che diventano veri e propri luoghi di identificazione per gli italiani all'estero (Borruso, 2004). In tale contesto, sul finire degli anni Sessanta le missioni cattoliche abbandonano progressivamente il ruolo di "pronto soccorso sociale" e puntano alla specifica cura pastorale, educativa e sacramentale.

Gli iniziali e necessari interventi di "emergenza sociale" (ricerca di alloggio e di lavoro, compilazione di documenti, rinnovo dei passaporti, rimpatrio salme, visite agli ospedali e alle carceri) lasciano il passo nei due decenni successivi a iniziative più organiche e strutturate come la creazione di asili nido, scuole, dopo-scuola, mense per operai, organi di stampa (Tassello, 2009) e centri di studio, come il CIEMI (Centre d'Information et d'Etudes sur les Migrations Internationales) aperto dagli scalabriniani a Parigi per unire azione pastorale e riflessione scientifica (cfr. le notizie su «Studi Emigrazione», 30, 1973: 185-212; 35-36, 1974: 365-485; 38-39, 1975: 153-329), oltre ad innovative esperienze pastorali nei settori della catechesi e dell'animazione giovanile (Tassello, 2005).

L'opera degli scalabriniani: identità e appartenenze in dialogo

Dagli anni Novanta del Novecento ai nostri giorni, la centralità della persona, che aveva portato sin dall'inizio le Missioni Cattoliche ad impegnarsi per la difesa dei diritti sociali dei migranti, induce sempre più ad una riflessione-azione sui loro diritti anche in campo religioso. I missionari tendono ad abbandonare l'iniziale spirito protezionistico, volto a "chiudere" l'emigrato nelle maglie della Missione Cattolica, per valorizzarlo invece come agente di cattolicità nella chiesa locale (Negrini, 2001). Viene, in tal modo, superata la fase di una pastorale concepita come "chiesa parallela", nell'ambito di una netta separazione delle Missioni Cattoliche dalle chiese locali per instaurare un vero senso di uguaglianza e di dialogo tra culture ed espressioni religiose, possibile solo quando ognuno è consapevole della propria identità specifica non necessariamente assimilabile nella cultura maggioritaria.

Le missioni si concepiscono allora come *ponte* tra la parrocchia locale e comunità in emigrazione, soprattutto per favorire la conoscenza, lo scambio, la comprensione e il rispetto reciproci. Sulla scia della dichia-

razione di Paolo VI «Per la chiesa cattolica nessuno è estraneo, nessuno è escluso, nessuno è lontano» (Acta Apostolicae Sedis, 58: 196), la stessa chiesa locale non si considera più come una *chiesa per i migranti*, ma si sente essa stessa *chiesa migrante*, dove non esistono più maggioranza e minoranze, ma si è tutti parte del popolo di Dio, che sperimenta un continuo esodo dalla comunione alla diversità e dalla diversità alla comunione (Lubos-Tassello, 1997; Tassello-Deponti-Lubos, 2001).

La riflessione sul nuovo ruolo delle missioni va di pari passo con il ridimensionamento del numero delle stesse Missioni Cattoliche, con la riduzione dei sacerdoti inviati dalla Fondazione Migrantes alle comunità italiane all'estero e con la formazione di nuovi leader laici capaci di animare la comunità italiana anche nel contesto della parrocchia locale, senza dover rinunciare alla propria identità ma in dialogo con le altre appartenenze identitarie incontrate in emigrazione.

Considerando allora la nuova realtà di presenza italiana in Francia e considerando la lunga storia del servizio pastorale per la comunità italiana tramite le Missioni cattoliche, si rafforza la necessità di più grande integrazione nella Chiesa locale e l'importanza di privilegiare posizioni interculturali (parrocchie) come luoghi di azione pastorale, in grado di riunire le varie affiliazioni culturali e religiose (anche conflittuali), con l'obiettivo di formare insieme la Chiesa che è comunità di comunità. In questo esperimento è significativo il ruolo degli scalabriniani, che presenti a Parigi dal 1936, dalla tradizionale missione cattolica per soli italiani favoriscono oggi la strutturazione di una presenza pastorale che in una parrocchia territoriale francese (come quella di Saint Pierre de Chaillot nel 16° arrondissement di Parigi) è capace di mettere in comunione, nello stesso luogo di culto, la comunità autoctona francese con la comunità italiana di Parigi, la comunità filippina e la comunità latino-americana.

In effetti, la parrocchia interculturale, manifestazione concreta e visibile della Chiesa locale, diventa luogo di accoglienza e di incontro per tutti i cristiani, luogo di comunione per persone di lingue e culture diverse. In realtà, quasi tutte le parrocchie delle maggiori città francesi sono più o meno "multiculturali" in virtù della presenza di popolazioni migranti che si trovano sul territorio. La "parrocchia interculturale" potrebbe, però, far diventare strutturale la realtà della pluralità di provenienze e di appartenenze culturali. La parrocchia interculturale eserciterebbe, così, un'opera di distinzione e di unificazione. Seguirebbe pastoralmente la popolazione autoctona e un certo numero di comunità straniere secondo la lingua, le tradizioni, le feste ... di ognuna. Queste comunità avrebbero percorsi specifici, ma potrebbero incon-

trarsi insieme in molte altre occasioni, iniziative comuni e condivise, come celebrazioni particolari, formazioni, consigli pastorali.

È quanto afferma mons. Jean-Luc Brunin per la Chiesa francese che si apre ai migranti: «Le nostre chiese diocesane per vivere la cattolicità hanno bisogno di luoghi dove si crede, si prega, si celebra in italiano o alla maniera vietnamita o alla maniera africana [...] Coltivare la particolarità non è necessariamente sinonimo di favorire i particolarismi. Le diverse maniere di credere, di celebrare, di andare a Cristo, come pure l'esperienza credente vissuta da fratelli e sorelle nella fede in questa terra di immigrazione, arricchiscono la fede delle chiese di accoglienza» (Brunin, 2003).

In conclusione

Il compianto Giovanni Graziano Tassello comincia così un suo testo sulle missioni e la cura pastorale per gli emigranti (Tassello, 2011: 385): «[...] in Europa i saggi sulla presenza della chiesa tra i migranti sono alquanto scarni e talune volte piuttosto soggettivi. In genere i ricercatori ignorano il lavoro portato avanti dai missionari e missionarie di emigrazione. Sembra giunto il tempo di dare visibilità storica a quello che è stato ingiustamente lasciato ai margini o considerato un inutile pleonasma, poiché l'impegno e la creatività dimostrata dai missionari a favore delle comunità italiane in Europa costituiscono parte essenziale di quel cammino che vede gli italiani all'estero trasbordare dalla emergenza che umilia e mortifica alla loro piena accettazione e valorizzazione».

In queste pagine abbiamo voluto mettere in rilievo alcuni tratti essenziali della presenza e dell'azione di sacerdoti, religiosi e religiose a favore degli emigrati in Francia quasi a far riecheggiare le parole di monsignor Scalabrini, che in una sua conferenza sull'emigrazione affermava senza esitazione: «La Chiesa non ha mai dimenticato e non dimenticherà mai la missione che le venne da Dio affidata di evangelizzare i figli della miseria e del lavoro [...]. Dov'è il popolo che lavora e che soffre, ivi è la Chiesa» (Scalabrini, 1887).

In Francia ed in Europa i migranti sfruttati, osteggiati e marginalizzati, hanno trovato nelle Missioni cattoliche una casa lontano da casa dove si sono sentiti persone accolte e valorizzate. La centralità della persona è sempre stata, infatti, un cardine dell'attività missionaria, capace di svelare e contrastare le forme esplicite o ingannevoli di assimilazione e, allo stesso tempo, di accompagnare autoctoni e immigrati sul cammino intercomunitario che porta alla comunione delle diversità.

Bibliografia

- Audenino, Patrizia; Corti, Paola; Lonni, Ada (1997). *Imprenditori biellesi in Francia fra Ottocento e Novecento*. Milano: Electa.
- Bechelloni, Antonio; Dreyfus, Michel; Milza, Pierre (a cura di) (1995). *L'intégration italienne en France. Un siècle de présence italienne dans trois régions françaises (1880-1980)*. Bruxelles: Éd. Complexe.
- Blanc-Chaléard, Marie-Claude (1999). *L'intégration des Italiens d'hier: quels renseignements pour aujourd'hui?*. In Philippe Dewitte (a cura di). *Immigration et intégration. L'état des savoirs (165-184)*. Paris: La Découverte.
- Blanc-Chaléard, Marie-Claude (2000). *Les Italiens dans l'Est parisien (années 1880-1960). Une histoire d'intégration*, Rome: École française de Rome.
- Blanc-Chaléard, Marie-Claude (2001). *Histoire de l'immigration en France*. Paris: La Découverte.
- Blanc-Chaléard, Marie-Claude (a cura di) (2003). *Les Italiens en France depuis 1945*. Rennes: PUR.
- Borruso, Paolo (1993). Le missioni cattoliche fra gli emigrati italiani in Francia durante la Seconda guerra mondiale (1939-40). *Studi Emigrazione*, 111: 490-512.
- Borruso, Paolo (2004). Missioni cattoliche ed emigrazione italiana in Francia nel secondo dopoguerra (1946-53). *Studi Emigrazione*, 155: 655-677.
- Brunin, Jean-Luc (2003). L'Église et les migrants: un avenir commun? *People on the Move*, 91-92: 289-293.
- Cannistraro, Philip V.; Rosoli, Gianfausto (1979). *Emigrazione, chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*. Roma: Studium.
- Corti, Paola (2003). L'emigrazione italiana in Francia: un fenomeno di lunga durata. *Altreitalie*, 26: 4-26.
- Corti, Paola; Miranda, Adelina (a cura di) (2018). Mouvements migratoires d'hier et d'aujourd'hui en Italie. *Revue européenne des migrations internationales*, 34, 1.
- Dewitte, Philippe (2003). *Deux siècles d'immigration en France*. Paris: La Documentation française.
- Diocesi di Faenza-Modigliana (1989). *Mons. Costantino Babini. Un missionario tra gli emigrati in Europa*. Faenza: Edizioni di Ricerca.
- Dreyfus, Michel; Milza, Pierre (1987). *Un siècle d'immigration italienne en France (1850-1950)*. Paris: CEDEI.
- Fondazione Migrantes (2019). *Rapporto Italiani nel Mondo 2019*. Todi: Tau Editrice.
- Freda, Dolores (2019). La legislazione sulle migrazioni italiane fino al 1901. *Studi Emigrazione*, 215: 379-391.
- Hagan, Jacqueline; Ebaugh, Helen Rose Fuchs (2003). Calling upon the sacred: migrants' use of religion in the migration process. *International Migration Review*, 4: 1145-1162.
- Lubos, Christiane; Tassello, Giovanni Graziano (1997). Scienze teologiche e mobilità umana. Excursus bibliografico (1980-1997). *Studi Emigrazione*, 128: 578-734.

- Lucà Trombetta, Pino (2009). Le religioni degli immigrati fra integrazione ed esclusione sociale. *Religioni e Sette nel mondo*, 5: 15-43.
- Milza, Pierre (1981). *Français et Italiens à la fin du XIX^e siècle. Aux origines du rapprochement franco-italien de 1900-1902*. Rome: École française de Rome.
- Milza, Pierre (a cura di) (1986). *Les italiens en France de 1914 à 1940*. Roma: Ecole française de Rome.
- Milza, Pierre (a cura di) (1988). *Les Italiens en France dans les années 20*, Paris: CEDEI.
- Milza, Pierre (1993). *Voyage en Ritalie*. Paris: Plon.
- Mourlane, Stéphane (2007). Que reste-t-il des préjugés? L'opinion française et l'immigration italienne dans les années 50-60. *Migrations Société*, 109: 133-145.
- Mourlane, Stéphane (a cura di). *Les Italiens dans le Sud-Est de la France: nouvelles perspectives*. Archivio storico dell'emigrazione italiana, 11.
- Mourlane, Stéphane; Paini, Dominique (a cura di) (2017). *Ciao Italia! Un siècle d'immigration et de cultures italiennes en France*. Paris: La Martinière.
- Negrini, Angelo (2001). *Una questione di Chiesa. Problemi religiosi e pastorali dell'emigrazione italiana in Germania*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Noiriel, Gérard (1988). *Le creuset français. Histoire de l'immigration XIX-XX siècle*. Paris: Seuil.
- Noiriel, Gérard (2010). *Le massacre des Italiens*. Paris: Fayard.
- Palidda, Salvatore (2005). L'associazionismo italiano in Francia. *Studi Emigrazione*, 160: 919-934.
- Perotti, Antonio (2000). La situation des immigrés italiens dans le bassin minier et sidérurgique du Luxembourg et de Lorraine avant 1914. *Studi Emigrazione*, 138: 376-404.
- Perotti, Antonio (2002). Note di lettura. *Studi Emigrazione*, 151: 644-650.
- Pinna, Pietro (2012). *Migranti italiani tra fascismo e antifascismo*. Bologna: Clueb.
- Pinna, Pietro (2017). La fascistizzazione dei migranti italiani in Francia e Brasile: una comparazione. *Storicamente*, 13: DOI 10.12977/stor686.
- Prencipe, Lorenzo (1997). La politica migratoria francese in un contesto europeo privo di progetto politico comune. *Studi Emigrazione*, 127: 501-516.
- Prencipe, Lorenzo (1999). L'immigration nous interpelle: comment bâtir une société «intégrée»? *Migrations Société*, 66: 39-55.
- Prencipe, Lorenzo (2005). Giovanni Battista Scalabrini, profeta dei migranti. Il senso di un centenario. *Studi Emigrazione*, 159: 467-478.
- Prencipe, Lorenzo (2006). Migrazioni, società multiculturale, pluralismo religioso. *Euntes Docete*, 3: 105-129.
- Prencipe, Lorenzo (a cura di) (2009). La stampa di emigrazione italiana. *Studi Emigrazione*, 175.
- Prencipe, Lorenzo (2010). La religione dei migranti: tra ripiegamenti ghezzizzanti e possibilità di nuova coesione sociale. *Studi Emigrazione*, 178: 265-290.
- Prencipe, Lorenzo (2012). *Le migrazioni e l'insegnamento sociale della Chiesa: una "Relazione di costituzione". La realtà europea dal secondo*

- dopoguerra ai giorni nostri*. Tesi di Dottorato. Roma: Pontificia Università Lateranense.
- Rosoli, Gianfausto (1980). Gli emigrati italiani nei campi di concentramento francesi del 1940. Considerazioni su alcuni diari di prigionia. *Studi Emigrazione*, 59: 304-329.
- Rosoli, Gianfausto (1986). Santa Sede e propaganda fascista all'estero tra i figli degli emigrati italiani. *Storia Contemporanea*, 2: 293-315.
- Salveti, Patrizia (2009). *Storie di ordinaria xenofobia. Gli italiani nel sud-est della Francia tra Ottocento e Novecento*. Milano: Angeli.
- Sanfilippo, Matteo (2005). Nuove risposte per vecchie domande. *Studi Emigrazione*, 158: 434-446.
- Sanfilippo, Matteo (2011). *Faccia da italiano*. Roma: Salerno.
- Sanfilippo, Matteo (2012). «Ipsi sugunt sanguinem & medullam miserae plebis Francogallicae»: gli italiani in Francia nella lunga età moderna (XIV-XX secolo). *Studi Emigrazione*, 187: 456-484.
- Sanna, Giuseppina (2008). Le politiche sindacali e l'emigrazione italiana in Francia tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale. *Altreitalia*, 36-37: 61-70.
- Sanna, Giuseppina (2011). *Il riscatto dei lavoratori. Emigrazione italiana nel Sud-Est francese (1880-1914)*. Roma: Ediesse.
- Scalabrini, Giovanni Battista (1887). *L'emigrazione italiana in America*. Piacenza: Tipografia dell'amico del popolo.
- Schor, Ralph (1996). *Histoire de l'immigration en France*. Paris: A. Colin.
- Schnapper, Dominique (1991). *La France de l'intégration: sociologie de la nation 1990*. Paris: Gallimard.
- Sirna, Francesca (2005). Italiani in Francia: un'integrazione riuscita? *Studi Emigrazione*, 160: 786-804.
- Taravella, Luigi (1995). *La pratique religieuse comme facteur d'intégration*. In Bechelloni, Dreyfus e Milza: 71-84.
- Taravella, Luigi (2002). *Strutture di assistenza all'emigrazione italiana in Francia: fonti archivistiche*. In *L'emigrazione italiana 1870-1970*. Atti dei colloqui di Roma (288-305). Roma: Ministero per i Beni e le Attività Culturali-Direzione Generale per gli Archivi.
- Tassello, Giovanni Graziano; Deonti, Luisa; Lubos, Christiane (2001). Filosofia e teologia in contesto migratorio. Un aggiornamento bibliografico. *Studi Emigrazione*, 143: 655-739.
- Tassello, Giovanni Graziano (2005). L'impegno pastorale e sociale delle Missioni Cattoliche Italiane in Europa. *Studi Emigrazione*, 160: 847-865.
- Tassello, Giovanni Graziano (2009). La stampa cattolica di emigrazione in Europa. *Studi Emigrazione*, 175: 623-652
- Tassello, Giovanni Graziano (2011). Emigrazione italiana in Europa: missione e cura pastorale. *Studi Emigrazione*, 183: 385-406.
- Tassello, Giovanni Graziano (2014). La stampa cattolica di emigrazione in Europa. *Studi Emigrazione*, 194: 186-192.
- Teulières, Laure (a cura di). *Italiens: 150 ans d'émigration* (nuova edizione, rivista e aumentata). Toulouse: Éditions.
- Vial, Éric (2003). I Fasci in Francia. In Emilio Franzina e Matteo Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati* (27-42). Roma-Bari: Laterza.
- Vial, Éric (2007). *L'Union populaire italienne 1937-1940. Une organisation de masse du Parti communiste italien en exil*. Rome: École française de Rome.

Nora Federici, il CISP e la “scuola romana” di demografia: migrazioni interne, spopolamento, emigrazione e immigrazione

ANNA MARIA BIRINDELLI
anna.biro40@gmail.com
Sapienza Università di Roma

CORRADO BONIFAZI
corrado.bonifazi@irpps.cnr.it
CNR - IRRPS

Introduzione

La grande emigrazione di massa del secondo dopoguerra rappresentò un importante terreno di studio, su cui le scienze sociali si misurarono per offrire strumenti di interpretazione e di analisi di un fenomeno che stava cambiando profondamente il nostro paese, interagendo in varia misura e in varia forma con gli attori che più propriamente si muovevano sul terreno politico e sociale. All'interno di queste esperienze, un caso interessante è quello degli studiosi che operarono nell'Istituto di Demografia dell'Università di Roma e nel Comitato Italiano per gli Studi di Popolazione (CISP) attorno a Nora Federici, che di quel gruppo, qui definito sinteticamente e con qualche libertà scuola romana di demografia, rappresentò per molti anni la guida e la principale ispiratrice.

Tale esperienza appare significativa per due ordini di motivi: uno di carattere generale, l'altro più specificatamente legato allo studio dei movimenti migratori. Sul piano generale, non c'è dubbio che le attività di Nora Federici e dei demografi romani hanno rappresentato uno dei principali canali attraverso cui una disciplina, come la demografia, pesantemente coinvolta, anche sotto il profilo culturale e politico, con il fascismo è riuscita a riacquistare la sua dignità scientifica e a dare il suo contributo alla vita del paese; sul piano più specifico, quell'esperienza

è stata in grado di sviluppare una lettura complessiva e innovativa dei fenomeni migratori, delle interrelazioni tra movimenti internazionali e interni, dei legami tra cause ed effetti di diversa natura e di diversa origine della mobilità: tutti elementi costitutivi di quelli che oggi conosciamo come *migration studies*. L'attenzione alle dinamiche sociali e ai nuovi fenomeni che emergevano nel paese ha poi consentito a questo gruppo di studiosi di affrontare con tempestività, rigore scientifico e strumenti quantitativi l'analisi di aspetti importanti dei movimenti migratori: i problemi di rilevazione statistica, gli effetti sulle aree di origine, l'integrazione degli immigrati nelle realtà urbane, lo spopolamento montano, la funzione delle migrazioni nel processo di sviluppo del paese e, per ultimo, l'immigrazione straniera.

Un'attenzione che era anche il riflesso di un impegno diretto da parte della stessa Federici e di altri ricercatori del gruppo, «vicini alle analisi e alla politica culturale dei partiti di sinistra» (Sori, 2002: 115), e che ha improntato tutta una attività di ricerca sempre volta a cogliere le ricadute politiche dei fenomeni studiati. In questa sede l'attenzione è ovviamente centrata sugli studi delle migrazioni, che rappresentano una parte di un impegno più ampio che ha riguardato altri temi di grande valenza sociale come la condizione della donna e il lavoro femminile, i comportamenti riproduttivi e, in generale, le tendenze demografiche a livello nazionale e mondiale. All'interno di questa specifica e vasta area di attività, ci siamo limitati a passare in rassegna quei contributi e quelle linee di ricerca che ci sono sembrati più utili ad evidenziare l'attenzione nel captare alcuni aspetti emergenti del fenomeno e quelli dove sono maggiori gli sforzi nelle impostazioni teoriche o nelle applicazioni alle analisi di contesti territoriali specifici. In entrambi i casi è sempre chiaro lo sforzo di indirizzare la ricerca, teorica o di campo, verso attività e temi di rilevanza sociale, per contribuire alla definizione di strumenti di intervento in una fase di grandi trasformazioni e cambiamenti. In particolare, dopo un breve inquadramento del ruolo di Nora Federici nella demografia del dopoguerra, si sono esaminati: l'approccio allo studio delle migrazioni, le migrazioni interne e l'urbanesimo, l'integrazione degli immigrati, lo spopolamento, le migrazioni italiane e l'immigrazione straniera.

Nora Federici e la demografia italiana: dal fascismo alla democrazia

Nora Federici è sicuramente una figura chiave del difficile passaggio della demografia italiana dagli anni del fascismo a quelli del-

la democrazia. Allieva di Corrado Gini, si laureò nel 1933 in Scienze politiche a Roma, con una tesi in statistica, iniziando subito dopo la sua attività di insegnamento e di ricerca nelle università di Perugia, Palermo e Roma. Dal 1957 al 1979 diresse l'Istituto di Demografia della Facoltà di Scienze statistiche dell'Università di Roma, nel 1962 vinse il primo concorso a cattedra di Demografia e nel 1966, alla morte di Gini, assunse le cariche di presidente del CISP e di direttore della rivista *Genus* (Golini, 2001; Sonnino, 2001). Come è ampiamente noto, la statistica e la demografia italiana ebbero un ruolo importante durante il fascismo (Dalla Zuanna, 2004; Maiocchi, 1999 e 2004; Treves, 2001). Gini, in particolare, oltre ad essere una figura di rilievo nel panorama scientifico internazionale, fu un fervente fascista, sottoscrisse nel 1925 il *Manifesto degli intellettuali fascisti* di Giovanni Gentile, fu il primo Presidente dell'ISTAT e partecipò pienamente, spesso ispirandole, alle scelte politiche del regime in tema di popolazione (Treves, 2001). In realtà, non fu il solo Gini a contribuire attivamente alle attività della dittatura, ma furono tutta la statistica e la nascente demografia italiana ad identificarsi e a partecipare alle scelte di un regime che assegnava a queste due discipline un ruolo centrale nel proprio sistema di governo e nella propria lettura della società (ibidem). Con pesanti responsabilità anche per le politiche razziali del fascismo visto che, come evidenzia Maiocchi (1999: 296), «gli studiosi [...] di demografia [contribuirono] pesantemente alla elaborazione e alla diffusione dell'ideologia popolazionista e imperialista che fu un asse strategico portante del razzismo».

In questo quadro, per gli studiosi più giovani, formati durante il fascismo avendo il regime come principale riferimento culturale, l'adesione alla dittatura e alle sue politiche era quasi un dato scontato (Trivellato, 2004). Federici si trovò così ad iniziare la propria attività di insegnamento universitario in un clima di piena accettazione delle scelte del regime, comprese quelle più controverse e inaccettabili in tema di difesa della razza. Queste, in particolare, furono uno degli argomenti di un suo corso d'insegnamento nella facoltà di Scienze Statistiche su "Sviluppo della popolazione e politica della razza", il cui manuale (Federici, 1941) appare in perfetta sintonia con gli indirizzi politici del fascismo anche su una materia così delicata (ibidem). Come molti altri intellettuali italiani, non solo statistici e demografi, anche Nora Federici nel dopoguerra fece scelte completamente diverse senza, però, una pubblica discussione sulle precedenti posizioni e un pieno ripensamento critico, limitandosi a rimuovere un passato evidentemente scomodo. Un tipo di percorso, purtroppo molto fre-

quente non solo tra i demografi ma tra tutti gli intellettuali italiani del periodo, che non ha permesso di fare pienamente i conti con la pesante eredità del ventennio e che ha lasciato ampie zone d'ombra su scelte e responsabilità individuali e collettive.

Nel dopoguerra, Nora Federici «sarebbe stata impegnata in un'intensa attività accademica e avrebbe partecipato con continuità alla vita dell'Unione donne italiane; figura cerniera nel mondo della demografia di allora, testimone della continuità ed insieme della discontinuità rispetto al passato» (Treves, 2001: 338). Dopo la guerra è in effetti tutta la demografia italiana ad uscire sostanzialmente di scena per almeno un ventennio, quasi a voler far dimenticare gli stretti rapporti con il fascismo, anche perché «la politicizzazione della demografia negli ultimi anni del fascismo e la sua trasformazione in demografia della razza al servizio di teorie antiscientifiche e disumane, fecero allontanare dalla disciplina parecchi dei migliori cultori, creando [...], intorno al suo nome, un'aura di sospetto e di risentimento» (Livi Bacci, 1969: 166-167). La storia della disciplina in questi anni, come è stato notato, è tutta da scrivere ed è anche difficile da ricostruire, caratterizzandosi per la scelta di rimuovere il passato (Treves, 2001 e 2003), ma anche per uno sforzo di elaborazione culturale che permetterà a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta un pieno recupero dei temi relativi a popolazione e demografia nella discussione pubblica del paese.

Un approccio complessivo allo studio delle migrazioni

È in questo contesto che si avvia e si sviluppa l'interesse verso i fenomeni migratori. A partire da quell'indirizzo di “demografia integrale” che orientò le attività di Gini, del CISP e, successivamente, della Federici (1966). Un approccio che prevede per lo studio dei problemi di popolazione l'integrazione tra strumenti e teorie delle scienze biologiche e delle scienze sociali e che, nel caso delle migrazioni, si rivelò particolarmente fecondo stimolando l'utilizzo di chiavi di analisi delle diverse discipline interessate allo studio del fenomeno. Questa impostazione complessiva appare con chiarezza nei manuali di demografia di Nora Federici, di cui in questa sede ci limiteremo a considerare le ultime due edizioni (Federici, 1965 e 1979), e trova un'ultima sintesi nella voce sugli aspetti generali dei movimenti migratori pubblicata nell'Enciclopedia delle Scienze sociali nel 1996.

Il nucleo centrale della lettura del fenomeno migratorio da parte della Federici è il concetto di “pressione demografica differenziale”,

intesa come la causa di fondo delle migrazioni. In quest'ottica, è l'esistenza di uno squilibrio demografico-economico tra luogo d'origine e luogo di destinazione a determinare l'insorgere dei flussi migratori, uno squilibrio che può essere inteso sia in senso statico (come rapporto tra popolazione e sussistenze), sia in senso dinamico (come rapporto tra tassi di crescita demografica e tassi di crescita economica) (Bonifazi e Gesano, 1993). Tale griglia concettuale consente di inquadrare la gran parte delle migrazioni e ha in questa universalità e generalizzabilità i limiti maggiori, ma anche un evidente punto di forza. In particolare, permette di avere una visione d'insieme del fenomeno nei suoi diversi aspetti, di dare una lettura unitaria delle diverse forme di mobilità, soprattutto di quelle interne e internazionali, prestando la massima attenzione ai contributi delle altre scienze sociali.

Viene così a definirsi un approccio complessivo agli spostamenti di popolazione, in cui trovano spazio gli aspetti definatori, la rilevazione e la misurazione del fenomeno, le migrazioni interne e l'urbanesimo, lo spopolamento, le migrazioni con l'estero, le cause e gli effetti della mobilità e il processo di integrazione degli immigrati. In questa sede è opportuno sottolineare la ricchezza di rimandi tra le varie sezioni e ai risultati delle altre discipline, nonché l'evoluzione temporale dei contenuti che emerge chiaramente confrontando i lavori citati. Siamo infatti in presenza di un insieme che viene nel corso degli anni verificato e arricchito con i risultati delle ricerche dell'Istituto di Demografia e del CISP sui diversi aspetti del fenomeno, condotte spesso dai collaboratori della Federici, e integrato con le analisi e le proposte teoriche emerse nel dibattito scientifico. A tale riguardo, è significativo come nella edizione del 1965 del manuale il riferimento sia ancora all'assimilazione degli immigrati, mentre in quella successiva si consideri più appropriatamente il concetto di integrazione.

Il risultato generale è una lettura del fenomeno tutt'altro che statica, in grado di recepire le sollecitazioni esterne e di attivare all'interno dello stesso gruppo di ricerca verifiche puntuali di aspetti specifici delle dinamiche migratorie, sempre con un forte carattere multidisciplinare e una attenzione particolare agli studi di caso e all'approfondimento delle situazioni locali. Un corpus che si arricchisce nel tempo di temi e di interpretazioni, tanto che nell'ultima e più sintetica versione pubblicata nella *Enciclopedia delle scienze sociali* nel 1996 trovano spazio anche le elaborazioni teoriche dei primi anni novanta, come l'approccio sistemico, e le dinamiche allora emergenti, quali le migrazioni clandestine e i rifugiati. Non va poi dimenticato come questi lavori rappresentino delle sintesi concettuali, che hanno fatto

per anni da riferimento e da indirizzo alle attività nel campo delle migrazioni dei demografi, con una influenza tuttora attiva e presente (Natale e Strozza, 1997; Bonifazi, 2008 e 2013).

Migrazioni interne, urbanesimo e urbanizzazione

I trent'anni che hanno seguito la fine del secondo conflitto mondiale sono anche un periodo di grandi migrazioni interne e, in questo campo, il lavoro della scuola romana più significativo è sicuramente il volume di Golini del 1974. Un testo tutt'oggi di riferimento, in cui il fenomeno migratorio interno, che allora raggiungeva il suo massimo sviluppo, trova una trattazione sistematica e viene inquadrato all'interno delle dinamiche demografiche regionali e dei processi di urbanizzazione. L'analisi segue l'impostazione di fondo delle ricerche sulle migrazioni che abbiamo già visto, grande attenzione è infatti dedicata ai problemi di misurazione e alle caratteristiche delle fonti statistiche, il fenomeno è collegato ai flussi con l'estero, se ne seguono gli sviluppi temporali, valutandone le cause socio-economiche e gli effetti demografici. Il lavoro coglie anche il momento della storia italiana in cui è più intensa la crescita delle aree urbane, con la definitiva stabilizzazione di vere e proprie aree metropolitane, che determina la necessità di sviluppare politiche del territorio in grado di misurarsi con questa nuova realtà.

Questi aspetti della crescita urbana sono considerati con particolare attenzione, anche perché tra le varie componenti in cui si può scomporre la mobilità territoriale all'interno dei confini nazionali, un rilievo a se stante occupa la corrente diretta verso i centri urbani: l'urbanizzazione riguarda il processo di crescita demografica collegata all'arrivo di persone, mentre l'urbanesimo coglie il fenomeno nella sua configurazione di stock. La crescita caotica delle città, siano esse poli attrattivi anche per la presenza di una struttura industriale in espansione (urbanesimo in senso lato) oppure centri polifunzionali dotati di infrastrutture che consentono uno stile di vita più variegata (urbanesimo in senso stretto), stimola l'avvio e il propagarsi di studi e ricerche, come era già avvenuto nei decenni precedenti in altre nazioni, specialmente negli Stati Uniti.

La validità di distinguere l'urbanesimo in senso lato da quello in senso stretto viene confermato in base ai risultati ottenuti classificando i comuni sia per grado di ruralità e di industrialità, sia per saldo demografico intercensuale tra il 1951 e il 1961: attraverso l'accorpamento dei comuni alle quattro ripartizioni geografiche

di appartenenza (nord-ovest, nord-est, centro, sud e isole) (Federici 1971). In generale l'incremento demografico tende ad aumentare in sincronia con il grado di urbanità: la città di per sé esercita una forza attrattiva preponderante in tutte le circoscrizioni a prescindere dalla vocazione più o meno industriale del centro urbano. Meno marcato appare viceversa il potere attrattivo dei centri prettamente industriali: tenendo presente l'epoca di riferimento appare interessante l'osservazione che «nel Mezzogiorno, dove le spinte economiche allo spostamento sono assai forti, la sua attrazione è più evidente mentre nel “triangolo industriale” il maggior incremento demografico sembra verificarsi sia nei centri altamente industrializzati che in quelli con scarso grado di industrializzazione» (Federici, 1971: 280).

In questo inquadramento generale, il caso specifico di Roma viene affrontato da Eugenio Sonnino con due contributi che possono essere riletti in modo sequenziale, transitando da una panoramica dei movimenti in entrata e in uscita ad un'analisi delle caratteristiche differenziali riscontrabili nelle suddivisioni toponomastiche della città.

Nel primo articolo (Sonnino, 1966), le origini e destinazioni regionali delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche vengono esaminate in una prospettiva sia diacronica (1931-1961) sia sincronica (1960-1961), resa possibile questa ultima dallo spoglio di dati inediti forniti dall'Ufficio di Statistica del Comune. Nel tempo la capitale diviene sempre più un polo attrattivo per gli altri comuni del Lazio, per gli Abruzzi e il Molise (nell'Italia Centrale) e per il Mezzogiorno mentre oltre il 69% dei cancellati si sposta verso il centro-nord. Per quanto riguarda il biennio 1960-1961, le informazioni riguardanti l'età, il sesso e la condizione professionale degli iscritti e cancellati forniscono un quadro sostanzialmente in linea con alcune vocazioni tipiche della Capitale, in particolare come centro nevralgico del potere politico e dell'apparato collegato alla pubblica amministrazione. Se l'arrivo di nuclei familiari di recente formazione e di persone singole, principalmente uomini giovani, rientra sostanzialmente nella tipologia prevalente all'epoca, le informazioni sulla condizione professionale degli iscritti e cancellati consentono di tracciare un abbozzo delle peculiarità romane. Con tutte le cautele d'uso della fonte anagrafica (non è possibile, ad esempio, verificare se la qualifica professionale dichiarata riguardi il comune di partenza o quello d'arrivo), l'autore analizza solo la posizione nella professione, specificando il ramo di attività economica riguardante la PA. In sintesi la percentuale dei lavoratori dipendenti presenta un andamento crescente dal nord al sud mentre le percentuali degli imprenditori,

liberi professionisti, dirigenti e impiegati presentano un trend inverso; nell'ambito della PA i ruoli superiori sono appannaggio quasi esclusivo degli immigrati centro meridionali.

Il secondo articolo (Sonnino, 1967) viene dedicato all'analisi della distribuzione degli iscritti e cancellati all'interno della città. Da uno spoglio dei dati censuari (1961) vengono elaborati due indicatori: il primo riguarda il grado di affollamento (numero medio di abitante per stanza) e il secondo concerne la percentuale dei capi famiglia lavoratori dipendenti con l'esclusione degli impiegati¹; le informazioni sulle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche (1964) sono fornite dall'Ufficio Statistico del Comune. Dopo aver suddiviso la città in zone omogenee rispetto a questi due indicatori, emerge che «l'apporto degli immigrati si manifesta [...] in maniera molto significativa, nel senso che questi individui risultano insediarsi nelle unità del territorio comunale esprimendo un crescente livello di preferenza verso le zone la cui struttura economico-sociale appare caratterizzata da una crescente presenza, in termini relativi, di famiglie di lavoratori dipendenti, cioè di famiglie per le quali si può ipotizzare, nella maggioranza dei casi, un livello di benessere basso o medio» (Sonnino, 1967: 34). Per quanto riguarda il grado di affollamento risulta viceversa una sostanziale indifferenza.

È significativo che su questi temi i demografi romani abbiano sviluppato una intensa collaborazione con i colleghi di Firenze, che si sostanzia nella pubblicazione di un saggio di Golini (1967) e di quello di Sonnino appena ricordato nel volume curato da Livi Bacci nel 1967 per raccogliere i testi di un ciclo di seminari sulle migrazioni interne tenuto per gli studenti di demografia nell'anno accademico 1965-1966. È poi indicativo dell'importanza delle migrazioni interne, del loro stretto collegamento con la mobilità internazionale e della rilevanza dei contributi della scuola romana su questi temi e quelli collegati, il fatto che due specifici contributi (Golini, 1978; Birindelli et al., 1978) siano inseriti nel volume curato da Rosoli (1978) e che il Centro Studi Emigrazione (CSER) ha pubblicato in occasione del centenario della rilevazione statistica dell'emigrazione italiana.

¹ I dati sulla struttura professionale degli iscritti sono depurati dai tutti quei casi per i quali la residenza è condizionata dal lavoro che svolgono (militari, carabinieri, agenti della Pubblica Sicurezza, operatori dei cronichi, religiosi, domestiche che vanno ad incrementare la popolazione delle zone più ricche): questo collettivo costituisce circa il 21% degli 84.000 immigrati.

L'integrazione socio-economica e culturale degli immigrati

Federici, nello stesso anno (1966) in cui diventa Presidente del CISP, avvia un articolato programma decennale, affidato ad Elio Caranti (1967), la cui vocazione sociologica richiama il fondamentale requisito dell'interdisciplinarietà. L'obiettivo è quello di integrare in un quadro organico le fonti statistiche e bibliografiche e specifiche indagini sulle caratteristiche della vita familiare e sociale degli immigrati nel nuovo ambiente. Ma l'improvvisa scomparsa di Caranti e successive difficoltà di vario tipo consentono solo di realizzare una esplorazione bibliografica e la pianificazione di due ricerche sul campo.

Il gruppo di ricerca del CISP procede a stilare una sorta di stato dell'arte delle conoscenze in tema migratorio. A tal fine si è proceduto alla raccolta ed analisi delle pubblicazioni italiane e straniere edite dal secondo dopoguerra fino alla fine degli anni Sessanta, includendo anche alcuni dei testi più importanti stampati anteriormente al periodo preso in considerazione (Ascolani e Birindelli, 1971). I circa 1000 riferimenti bibliografici, corredati da un breve sommario, sono stati classificati in otto sezioni-base (articolate al loro interno in voci più specifiche) che riflettono le varie angolazioni di analisi del fenomeno (1. Trattazioni di carattere generale; 2. Tipologia; 3. Cause in generale; 4. Effetti del fenomeno migratorio; 5. Caratteristiche strutturali; 6. Indagini speciali; 7. Integrazione; 8. Politica e legislazione migratoria). Per quei tempi questo repertorio può essere considerato una novità in quanto per la sua impostazione monotematica si distacca dagli orientamenti prevalenti nella produzione bibliografica orientata ad affrontare più temi inerenti i diversi ambiti disciplinari.

Il secondo contributo riguarda il problema della integrazione degli immigrati nei centri urbani, specialmente durante il periodo della notevole espansione economica (1958-1966) non di rado si assiste a casi di attrito tra le popolazioni "locali" e i "nuovi arrivati". Nel 1970 viene svolta l'indagine sul campo condotta a Roma e a Torino: secondo l'impostazione originaria progettata da Caranti (1967) questa prima ricerca doveva mirare a tracciare gli aspetti della vita familiare nel nuovo contesto. Sono state scelte queste due città in quanto presentano una struttura economica e caratteristiche socio-culturali assai differenziate: Roma ha una economia basata principalmente sul settore terziario (ad es. PA, funzioni governative) e sul settore edilizio (espansione caotica delle nuove aree fabbricabili), mentre Torino può essere considerata il classico polo industriale con un ampio indotto di piccole e medie imprese. Inoltre, tenendo presente quanto riportato in

letteratura (indagini empiriche e ricerche teoriche) dove si indica il limite di dieci anni come termine di riferimento entro il quale dovrebbe essersi completato il percorso di integrazione, si sono suddivisi in due gruppi a seconda che siano arrivati prima o dopo il 1960. I temi trattati riguardano l'integrazione economica, la creazione della famiglia e il comportamento procreativo, il lavoro extra-domestico della donna, l'associazionismo e l'impiego del tempo libero, il grado di istruzione intergenerazionale, i legami con il luogo di origine e gli atteggiamenti nei confronti di alcuni stereotipi culturali.

Pur con qualche riserva sulla attendibilità dei dati riguardanti alcune caratteristiche strutturali (età, sesso, stato civile)², i risultati inerenti i dati oggettivi sulla famiglia rispettano il requisito di una buona affidabilità. Non entrando nello specifico dei vari risultati ottenuti, «due caratteristiche fondamentali riaffiorano [...] 1) il diverso grado e le diverse modalità di integrazione [...] con un tendenziale più facile inserimento degli immigrati a Roma che non degli immigrati a Torino e per il livello socio-economico mediamente più elevato di quelli rispetto a questi e per una minore distanza in genere che essi devono affrontare nei confronti di coloro che affluiscono nel capoluogo piemontese; 2) l'importanza fondamentale, ai fini dell'integrazione, della durata di permanenza nell'ambiente urbano che fa spesso sfumare le diversità tra nativi e vecchi immigrati» (Federici, 1974: 12).

Lo spopolamento

L'altra faccia della medaglia collegata agli spostamenti territoriali di un numero ingente di persone è costituito dallo spopolamento di varie aree depauperate in modo più o meno reversibile da un capitale umano che non riesce più a trovare in loco possibilità di lavoro. Nel 1971 Sonnino promuove e coordina il progetto su "Le determinanti e le implicazioni demografiche, economiche e sociali dello spopolamento in Italia dopo l'unificazione", avvalendosi della collaborazione del gruppo di lavoro del CISP.

Si tratta di una ricerca basata sia sui dati ufficiali sia su indagini sul campo in alcune aree territoriali che presentano caratteristiche differenziali a livello socio-economico. Per quanto riguarda le statistiche ufficiali si è costruito un database che contiene per ciascun comune (8.056 nel 1971) i dati riguardanti la popolazione presente censita dal

² Si è notato che alcuni rilevatori avevano la tendenza a concentrare le interviste in alcune ore del giorno, dove era più probabile incontrare casalinghe o studenti maggiorenni.

1871 al 1971³; si è anche inserita, per tutto l'arco temporale considerato, l'informazione sulle zone altimetriche, definite dall'Istat (1958) in montagna (interna o litoranea), collina (interna o litoranea) e pianura. Per il periodo intercensuale 1961-1971 sono stati presi in considerazione i dati sul saldo naturale (nascite e decessi) riguardanti la popolazione residente, ottenendo a residuo la stima del saldo migratorio.

In una ottica di trend i saldi totali intercensuali consentono di individuare i comuni spopolati, cioè le unità territoriali che registrano una diminuzione della popolazione in modo continuativo o saltuario nell'arco temporale considerato⁴. I tassi di decremento e alcune cartografie evidenziano l'andamento spazio-temporale del fenomeno (Sonnino, Birindelli e Ascolani 1990): i periodi di più intenso spopolamento riguardano il primo decennio del 1900 e i venti anni del secondo dopoguerra.

Sintetizzando i risultati a livello delle ripartizioni geografiche, tra il 1901 e il 1911 il sud (52% dei comuni e il 40% della popolazione) e il nord ovest (45% dei comuni e il 30% della popolazione) mostrano i valori più elevati. Con riferimento alle zone altimetriche il calo demografico colpisce la montagna interna (48% dei comuni e il 45% della popolazione) e la collina litoranea (48% dei comuni e il 33% della popolazione). Tra il 1951 e il 1961 circa due terzi dei comuni del nord est, del centro e del sud hanno un saldo totale negativo: il fenomeno colpisce in modo predominante la montagna interna (79% dei comuni e il 70% della popolazione), quella litoranea e la collina interna (ambedue con il 74% dei comuni).

Tra il 1961 e il 1971 il depauperamento demografico predomina nel centro (71% dei comuni e il 28% della popolazione) e nel Mezzogiorno (74% dei comuni, il 38% della popolazione meridionale e il 47% della popolazione delle due isole). Le aree montane continuano a registrare un forte spopolamento che interessa mediamente il 71% dei comuni; prosegue l'emorragia demografica nella montagna interna dove il saldo demografico negativo è pari al 59%.

Come viene notato «[I]a relazione tra migrazione e spopolamento non è tale da consentire di scambiare tra loro i due termini. [...] Nelle fasi in cui si determina una attenuazione della perdita migratoria, le regioni caratterizzate da una buona capacità di recupero naturale vedono sensibilmente diminuire i casi di spopolamento [...]. Nelle fasi di forte dinamica migratoria, invece, questa sembra essere

³ Non sono stati presi in considerazione i censimenti del 1861, del 1931 e del 1936, caratterizzati per vari motivi da un insoddisfacente grado di attendibilità.

⁴ I capoluoghi di provincia sono stati considerati a sé stanti.

l'elemento esplicativo di tutte le condizioni di alto spopolamento» (Birindelli, Gesano e Sonnino, 1978: 236).

Le conseguenze di uno spopolamento, scandito su periodi sporadici o su periodi continuativi di lunghezza più o meno variabile, incide sia sulla struttura e sulla dinamica demografica sia sullo sviluppo socio-economico dei vari territori. Per approfondire questi aspetti sono state effettuate indagini⁵ su quattro aree che presentavano una diversa tipologia di condizioni economiche.

Le due aree della Collina interna di Imperia, costituita da 18 comuni (Birindelli 1977), e della Piana di Gioia Tauro, formata da 32 comuni (Nobile 1982), hanno una vocazione agricola abbastanza simile: la prima si basa in modo quasi esclusivo sulla olivicoltura mentre la seconda si caratterizza per una struttura agricola basata sia sull'olivicoltura che sulla coltivazione degli agrumi. Le condizioni demografiche si divaricano in modo significativo: la zona collinare, che funge da cerniera tra Imperia e la zona costiera ligure, presenta dopo il 1871⁶ un saldo naturale decrescente e l'esodo migratorio si intensifica raggiungendo l'apice nel primo decennio del secolo; con il 1911 saldi naturali e migratori diventano ambedue costantemente negativi con un dimezzamento della popolazione nell'arco dei cento anni di osservazione (1871-1971). Per l'area calabrese il 1951 rappresenta lo spartiacque temporale nella evoluzione di lungo periodo: nel ventennio 1951-1971 si registra un saldo totale negativo con una diminuzione della popolazione del 18%: questo calo, collegato all'emigrazione, colpisce quasi tutti i comuni e dei tre centri urbani più importanti – Palmi, Taurianova e Gioia Tauro – solo quest'ultimo presenta un lieve incremento demografico.

Diversificati appaiono anche i processi di sviluppo economico. Nell'area del ponente ligure tra il 1885 e il 1910, la produzione delle olive attraversa una fase di forte crisi (siccità e parassiti) mentre la presenza di una imprenditoria dinamica e moderna importa grossi quantitativi di olio dal Meridione, ampliando nel contempo lo smercio verso l'Italia e verso l'estero. Tra il 1912 e il 1920 inizia la fase indu-

⁵ Queste indagini sono state programmate nella duplice ottica di raccogliere le informazioni statistiche disponibili e di ricostruire le vicende economiche e sociali di contesto attraverso colloqui approfonditi con vari testimoni privilegiati utilizzando a tal fine una traccia dei temi da affrontare.

⁶ Negli anni antecedenti ambedue i saldi erano positivi: esisteva un equilibrio funzionale, sia pure precario, tra gli operatori economici (gli olivicoltori e i frantoiani in loco) e i commercianti oleari operanti nel capoluogo e nei centri urbani; l'emigrazione di dimensioni contenute costituiva una componente fisiologica dell'area.

striale con l'attivazione di 7 stabilimenti che importano l'olio da raffinare via mare dalla Calabria, dalla Puglia, dalla Grecia e dalla Spagna, diventando il centro oleario più importante del Mediterraneo ma con gli anni sessanta si registra una decelerazione di questo sviluppo. Il recupero funzionale dell'area si basa ormai sulle iniziative turistico-residenziali e gli uliveti hanno una funzione puramente paesaggistica. Nella piana di Gioia Tauro i prodromi della forte perdita di popolazione dovuta all'emigrazione (1951-1971) emergono nella prima metà del Novecento: un aspetto importante riguarda la struttura proprietaria caratterizzata da una notevole concentrazione fondiaria (nel 1946 il 5% dei possedimenti, pari al 44% delle terre accatastate, supera i 50 ha) cui si contrappone la polverizzazione delle aziende agricole di piccole dimensioni. Gli agrari, pur ricavando la maggior parte delle loro rendite dalla produzione agricola, non avviano iniziative finalizzate a curare il patrimonio arboreo e a innovare i metodi di coltivazione. Il ciclo di trasformazione delle olive e commercializzazione del prodotto oleario avviene in pratica fuori area e la modesta qualità degli agrumi non attiva la creazione di stabilimenti per la trasformazione in loco del prodotto. Le famiglie proprietarie di piccoli appezzamenti integrano le loro scarse risorse finanziarie con l'emigrazione di qualche familiare o con il ricorso all'impiego stagionale come bracciante nei latifondi. La dissennata gestione degli agrari e l'impermeabilità dei contadini ad una qualsivoglia forma di associazionismo rendono questa area un caso emblematico delle «occasioni mancate».

Nell'area di Cassino-Sora (Ascolani, 1982) nel frusinate, tra il 1951 e il 1961 lo spopolamento colpisce tutti i 25 comuni, mentre nel decennio successivo mostra un sia pure leggero miglioramento (88% dei comuni). La conformazione territoriale, costituita per il 57% da zone montagnose e per il restante 43% da zone collinari, prospetta un miglioramento delle condizioni demografiche discendendo dagli insediamenti montani verso quelli collinari. Se l'ambiente montano, caratterizzato da boschi e prati, favorisce le attività zootecniche, nella collina le attività agricole si basano su terreni coltivati a seminativi, intramezzati da coltivazioni specializzate (vigneti e uliveti). Il depauperamento demografico, registrato nel ventennio post-bellico diventa la cartina di tornasole per percepire la precarietà delle condizioni di vita delle famiglie agricole in un quadro globale dove permane una forte polverizzazione e frammentazione della proprietà fondiaria. Nel 1962 l'apertura dell'autostrada A1 provoca un sensibile miglioramento delle comunicazioni stradali a beneficio, in particolare, dei comuni situati nella porzione meridionale dell'area, incorporata in questo

anno in un nucleo di industrializzazione. Nel 1972 l'apertura dello stabilimento Fiat a Piedimonte San Germano (a 3 km da Cassino) e la conseguente crescita dell'indotto industriale riequilibrano l'incontro tra domanda e offerta nel mercato del lavoro, a vantaggio di tutta l'area dove l'emigrazione viene in molti casi trasformata in pendolarismo. L'agricoltura acquista sempre più una funzione marginale: le attività di questo settore produttivo sono svolte ormai dalle persone anziane o praticate nel tempo libero dagli operai-contadini a conferma del permanere di un profondo legame con la terra.

Se l'area di Sora-Cassino esemplifica gli effetti di un processo di industrializzazione esogeno e avulso dalle caratteristiche proprie del contesto di riferimento, la Carnia (Gesano, 1977) costituisce il caso di una area in bilico tra sviluppo o stagnazione. La popolazione dei 28 comuni, collocati sul percorso montano del fiume Tagliamento conserva un forte attaccamento alla terra di origine e notevole coesione di gruppo. Il modello di una emigrazione temporanea si perpetua per decenni, consentendo un introito aggiuntivo alle scarse risorse finanziarie famigliari ma nel secondo dopoguerra si avvia a macchia d'olio l'esodo definitivo di interi nuclei con una perdita di popolazione del 17% tra il 1951 e il 1971. Più che riflettere sulle cause che hanno determinato la crisi di una economia prettamente alpina, è interessante cercare gli elementi che potrebbero consentire l'uscita dalla crisi. Un aspetto tradizionalmente presente nell'area è la propensione all'associazionismo: nell'ambito del settore zootecnico si era assistito ad una abnorme crescita delle latterie sociali, drasticamente ridimensionate nel dopoguerra; in contemporanea si è proceduto ad un ammodernamento della raccolta e trasformazione del latte. La Cooperativa Carnica sembra svolgere anche essa un ruolo positivo nel settore commerciale, calmierando la crescita pletorica dei piccoli negozi privati. Si riscontra anche una certa intraprendenza imprenditoriale, riconducibile alla lunga tradizione di svolgere attività extra agricole (tessitura a domicilio o gli opifici a Tolmezzo, segherie per la lavorazione primaria del legno o la creazione artistica di manufatti legnosi: nei momenti di crisi si cerca di modificare le fonti di reperimento delle materie prime (legno) o di diversificare il prodotto lavorato (truciolato e paniforti). In generale, tuttavia, manca il salto di qualità tra «il vecchio e il nuovo» e la possibilità di una ripresa economica con il recupero delle peculiarità locali appare, in quel momento, legata al piano di sviluppo della Comunità montana della Carnia.

Migrazioni italiane con l'estero

L'evoluzione storica dell'emigrazione italiana oltre confine ha costituito, come è ben noto, una componente strutturale dello sviluppo demografico e socio-economico di lungo periodo e in questo dopoguerra vari ricercatori della "scuola romana" dedicano parte dei loro interessi di ricerca a questo specifico tema: tra i vari lavori pubblicati in questi anni ne citiamo alcuni che contengono spunti originali in parte ancora significativi.

Nel 1972 Nora Federici e Antonio Golini analizzano le migrazioni interregionali all'interno delle nazioni appartenenti alla CEE: tra i sei paesi considerati (Belgio, Francia, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Repubblica Federale della Germania) l'Italia sembra rappresentare un caso pressoché unico in quanto caratterizzato da forti correnti unidirezionali (elevati saldi migratori negativi): si tratta di "migrazioni patologiche" causate dagli squilibri demografici ed economici tra le aree di partenza e quelle di arrivo. Negli altri paesi la situazione è più differenziata con saldi migratori molto contenuti che rientrano nella tipologia di interscambi regionali di popolazione, cioè di "migrazioni fisiologiche". Mantenendosi nello stesso quadro di riferimento, Nora Federici rivisita il caso italiano: nelle conclusioni si osserva che «l'elevata correlazione tra i valori migratori e il PNL costituisce ulteriore conferma del significato "patologico" dei movimenti migratori italiani e segnatamente di quelli interregionali» (Federici, 1972: 202).

Anticipando le modifiche che interverranno dalla seconda metà degli anni Settanta, Federici (1978), dopo una sintesi dei cento anni pregressi, si concentra sull'emigrazione italiana in Europa: la persistenza di forti squilibri territoriali nel nostro paese fa sì che migrazioni internazionali e le migrazioni interregionali formino le facce di una stessa medaglia. In base alle politiche dei paesi di arrivo si nota da un lato il permanere di spostamenti temporanei ricorrenti e dall'altro i probabili segnali di un processo d'integrazione con la riunificazione dei nuclei familiari. «Circa il futuro è difficile prevedere una ripresa dell'emigrazione italiana verso i paesi europei [...] giacché l'analisi della loro evoluzione demografico – economica porterebbe a concludere per una stabilizzazione, se non addirittura un'ulteriore riduzione, della domanda di lavoro straniero» (Federici p. 192) e in effetti negli anni successivi l'importanza di queste migrazioni per così dire tradizionali andrà progressivamente scemando, sostituite da altre tipologie di mobilità transnazionale (ad es. lavoratori specializzati di alto livello e professionisti impegnati in progetti internazionali, "brain drain", ecc.).

Significativo esempio di collaborazione con l'università di Firenze è la pubblicazione (Livi Bacci, 1972a) dei contributi raccolti in occasione della Seconda Conferenza Europea sulla Popolazione, organizzata dal Consiglio d'Europa. Si tratta della prima iniziativa a largo respiro del secondo dopoguerra e offre un prezioso riferimento per i numerosi studiosi che cercano di approfondire cause ed effetti delle migrazioni internazionali, con particolare riferimento alle zone di origine dei protagonisti di questa mobilità territoriale. In questo caso il CISP collabora alla pubblicazione e partecipa all'indagine sulle famiglie degli emigrati che costituisce una delle basi della relazione introduttiva del curatore: l'ampia e approfondita analisi di Livi Bacci (1972b) rappresenta una sorta di stato dell'arte delle conoscenze acquisite e costituisce anche un'ampia sintesi delle relazioni inserite nel volume. In questa sede ci limitiamo a considerarne gli aspetti che più direttamente fanno riferimento alle ricerche del CISP. Nella loro relazione Corsini e Sonnino (1972) esaminano i fattori che influenzano la dinamica e gli effetti dell'emigrazione nell'ambito delle famiglie rimaste in Italia: si tratta di una indagine diretta da Livi Bacci con il supporto del CISP. Dopo un laborioso lavoro finalizzato alla scelta ragionata delle aree⁷, nel giugno 1970 sono state effettuate circa 2500 interviste presso quelle famiglie che presentano il requisito «di avere almeno un familiare emigrato per la prima volta dopo l'inizio del 1965» (Corsini e Sonnino, 1972: 282). È importante tenere presente – in linea con le cautele d'uso sottolineate dagli stessi autori – che il materiale informativo raccolto riguarda esclusivamente i nuclei che presentano il requisito richiamato in precedenza e non deve essere generalizzato ad altre tipologie familiari quali quelle con qualche familiare espatriato prima del 1965 o riemigrato dopo tale data. La trasparenza della metodologia adottata e la trama che si dipana da una sintesi delle caratteristiche specifiche della dinamica naturale e migratoria negli anni Sessanta, ai successivi approfondimenti sulle condizioni socio-demografiche delle famiglie (ampiezza dei nuclei; età, istruzione e condizione professionale dei componenti; uso delle rimesse inviate dagli emigrati) e sui vari aspetti che definiscono i profili degli emigrati (caratteristiche demografiche, istruzione, motivi dell'espatrio e paese di arrivo, attività lavorativa) nell'ottica di evidenziare affinità o dissomiglianze tra le aree rappresenta un paradigma di analisi, raramente reperibile in altre indagini dell'epoca.

⁷ Le zone (3), le provincie (13) e i comuni (30) prescelti sono: Zona A: Udine [37 comuni], Pordenone [10], Belluno [23], Trento [1]; Zona B: L'Aquila [15], Campobasso [2], Chieti [15], Pescara [3], Avellino [13]; Zona C: Potenza [19], Agrigento [4], Caltanissetta [6], Enna [1]. La scelta "ragionata" esprime chiaramente la volontà di escluderla dall'ambito delle ricerche campionarie.

Nel 1973 l'Istituto di Demografia viene incaricato di curare la realizzazione di un Convegno internazionale su "L'emigrazione dal Bacino Mediterraneo verso l'Europa industrializzata", promosso e finanziato dalla Regione Sardegna. Alla Federici, che ha ormai consolidato una rete con colleghi e istituzioni sia in Italia che all'estero, pervengono vari contributi, ma il successivo annullamento del Convegno da parte della Regione Sardegna vanifica il completamento della programmazione predisposta inizialmente. L'Istituto di Demografia, mostrando un raro esempio di coerenza e di riguardo verso tutti coloro che avevano già rispettato l'impegno di collaborazione, decide di pubblicare nel 1976 un volume, articolato in una prima parte dedicata ad uno «Sguardo d'insieme e tendenze»⁸ e in una seconda sezione dove sono raccolti i contributi riguardanti «Aspetti specifici e politica delle migrazioni». Come la stessa Federici (1976: 7) nota «[...] il materiale [...] è frammentario e in parte disorganico [...] ma – pur nella loro incompletezza – ci sembra che tali contributi forniscano utili elementi di conoscenza su uno dei più importanti settori geografico-economici delle correnti migratorie mondiali».

Immigrazione straniera in Italia

Viste queste basi di partenza, non sorprende che i demografi romani siano tra i primi a cogliere l'importante novità rappresentata dall'arrivo dei primi immigrati stranieri. Per una lunga parte degli anni ottanta del secolo scorso, il tentativo di analisi del fenomeno più interessante e più vasto è infatti proprio rappresentato dalla ricerca interuniversitaria promossa dal CISP, coordinata da Nora Federici e poi da Marcello Natale, e condotta nella prima tornata in 11 diverse aree territoriali – Lombardia, Friuli, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Campania, Puglia, Sicilia e Sardegna (Natale 1988; Moretti e Strozza 1996). Tale esperienza si avvia nel 1983, si avvale della stretta collaborazione dello CSER, è scandita da tre numeri monografici della rivista *Studi Emigrazione*⁹ e si conclude con

⁸ In questa sezione è inserito il contributo di Birindelli e Visco (1976) nel quale si affrontano sia l'analisi critica delle fonti statistiche disponibili sia una sintetica panoramica dell'emigrazione verso l'Europa, con particolare riguardo al secondo dopoguerra.

⁹ Il primo, con i materiali presentati alla giornata di studio su *L'immigrazione straniera in Italia*, è il n. 71 del 1983; il secondo, *La presenza straniera in Italia: nuovi contributi conoscitivi*, è il n. 82-83 del 1986; il terzo, con gli Atti del Convegno *La presenza straniera in Italia*, è il n. 91-92 del 1988.

la pubblicazione dei volumi con i risultati delle ricerche locali¹⁰. La novità principale, rispetto alle ricerche precedenti, sta nel tentativo di costruire un approccio complessivo di studio al fenomeno, spostando l'accento dai risultati al metodo di ricerca. Come evidenzia proprio Nora Federici (1983: 297) l'obiettivo di fondo non era quello di «enunciare e discutere i numerosi problemi che si pongono in conseguenza di una crescente presenza straniera nel nostro Paese nelle sue possibili implicazioni – demografiche, economiche, sociali, culturali – tanto nei confronti dei migranti quanto nei riguardi della società italiana, quanto piuttosto [quello] di fornire un quadro delle informazioni che sarebbero necessarie per impostare correttamente tali problemi».

Da questa impostazione discende l'attenzione alla valutazione critica delle statistiche ufficiali, alla loro qualità e alle possibilità di miglioramento, e la sensibilità verso gli aspetti metodologici delle rilevazioni sul campo, particolarmente accentuati per la difficoltà di trovare un tipo di campionamento utilizzabile per una popolazione, come quella straniera, allora sostanzialmente ignota e sconosciuta. La stessa natura del fenomeno, così differenziata sul piano territoriale, accentuava le difficoltà di trovare strategie di ricerca e metodologie unitarie, che saranno poi definite con più precisione nella seconda tornata di indagini – voltasi tra 1993 e 1994 (Blangiardo, 1993).

L'impostazione ampia con cui viene affrontato lo studio della presenza straniera porta i demografi a confrontarsi in tutta la sua interezza con un fenomeno estremamente complesso, dalle molteplici sfaccettature e la cui comprensione rifugge dalle semplificazioni interpretative (Reyneri, 1991). Vengono così riempiti vuoti di analisi e di ricerca, con tutti i limiti e i rischi che queste incursioni interdisciplinari possono comportare (Bonifazi, 1998). I modelli alla base di queste analisi erano però tutt'altro che meccanici, richiedendo esplicitamente, per comprendere il singolo flusso migratorio storicamente determinato, il ricorso ad altri e più articolati strumenti concettuali, e facendo esplicito riferimento alle cause ed agli effetti demografici, sociali, economici, culturali e psicologici del fenomeno (Federici, 1965); del resto, sullo stesso piano interpretativo il contributo della demografia appare tutt'altro che trascurabile e, nei contributi più avvertiti, consapevole della complessità del fenomeno e del peso delle altre variabili in gioco e di grande utilità nello sviluppo di strumenti d'analisi e di ipotesi esplicative. In questa direzione,

¹⁰ Tra questi ci limitiamo a segnalare Barsotti, 1988; Birindelli *et al.*, 1993; Calvanese e Pugliese, 1991.

vanno segnalati, tra i contributi più o meno direttamente ascrivibili a questa esperienza di ricerca dei demografi romani, le prime letture del fenomeno che ricostruiscono l'unitarietà dell'evoluzione del sistema migratorio italiano (Birindelli, 1984) e le prime sintesi complessive che saranno pubblicate nel decennio successivo (Birindelli e Bonifazi, 1993; Bonifazi, 1998; Natale e Strozza, 1997).

Conclusioni

Questa panoramica mostra come la Federici abbia avuto un ruolo fondamentale come guida di riferimento per i vari studi e ricerche fatti in questi decenni dai ricercatori afferenti al CISP e all'Istituto/Dipartimento di demografia. Appare interessante chiedersi se le ipotesi, metodi, procedure sperimentate abbiano ancora un valore per le analisi della situazione attuale, ben più complessa rispetto al passato. Se l'ipotesi della "pressione demografica differenziale" come causa fondamentale dei flussi migratori (lavoratori ed eventuali ricongiungimenti familiari) potrebbe ancora valere nel caso delle migrazioni fisiologiche, componente però sostanzialmente marginale di fronte alla caotica fuga di migliaia di persone dall'Africa o dal Medio ed Estremo oriente (carestie, guerre locali, condizioni disumane sotto governi dittatoriali, ecc.), le ricerche sulle migrazioni interne possono ancora trovare spunti specialmente là dove la mobilità territoriale interessa centri urbani di medie dimensioni. Lo sviluppo delle aree metropolitane deve viceversa avvalersi di un approccio interdisciplinare (urbanisti, sociologi, demografi, architetti) per riequilibrare le infrastrutture e le attività lavorative e del tempo libero, fruibili dalla popolazione.

Il problema dello spopolamento e i tentativi di recuperare i piccoli centri e le aree dismesse sembra viceversa un tema di attualità e le analisi fatte in passato possono fornire spunti interessanti per coloro che desiderano affrontare studi di contesti specifici. Infine la nuova fisionomia assunta sia dalle migrazioni italiane verso l'estero sia dalla immigrazione straniera nel nostro paese richiede nuovi strumenti specialmente sul versante delle informazioni statistiche. Il problema delle fonti statistiche, più volte affrontato dalla Federici, costituisce in definitiva il filo rosso che lega la storia del passato con la realtà attuale. Solo se si dispone di dati attendibili si possono affrontare i problemi di diseguaglianze economiche, sociali e culturali che ancora persistono nel nostro paese. Resta comunque l'esempio di una attività di ricerca e di studio che ha coinvolto diversi studiosi che hanno affrontato con impegno e passione civile domande centrali nello sviluppo della società italiana.

Riferimenti bibliografici

- Ascolani, Augusto (1982). *L'area Cassino-Sora. Un caso di stratificazione economico-territoriale indotta dall'industrializzazione*. Roma: CISP e Istituto di Demografia-Università di Roma.
- Ascolani, Augusto; Birindelli, Anna Maria; Gesano, Giuseppe (1974). *L'integrazione degli immigrati in ambiente urbano*. Roma: CISP.
- Barsotti, Odo (a cura di) (1988). *La presenza straniera in Italia. Il caso della Toscana*. Milano: Franco Angeli.
- Birindelli, Anna Maria (1977). *La collina interna piemontese. Vicende di un territorio ad agricoltura specializzata in rapporto ai processi di ristrutturazione economica del settore*. Roma: CISP e Istituto di Demografia-Università di Roma.
- Birindelli, Anna Maria (1984). *Dalle grandi emigrazioni di massa all'arrivo dei lavoratori stranieri: un secolo di esperienza migratoria in Italia*. Roma: Dipartimento di scienze demografiche dell'Università di Roma La Sapienza.
- Birindelli, Anna Maria; Bonifazi, Corrado (a cura di) (1993). *Impact of migration in the receiving countries: Italy*. Geneva: Cicred e Iom.
- Birindelli, Anna Maria; Carchedi, Francesco; Casacchia, Oliviero; Di Prospero, Rita; Federici, Nora; Gesano, Giuseppe; Natale, Luigi; Sonnino, Eugenio (1993). *La presenza straniera in Italia. Il caso dell'area romana*. Milano: Franco Angeli.
- Birindelli, Anna Maria; Gesano, Giuseppe; Sonnino, Eugenio (1978). Lo spopolamento in Italia nel quadro dell'evoluzione migratoria e demografica (1871-1971). In Rosoli: 189-250.
- Birindelli, Anna Maria; Visco, Giuseppe (1976). L'emigrazione italiana con particolare riguardo all'emigrazione continentale nell'ultimo dopoguerra. In Istituto di Demografia dell'Università di Roma (a cura di), *L'Emigrazione dal bacino mediterraneo verso l'Europa industrializzata* (169-219). Milano: Franco Angeli Editore.
- Blangiardo, Gian Carlo (1993). Una nuova metodologia di campionamento per le indagini sulla presenza straniera. In Luigi Di Comite e Michele De Candia (a cura di), *I fenomeni migratori nel bacino mediterraneo* (27-44). Bari: Cacucci.
- Bonifazi, Corrado (1998). *L'immigrazione straniera in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Bonifazi, Corrado (2008). *L'immigrazione straniera in Italia*, sec. ed. Bologna: il Mulino.
- Bonifazi, Corrado (2013). *L'Italia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.
- Bonifazi, Corrado; Gesano, Giuseppe (1993). Mercato del lavoro e migrazioni. Paradigmi interpretativi per gli anni Novanta. In Luigi Di Comite e P. Iaquina, (a cura di), *Demografia e Demo-Economia del Bacino Mediterraneo* (191-214). Bari: Cacucci.
- Caranti, Elio (1967). L'integrazione socio-culturale degli immigrati. *Genus*, 23, 3/4: 1-67.
- Calvanese, Franco; Pugliese, Enrico (a cura di) (1991). *La presenza straniera in Italia. Il caso della Campania*. Milano: Franco Angeli.
- Corsini, Carlo Alberto; Sonnino, Eugenio (1972). The CISP Survey on the Families of Italians Emigrants Abroad. In Livi Bacci: 279-379.

- Dalla Zuanna, Giampiero (a cura di) (2004). *Numeri e potere: statistica e demografia nella cultura italiana fra le due guerre*. Napoli: l'ancora del Mediterraneo.
- Federici, Nora (1941). *Politica della popolazione*. Roma: Regia Università di Roma.
- Federici, Nora (1965). *Lezioni di demografia*. Roma: Elia.
- Federici, Nora (1966). L'opera di Corrado Gini nell'ambito della demografia e delle scienze sociali (Sintesi ragionata). *Genus*, 22, 1-4: 7-41.
- Federici, Nora (1971). Grado di industrialità e grado di urbanità come fattori di attrazione demografica. *Revue Internationale de Sociologie*, VII, 2.
- Federici, Nora (1974). Migrazioni fisiologiche e migrazioni patologiche: la realtà italiana. In Istituto di Statistica Economica (a cura di), *Scritti in onore di Guglielmo Tagliacarne* (181-202). Roma: Facoltà di Scienze statistiche, demografiche e attuariali.
- Federici, Nora (1978). I movimenti migratori in Italia con particolare riguardo alle migrazioni con l'Europa. In *Studi in memoria di Paola Maria Arcari* (349-401). Milano: Giuffrè.
- Federici, Nora (1979). *Istituzioni di demografia*. Roma: Elia.
- Federici, Nora (1983). Le caratteristiche della presenza straniera in Italia e i problemi che ne derivano. *Studi Emigrazione*, 71: 297-305.
- Federici, Nora (1996). Movimenti Migratori. Aspetti generali. In *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. 5 (643-675). Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Gesano, Giuseppe (1977). *La Carnia. Un caso di spopolamento nell'arco alpino: emigrazione endemica e rapporti con le aree contermini di sviluppo economico*. Roma: CISP e Istituto di Demografia-Università di Roma.
- Golini, Antonio (1967). Le prospettive storiche e territoriali dell'accrescimento demografico dei centri urbani. In Livi Bacci: 39-70.
- Golini, Antonio (1970). Alcuni problemi attuali dell'emigrazione italiana. *Economia e lavoro*, IV, 6: 590-610.
- Golini, Antonio (1974). *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia*. Roma Istituto di demografia dell'Università di Roma La Sapienza.
- Golini, Antonio (1978). Migrazioni interne, distribuzione della popolazione e urbanizzazione in Italia. In Rosoli: 153-187.
- Golini, Antonio (2001). Nora Federici 1910 – 2001. *Genus*, 57, 2: 9-11.
- Golini, Antonio; Federici, Nora (1972). Les migrations entre les régions à l'intérieur de Six Pays. In *La population des Pays du Marché Commun: problèmes économiques et sociaux*, Turcoing: IDEAD (riprodotto in *Genus*, 28, 1-4: 27-68).
- Istat (1973). *Popolazione e movimento anagrafico dei comuni*, vol. XVII. Roma: Istat.
- Livi Bacci, Massimo (a cura di) (1967). *Le migrazioni interne in Italia: atti del Seminario di demografia tenuto nell'anno accademico 1965-66*. Firenze: Scuola di statistica dell'Università.
- Livi Bacci, Massimo (1969). Stato ed orientamenti attuali della demografia. In *Atti della XXVI Riunione scientifica della società italiana di statistica*, vol. I (163-188). Roma: La Goliardica.
- Livi Bacci, Massimo (a cura di) (1972a). *The Demographic and Social Pattern of Emigration from Southern European Countries*. Firenze:

- Dipartimento Statistico dell'Università di Firenze e Comitato Italiano per lo Studio dei Problemi della Popolazione.
- Livi Bacci, Massimo (1972b). The countries of emigration. In Livi Bacci (1972a): 3-80.
- Maiocchi, Roberto (1999). *Scienza italiana e razzismo fascista*. Scandicci: La Nuova Italia.
- Maiocchi, Roberto (2004). *Scienza e fascismo*. Roma, Carocci.
- Moretti, Eros; Strozza, Salvatore (1996). L'esperienza italiana delle due indagini coordinate sulla presenza straniera in Italia: obiettivi, contributi metodologici e difficoltà. *Rivista italiana di economia, demografia e statistica*, L, 2: 357-394.
- Natale, Marcello (1988). La ricerca coordinata universitaria. *Studi Emigrazione*, 91-92: 371-381.
- Natale, Marcello; Strozza, Salvatore (1997). *Gli immigrati stranieri in Italia: Quanti sono, chi sono, come vivono*. Bari: Cacucci.
- Nobile, Annunziata (1982). *Un'area di spopolamento di Gioia Tauro e la crisi delle colture specializzate*. Roma: CISP e Istituto di Demografia-Università di Roma.
- Reyneri, Emilio (1991). L'immigrazione extracomunitaria in Italia: prospettive, caratteristiche e politiche. *Polis*, 5, 1: 145-155.
- Rosoli, Gianfausto (a cura di) (1978). *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*. Roma: CSER.
- Sonnino, Eugenio (1966a). Struttura e direzioni dei movimenti migratori interessanti il Comune di Roma. In Antonio Golini, Eugenio Sonnino e Franco Tassinari, *Miscellanea di studi demografici (27-100)*. Roma: Istituto di Demografia.
- Sonnino, Eugenio (1967). Le caratteristiche socio-demografiche degli immigrati ed il loro apporto allo sviluppo di una grande città: il caso di Roma. In Livi Bacci: 11-35.
- Sonnino, Eugenio (1977). *L'evoluzione del fenomeno e alcuni suoi riflessi sulla recente dinamica demografica*. Roma: CISP e Istituto di Demografia-Università di Roma.
- Sonnino, Eugenio (2001). Nora Federici (1910 - 2001). *Popolazione e Storia*, 2: 133-138.
- Sonnino, Eugenio; Birindelli, Anna Maria; Ascolani, Augusto (1990). Popolamenti e spopolamenti dall'Unità ad oggi. In Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, Uomini e classi*, vol. II (661-734). Venezia, Marsilio Editori.
- Sori, Ercole (2002). Natalità e politica del Novecento. *Popolazione e storia*, 3, 2: 105-123.
- Treves, Anna (2001). *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*. Milano: LED.
- Treves, Anna (2003). Demografi, fascismo, politica delle nascite. Nodi problematici e prospettive di ricerca. *Popolazione e storia*, 4, 1, 183-194.
- Trivellato, Ugo (2004). Al crocevia fra scienza, ideologia e regime: uno sguardo allo sfondo e ad alcuni statistici e demografi eminenti. In Dalla Zuanna: 69-86.

Finito di stampare nel mese di marzo 2020

Linee guida per gli autori:

<https://www.cser.it/linee-guida-per-gli-autori/>

Abbonamento 2020

Italia 90 €

Esteri 120 €

Per l'abbonamento:

<https://www.cser.it/abbonamenti/>

versamento in euro intestato a Centro Studi Emigrazione

(causale: abbonamento rivista Studi Emigrazione, anno: XXXX)

Unicredit Banca di Roma,

Agenzia di Roma Trastevere B,

Viale Trastevere 95 - 00153 Roma

IBAN: IT 34 R 02008 05319 000400186238

BIC: UNCRITM1E35

La rivista è realizzata con il contributo del Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sul fenomeno migratorio
A Peer Reviewed Academic Journal of Migration Studies

La Fondazione *Centro Studi Emigrazione* (CSER - www.cser.it) è un'istituzione senza fini di lucro con finalità culturali sorta nel 1963 a Roma per lo studio e l'azione nell'ambito della mobilità umana con un approccio interdisciplinare che tiene presente gli aspetti sociologici, demografici, storici, economici, etici e legislativi di tale fenomeno. Il CSER fa parte della rete mondiale dei Centri Studi *Scalabrini Migration Study Network* ed è membro dello *Scalabrini International Migration Network* (SIMN - www.simn-global.org).

Studi Emigrazione è presente su *Academia.edu*; *AIDA online* (*Articoli italiani di periodici accademici*); *America: history and life – ABC-CLIO*; *Banche dati e documenti. Spoglio dei periodici. Consiglio regionale del Veneto (BDD)*; *Base de dades de sumaris. Consorci de Biblioteques Universitàries de Catalunya (BADAS)*; *Banca dati bibliografica per l'aggiornamento degli insegnanti (BIBL)*; *Bibliografia storica nazionale (BSN)*; *Bibliographic index (BIBIND)*; *Bibliographie internationale de la demographie historique (BIDH)*; *International bibliography of historical demography (IBHD)*; *Biography reference bank (BRB)*; *CSA social services abstracts (CSASSA)*; *CSA sociological abstracts (CSASA)*; *CSA worldwide political science abstracts (CSAWPSA)*; *Dialnet*; *ESSPER: spoglio dei periodici italiani di economia, diritto e scienze sociali (ESSPER)*; *European Research Index for the Humanities (ERIH)*; *Geobase (GEOBASE)*; *Google Scholar*; *Historical abstracts (HA)*; *Handbook of Latin American studies (HLAS)*; *Ingenta (INGENTA)*; *Inside web (INSW)*; *Linguistics and language behavior abstracts (LLBA)*; *OCLC ArticleFirst (fa parte di WorldCat)*; *Population index on the web (POPINDEX)*; *Riviste database: periodici italiani on-line (CASAL)*; *SCOPUS*; *Electronic table of contents from the British Library (ZETOC)*.

ISSN 0039-2936

€ 30,00

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abb. Postale 70% - Roma AUT MP-AT/C/RM

In caso di mancato recapito, restituire a: Centro Studi Emigrazione - Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Italia